



NAMES

# NAMES

scritturegiovani 2011

Susanne Heinrich - Faces and names  
Anna Lewis - High hopes  
Paolo Piccirillo - Il nome del mare  
Kallia Papadaki - Αγης και Μαίρη

scritturegiovani 2011



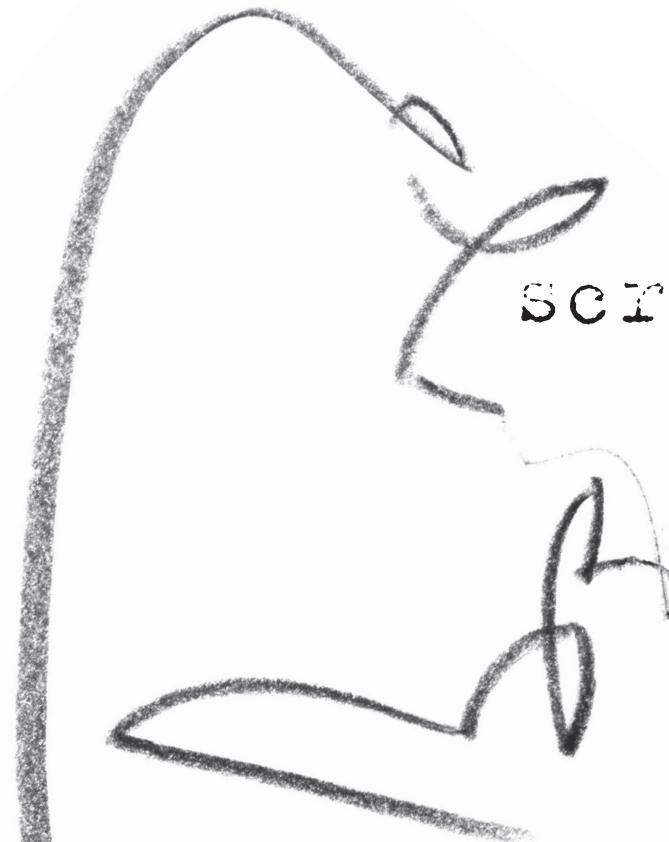
scritturegiovani





Festivaletteratura Mantova  
The Telegraph Hay Festival  
internationales literaturfestival berlin

# scritturegiovani



Susanne Heinrich  
Anna Lewis  
Paolo Piccirillo  
Kallia Papadaki



Susanne Heinrich, Anna Lewis, Kallia Papadaki, Paolo Piccirillo sono autori poco più che esordienti e ancora sconosciuti al grande pubblico. Su questi nomi Scritture Giovani ha scelto di scommettere: nomi di giovani di talento, nomi che vorremmo passassero di bocca in bocca e rimanessero nella memoria dei lettori insieme alle storie che questi nuovi scrittori raccontano e che abbiamo raccolto in questa antologia.

*Names* è il tema dell'edizione 2011 del progetto ideato da Festivaletteratura e dedicato alle voci emergenti della narrativa europea. Grazie a Scritture Giovani, sarà possibile leggere i nomi dei quattro giovani autori tra quelli degli ospiti dei principali festival europei – oltre a Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival e internationales literaturfestival berlin – in attesa di trovarli prossimamente nei cataloghi delle più prestigiose case editrici.

In questo lavoro di scouting e di valorizzazione delle nuove generazioni di scrittori avviato nel 2002, Festivaletteratura e i festival partner trovano il sostegno di illycaffè, a fianco di Scritture Giovani fin dalla prima edizione, e – per il triennio 2010-2012 – di Fondazione Cariplo. Grazie a questo aiuto, il progetto può aprirsi a letterature di paesi diversi rispetto a quelli dei tre festival (per il 2011 alla Grecia con Kallia Papadaki) e portare la propria attenzione anche a scrittori più giovani e non ancora pubblicati attraverso il Cantiere di Scritture Giovani, che si tiene a Mantova in primavera e che prevede un incontro pubblico finale a settembre all'interno di Festivaletteratura.

Susanne Heinrich, Anna Lewis, Kallia Papadaki and Paolo Piccirillo are emerging writers whose names are still unknown to the general public. Nevertheless, Scritture Giovani has decided to bet on them: names of young people with talent, names that we want to pass on and that we hope will stick in the minds of readers along with the stories these new writers have to tell – and which are collected in this anthology.

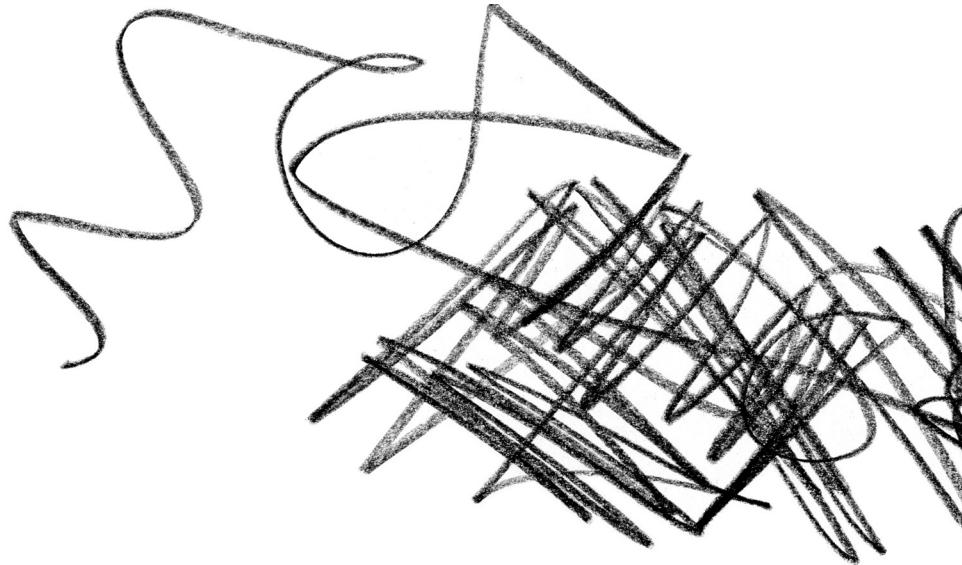
*Names* is the theme of the 2011 edition of the project introduced by Festivaletteratura to give a voice to emerging European narrative. In the wait to see them on major publishing booklists, the Scritture Giovani scheme allows the names of the four young authors to be up there with those of the other guests at the main European festivals – besides Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival and internationales literaturfestival berlin.

Our talent scouting, and promotion of new generations of writers, which Festivaletteratura and our partner festivals started in 2002, has been supported by illycaffè right from the very start. For the three year period running 2010-2012 we can also count on the Fondazione Cariplo. This support means the project can be also embrace literature from countries other than those of the three festivals (for 2011, Greece, with Kallia Papadaki) and focus its attention on younger and as yet unpublished writers through the Scritture Giovani workshop held in Mantua in Spring, with an event open to the public at Festivaletteratura in September.

Susanne Heinrich, Anna Lewis, Kallia Papadaki und Paolo Piccirillo sind Schriftsteller, die gerade erst als solche hervortreten und dem großen Publikum noch unbekannt sind. Auf ihre Namen will Scritture Giovani setzen: die Namen junger Talente, Namen, von denen wir uns wünschen, dass sie bald in aller Munde sind, Namen, die den Leserinnen und Lesern zusammen mit ihren Geschichten im Gedächtnis haften bleiben sollen. Die Geschichten, die diese neuen Schriftsteller erzählen, haben wir in dieser Anthologie versammelt.

*Names* ist 2011 das Thema des Projekts, das Festivaletteratura den Stimmen junger europäischer Erzählerinnen und Erzähler widmet. Dank Scritture Giovani wird man die Namen der vier jungen Autoren unter denen der Gäste der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals lesen können – neben Festivaletteratura sind dies The Telegraph Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin – und hoffentlich schon bald auch in den Programmvorshauen der angesehensten Verlage.

In diesem Engagement, das seit 2002 auf die Entdeckung und Förderung einer jungen Generation von Schriftstellern zielt, werden Festivaletteratura und die Partnerfestivals von illycaffè, Projektpartner seit dem ersten Jahr, sowie für den Zeitraum von 2010 bis 2012 durch die Fondazione Cariplo unterstützt. Dank dieser Hilfe kann sich das Projekt auch für Literatur aus anderen als den Ländern der Partnerfestivals öffnen (2011 für die Literatur Griechenlands mit Kallia Papadaki) und seine Aufmerksamkeit durch die Werkstatt von Scritture Giovani auch auf noch jüngere Schriftsteller richten, die noch keine Veröffentlichungen haben. Die Werkstatt findet im Frühjahr in Mantua statt. Im September ist im Rahmen von Festivaletteratura eine öffentliche Abschlussveranstaltung vorgesehen.



---

**Italiano**

Susanne Heinrich - Faces and names (traduzione di Nadia Paladini)	9
Anna Lewis - Belle speranze (traduzione di Laura Cangemi)	15
Paolo Piccirillo - Il nome del mare	23
Kallia Papadaki - Agis e Mary (traduzione di Andrea Mazza)	29

**English**

Susanne Heinrich - Faces and names (translation by Ian Harvey)	37
Anna Lewis - High Hopes	45
Paolo Piccirillo - The name of the sea (translation by Isobel Butters)	53
Kallia Papadaki - Agis and Mary (translation by Don Schofield)	59

**Deutsch**

Susanne Heinrich - Faces and names	67
Anna Lewis - Große Hoffnungen (Übersetzung von Christiane Wagler)	75
Paolo Piccirillo - Der Name des Meeres (Übersetzung von Martina Kempter)	85
Kallia Papadaki - Agis und Mary (Übersetzung von Birgit Hildebrand)	91

**Ελληνικά**

Kallia Papadaki - Άγης και Μαίρη	99
<b>Scritture Giovani 2011: gli autori / the authors / Autoren</b>	108
<b>Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani?</b>	116

**Susanne Heinrich**

Faces and names (traduzione di Nadia Paladini)	9
Faces and names (translation by Ian Harvey)	37
Faces and names	67

**Anna Lewis**

Belle speranze (traduzione di Laura Cangemi)	15
High Hopes	45
Große Hoffnungen (Übersetzung von Christiane Wagler)	75

**Paolo Piccirillo**

Il nome del mare	23
The name of the sea (translation by Isobel Butters)	5385
Der Name des Meeres (Übersetzung von Martina Kempter)	

**Kallia Papadaki**

Agis e Mary (traduzione di Andrea Mazza)	29
Agis and Mary (translation by Don Schofield)	59
Agis und Mary (Übersetzung von Birgit Hildebrand)	91
Άγης και Μαίρη	99



# NOMI

Susanne Heinrich

Anna Lewis

Paolo Piccirillo

Kallia Papadaki

Faces and names

Belle speranze

Il nome del mare

Agis e Mary

Susanne Heinrich

## FACES AND NAMES

*Faces and names  
I wish they were the same  
Faces and names  
Only cause trouble for me  
[Lou Reed & John Cale]*

Mi sveglia uno scoppio. I ragazzi che si ritrovano qui accanto, davanti al market aperto giorno e notte, hanno dei botti avanzati da Capodanno, li fanno scoppiare ed esultano se la gente si spaventa. Guardo il display del telefonino. Tra due ore sarà buio.

Quando esco dalla mia stanza, un uomo scivola nel corridoio. Fa finta di non vedermi, ma poi non riesce ad aprire la porta. "Ciao," dico io, e lui risponde impacciato: "Ciao". Apro il chiavistello e lo guardo andare via, sento sbattere il portone alle sue spalle. Vado in cucina, accendo la radio e mi metto a lavare i piatti.

Poi arriva Hanna e si frigge un uovo. Sembra di malumore, come se avesse dormito male, ma lei è sempre così. "Era tuo l'uomo?" le chiedo. "Quale uomo?" domanda. "Quello nel corridoio", dico. "No", fa lei, "dev'essere Peter." "Peter?" domando io, "Peter chi?" "O Martin," dice Hanna, "aveva un nome così. Non ci capisco più niente con tutti 'sti uomini." "Nemmeno io", dico ridendo. "Dovremmo farci dare cinque euro da tutti quelli che dormono qui", dice Hanna, "potremmo pagarcia la bolletta del gas per tutto l'anno." Si siede a fianco a me e comincia a mangiare l'uovo. Bevo un caffè e dico: "Non puoi smettere di mangiare quando fumo? Davvero, è inaccettabile!" Non so quanto sia vecchia questa battuta, credo che esistesse già prima che mi trasferissi qui. Ci fa ancora ridere, magari non così tanto, ma piano e in tono di complicità. Quando Hanna ha finito di mangiare, Tim entra in cucina. "Buongiorno" dice, e si lascia cadere su una sedia. "Vuoi un panino?" gli chiedo. "Sì, grazie" dice Tim. Mentre mangia, mi viene sempre da fissare la poesia che Tim ha appeso alla parete sotto le foto di Björk e Jean Reno. È una delle peggiori di Rilke, incomincia così: *Ich fürchte mich so vor der Menschen Wort, sie sprechen alles so deutlich aus, und dieses*

*heißt Hund und jenes heißt Haus, und hier ist Beginn und das Ende ist dort.*<sup>1</sup>

Hanna si arrotola una sigaretta. Tim addenta il panino.

La sera, finalmente, Amir telefona. "Che stai facendo?" domanda. "Nulla di importante", dico io. "Passi da me?" chiede. Infilo la giacca, saluto: "A dopo" e chiudo la porta. Cammino a testa china lungo la Sonnenallee, i pugni stretti in tasca. La neve si è sciolta quasi del tutto, resta solo qualche mucchio di ghiaccio sporco. Suono il campanello e salgo le scale. La porta è aperta. Attraverso l'ingresso e vado in camera di Amir. Mi dà un bacio sulla bocca. "Allora?" dice togliendomi la giacca. "Vuoi un tè e un cuore di cioccolato?" "Sì", rispondo. Amir va in cucina. Io mi siedo sul letto e provo diverse posizioni. Alla fine mi corico sul fianco, con le gambe allungate e la testa sollevata. Quando Amir entra, sorrido. Mi mette in mano il tè e il cuore di cioccolato e sta a guardare mentre bevo. "Vuoi vedere una cosa buffa?" mi chiede. Annuisco. Prende il notebook sulla scrivania e si siede sul letto accanto a me. Va in un sito web dove si vede un personaggio dei fumetti che balla. Al posto della testa disegnata, Amir ha inserito la sua foto. "Ti si addice", dico. "Cosa, il balletto?" chiede Amir. "Sì, e anche fare cose del genere, come andare in un sito e metterci la tua foto e così via." Amir per un attimo sembra seccato, poi dice: "Mi aiuti a montare la libreria? Me la sono comprata ieri." "Certo", dico. Ci sediamo per terra, mi mette in mano le istruzioni. Insieme montiamo la libreria e sistemiamo i libri, che prima aveva impilato in un angolo della stanza. Amir è in piedi davanti al mobile, si volta e sorride. "Bello", dice. Ci rimettiamo sul letto e guardiamo un film. Amir appoggia la testa sulla mia spalla e mi accarezza la mano. Quando il film è finito, e io sono già mezzo addormentata, mi canta una canzone con la chitarra. Il ritornello fa: *You belong to me, you belong to me, you always belonged to me.* Quando mette via la chitarra, mi spoglio fino alle mutande. Amir si stende nudo contro la mia schiena. Io allora mi risveglio. Amir infila la mano sul mio seno sinistro e preme leggermente. Io volto la testa verso di lui e lo bacio. I condom sono proprio a fianco al letto. Mentre facciamo l'amore, Amir mi strofina la clitoride. Conosce tutte le posizioni possibili, che io non sapevo, prima di lui, è come ballare il tango, mi lascio portare. Veniamo quasi insieme e Amir mi accarezza a lungo la mano, finché non mi addormento.

La mattina dopo, per un istante non capisco dove mi trovo. Amir mi ha tenuta stretta tutta la notte, mi sta tenendo ancora adesso. Appena si accorge che sono sveglia dice: "Facciamo comparire per magia un bicchiere d'acqua?" "Sì", dico. "Ok, tu dici una parola magica, poi ne dico una io." La mia parola magica sembra finlandese, Ärekättönen. La sua è Lalula. Si sporge sotto il letto e tira fuori un bicchiere d'acqua. Beviamo avidamente. Amir nudo si destreggia sul davanzale,

fiero e flessuoso come una pantera. Tira le tende e il sole fa splendere la sua sagoma. "Adesso devo andare", dico.

Faccio ginnastica mentre guardo *VIVA Get the clip*, e Amir è già connesso da due ore quando finalmente chattava con me. Scrive: "Ho paura di essere stato troppo dolce con te, lo sai." Poso le dita sulla tastiera, ma non rispondo. Stanno suonando una canzone di Diddy Dirty Money. Ma non si chiamava P. Diddy? Sotto il videoclip scorre quel gioco per misurare l'affinità di coppia. Basta mandare un sms con il proprio nome e quello del partner e si riceve in risposta una percentuale e la prognosi. Adesso c'è scritto: "Anna e Falk, 10 %, Falk non ti ama, Anna. Non ti vorrebbe nemmeno se tu fossi l'unica donna sulla terra!" Spesso succede che il programma non riconosce i nomi maschili e femminili. Allora si legge: "Tobi ti dirà di sì, Jule. Deciditi a parlarle!" Muovo le dita sulla tastiera. "Non importa, va bene così" scrivo. Amir mi risponde con un esempio di emoticon. Mi ricordo quando eravamo alla fermata del bus e vicino a me è atterrato un fiocco di neve perfetto. Amir mi ha chiesto di andare da lui e io ho detto di sì. Abbiamo aspettato l'autobus e ad un tratto Amir mi ha preso la mano e ha detto: "Io però non sono un tipo da sposare". Mi sono messa a ridere. "Ti sembro una che vorrebbe sposare subito chiunque?" gli ho chiesto io, e Amir ha scosso la testa. Quando siamo saliti sul bus gli ho domandato: "Sei uno che va con tutte?" Amir ci ha pensato un attimo e poi ha fatto segno di sì. Più tardi, nel suo letto, gli ho raccontato che, ultimamente, incontravo soltanto uomini che da anni non riuscivano né a piangere né a entusiasmarsi, come se non avessero alti e bassi emotivi, solo uno stato intermedio. "Penso di essere uno di loro", ha detto Amir. Quella stessa notte mi ha detto anche che per lui esisteva solo l'amore a prima vista, se non succedeva niente sin dall'inizio, allora non succedeva più. Che non stava mai con una donna più di un paio di volte, perché, passato il fascino della novità, se mancava il sentimento, ogni gesto di intimità non era altro che una fregatura per il cuore. Questo tre settimane fa. "Allora perché fai ancora l'amore con me?" gli vorrei chiedere. Invece le mie dita stanno ferme e dopo una decina di minuti Amir si disconnette. Vado in cucina a farmi un tè, busso alla stanza di Tim. "Sì?" risponde Tim. "Posso entrare?" chiedo. Tim si gira sulla poltroncina da ufficio. "Guardiamo *La Sirenetta?*" chiedo. "Buona idea", dice Tim, "tanto non riesco a lavorare." Ci sediamo stretti stretti sul divano di Tim e mangiamo caramelle da sacchetti già aperti. Cantiamo anche noi la canzone di Ariel nella grotta del tesoro: "*Guardate un po' quello che ho / è una raccolta preziosa, lo so...*" Sappiamo a memoria ogni sospiro e sussurriamo piano e con la voce spezzata l'ultimo verso: "*Fuori dal mar / come vorrei vivere là...*" Durante il finale del film piango sempre come la prima volta e anche Tim ha gli occhi

lucidi. Mentre sto uscendo dalla stanza, Tim chiede: "Ma tu come stai?" Mi volto. "Insomma, non tanto bene", dico. "E tu?" "Neanch'io tanto bene," dice Tim. "Ci vediamo più tardi in cucina, per fumare una sigaretta? Forse verranno anche un paio di amici, e ci sarà pure Jessica." "Va bene", dico. "A dopo."

Mentre aspettiamo che arrivino gli ospiti e che le lasagne finiscano di cuocere io e Tim balliamo una canzone di Paul Kalkbrenner in cucina. "Ma dov'è Hanna?" chiedo. "Oggi non l'ho vista nemmeno una volta." Tim alza le spalle. "Ultimamente se ne sta chiusa in camera per giorni interi. Le chiedo sempre se vuole venire con me da qualche parte, ma non esce mai. Vede sempre solo la stessa gente. Comincia davvero a preoccuparmi."

Il primo ad arrivare è un americano che Tim conosce già da tempo. Mi stringe la mano. "Claus", dice, "come Santa Claus". Uno dopo l'altro arrivano altri due amici di Tim, uno è greco. Suonano di nuovo. Tim corre alla porta ballando e afferra il citofono. "Jessica?" I passi di Antje si avvicinano. La sento salutare Tim nell'ingresso. "Jessica!" Poi entra in cucina. "Jessica", dice, "ma allora ci sei anche tu!" Ci abbracciamo, e siccome gli altri ci guardano sorpresi, Tim si mette a ridere e spiega: "Quando Antje viene a trovarci, ci chiamiamo tutti Jessica."

Faccio le porzioni di lasagne e Tim passa i piatti. Poi arriva anche Hanna e si unisce a noi, con l'espressione imbronciata.

Dopo, beviamo il liquore alla menta e alziamo il volume della musica. I discorsi si fanno più brevi, quasi tutto quello che diciamo sono battute. Brindiamo alla vita, a questa cucina, al fatto che mi sono trasferita qui, Tim racconta un'altra volta la storia di quando lui e Hanna, selezionati da una cerchia ristretta i nomi di tre candidati, li avevano inviati a tutti i loro amici su Facebook con la domanda: "Chi sarà il nuovo coinquilino?" Quasi tutti erano per Adina, ma alla fine lui e Hanna avevano scelto me. "A te", dice Hanna. "A noi", dico io. Trattengo in bocca il liquore finché il gusto della menta si è sparso dappertutto, solo allora lo mando giù.

Converso con il greco. Mi racconta di Atene, dove agli angoli delle strade ci sono i poliziotti armati, di quello che gli cucina sua madre quando la va a trovare. C'è appena stato per qualche giorno e al suo ritorno si rende conto che Berlino non è una città dove diventare vecchi. Io annuisco. "Va bene per viverci tra i venti e i quaranta", dico. "This city is like a one-night stand", dice lui. "Like a love affair", aggiungo io. "Like a love affair", ripete, "you are so right". Ci incrociamo in corridoio, io esco dal bagno e lui ci sta andando. Dice: "I like you", e comincia a baciarmi. Non mi va proprio, ma non voglio farne un dramma, così lo lascio fare. Prima di andarsene, mi chiede come mi chiamo e se sono su Facebook. "Sorry", dice, "I am bad with names". Gli scrivo il mio nome su un foglietto e lui mi stringe la mano sorridente.

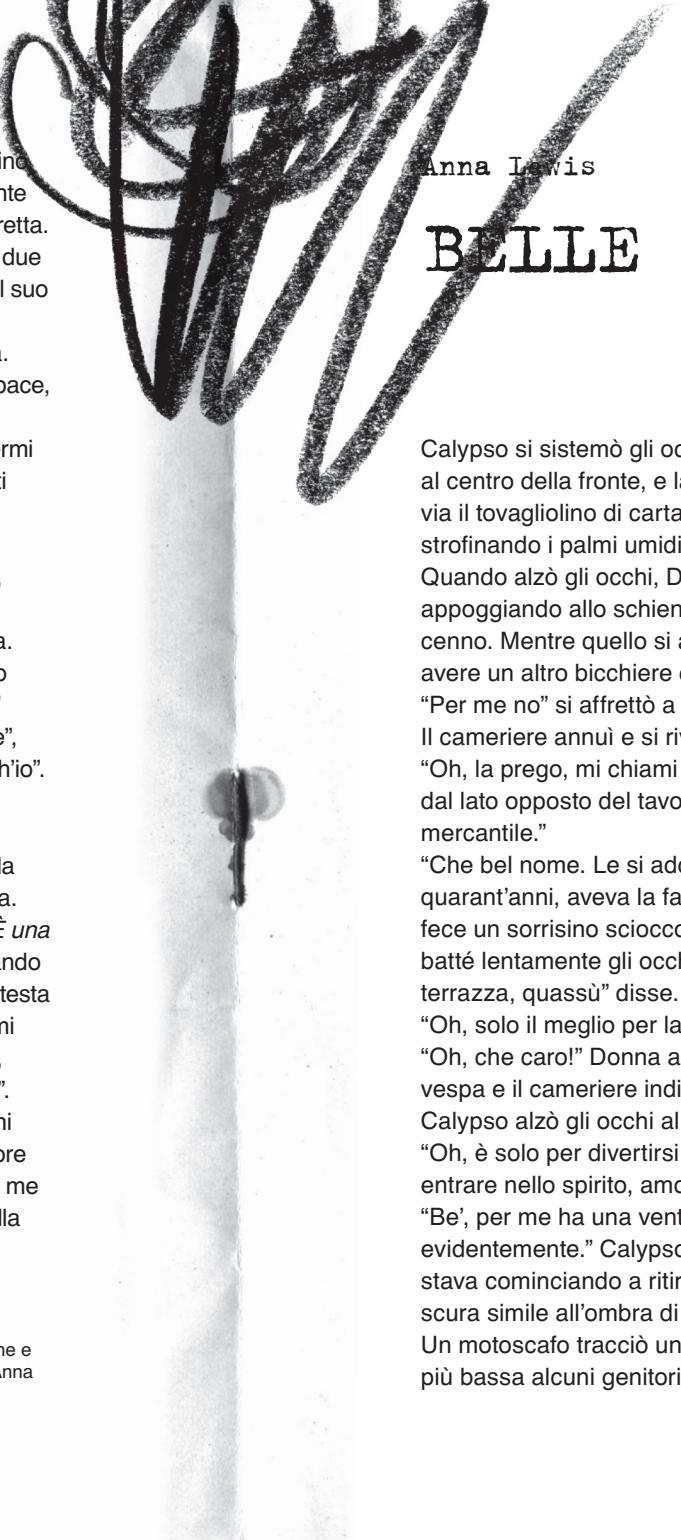
Alla fine siamo rimasti solo io, Hanna e Tim. Quando le bottiglie sono tutte vuote, mettiamo su una musica triste e cantiamo sottovoce le parole. La notte, fuori, ha raggiunto il suo nero più profondo.

Mi sveglio quando Hanna bussa alla mia stanza. "Sì?" faccio io. "Ho cucinato il pesce", risponde. "Devi mangiare qualcosa anche tu". "Che ore sono?" chiedo. "Le tre e qualcosa", dice Hanna. "Ok", dico, "adesso mi alzo". Ha lasciato il piatto davanti alla porta, mi siedo a mangiare sulla poltroncina della scrivania. Più tardi, guardo se Amir si connette a internet. Tim chatta con me dalla stanza a fianco: "Posso farmi una delle tue sigarette?" "Certo, passa pure." Bussa piano alla porta, entra e io lo guardo arrotolarsi abilmente la sigaretta. "Hai voglia di uscire con me oggi?" chiede. "Stasera devo trovare qualcuno, almeno per pompicare. Mi sento così solo, sarà l'inverno. Non riesco proprio a stare da solo." "E Peter?" chiedo. "Vuoi dire Martin?" dice Tim. "Ah, niente, in nessun senso."

Suona il mio telefono. Amir vuole sapere se oggi ci vediamo. "Sì", dico, "ma stasera sono già impegnata." "Allora passa da me adesso", dice. Mi alzo e dico: "Devo uscire di nuovo." "Amir?" chiede Tim. Annuisco.

Fuori il mondo è ostile come sempre. Ce l'hanno tutti con me, anche la pioggia gelata che mi cade sul collo. Quando sono circa a metà strada mi viene in mente la faccia del greco che ieri mi ha baciata, e una frase di Hanna: "Sei troppo, come si dice, troppo compiacente". "No", ho risposto, "sono troppo comprensiva". "E hai troppo poco talento per pensare a te stessa", ha aggiunto Hanna. "Ma no", ho detto, "è solo che non sono abbastanza giusta".

Amir sorridente apre la porta e prende la mia giacca. "Beviamo una birra con i miei coinquilini?" chiede. Raggiungiamo gli altri in cucina. Mi osservano, io dico delle battute spiritose e dopo cinque minuti bevono alla mia salute e mi danno pacche sulle spalle. Amir si alza bruscamente e dice: "Vieni, andiamo in camera mia". Prendo un libro dallo scaffale e mi siedo sul letto. Amir si siede accanto a me e piega qualcosa con della carta stagnola. È un anello, me lo infila al dito e ride. "Ci ho pensato su", dice. "Credo di non essere del tutto incapace di avere una relazione." "Ma allora vuol dire che non è questo il motivo per cui tu non provi sentimenti per me. Significa semplicemente che sono la persona sbagliata." "Proprio così", dice Amir e prende la chitarra. Suona la stessa canzone di ieri: *You belong to me, you belong to me, you always belonged to me*. Immagino che abbia in computer una cartella di canzoni d'amore adatte ai vari momenti, così come tiene quel pigiama da donna accanto al letto, per ogni evenienza. Amir si corica vicino a me e spinge una gamba tra le mie. Restiamo così per un'ora. Poi dico: "Adesso vado via." Evito il suo sguardo, così esplicito, e accetto ad occhi chiusi il suo bacio.



Anna Lewis

## BELLE SPERANZE

Sono nel market sotto casa, quando mi arriva un sms: "È stato davvero carino stare con te. Ciao, Amir." Infilo nella borsa il telefonino e mi sento stranamente sollevata. Mi fermo davanti a un negozio di animali per accendere una sigaretta. In vetrina, una tartaruga allunga il collo e mi fissa, immobile. Nessuna delle due abbassa lo sguardo per prima. Entro nel negozio, compro la tartaruga con il suo terrario e la porto a casa.

Quando giro la chiave nella toppa sento Hanna e Tim che parlano in cucina. Tim sta dicendo: "Ma così lei si fa del male" e Hanna risponde "Lasciala in pace, neanche noi siamo i più felici del mondo." Chiudo la porta rumorosamente, Hanna e Tim ammutoliscono. "Ciao!" dico. "Ciao", rispondono. Vado a sedermi con loro e metto sul tavolo il terrario con la tartaruga. Tim si sporge in avanti e picchietta con le dita sul vetro. "Oh, che dolce!" Hanna sorride. "È per noi?" Annuisco. "Non ha ancora un nome". "È un lui o una lei?" chiede Tim. "Non lo so", rispondo. Tim la prende con cautela e la capovolge. "È una lei", afferma. "Cosa ne dite di Heidi?" chiede Hanna. "No", dico, "mi fa pensare alla serie tv". "Emma?" avanza Tim. "Mia nonna si chiama così", dice Hanna. "Jenny?" propongo. "Da pupa sexy", dice Hanna. "Perché non la chiamiamo semplicemente signora Tartaruga?" "Signora Tartaruga", dico io, "mi piace." "Anche a me", dice Tim. Brindiamo. "Stasera non ho in programma di uscire", dice Tim. "Potremmo guardarci un film", dico io. "Sì, dice Hanna, "ci sto anch'io".

Siamo sul divano di Tim e guardiamo *Il re leone*. Le ginocchia si toccano. Ci passiamo avanti e indietro la bottiglia di vino. Sul pavimento vicino a noi la signora Tartaruga si muove lenta attorno a un foglio di carta caduto per terra. Le immagini sullo schermo virano leggermente al blu. Cantiamo insieme: "È una giostra che va, questa vita che / gira insieme a noi e non si ferma mai". Quando il film è finito, vedo che anche Tim piange. Hanna si è addormentata con la testa sulla mia spalla. Tim e io fumiamo un'altra sigaretta. "Ho deciso di prendermi una pausa", dice sottovoce Tim. "Ho bisogno di stare un po' con me stesso, credo. Ho cancellato dal telefonino tutti i nomi che non mi dicono più niente". C'è silenzio. Lo schermo della tv riluce azzurro nella stanza. "Oggi Hanna mi ha raccontato che è innamorata da cinque anni del ragazzo della sua migliore amica. Pazzesco, no?" "Sì, pazzesco", dico io. Spegniamo le sigarette. "Tra me e Amir è finita", dico. "Tutto ok?" chiede Tim posando la sua mano calda sulla mia. "Sì", rispondo. "Bene", dice Tim. "Dai, mettiamo a letto Hanna."

<sup>1</sup> Io temo tanto la parola degli uomini. / Dicono tutto sempre così chiaro: / questo si chiama cane e quello casa/ e qui è l'inizio e là è la fine. (R.M.Rilke. Poesie 1895-1908. Torino, 1994. Trad. di Anna Maria Carpi)

Calypso si sistemò gli occhiali. Sentiva il sudore affiorarle sulle guance e al centro della fronte, e la sella del naso stava diventando scivolosa. Tirò via il tovagliolino di carta da sotto il piatto e lo appallottolò tra le mani, strofinando i palmi umidi.

Quando alzò gli occhi, Donna aveva acceso una sigaretta e si stava appoggiando allo schienale della sedia, chiamando il cameriere con un cenno. Mentre quello si avvicinava, lei gettò indietro i capelli. "Possiamo avere un altro bicchiere di bianco a testa, per favore, tesoro?"

"Per me no" si affrettò a dire Calypso.

Il cameriere annuì e si rivolse a Donna. "Allora uno solo, signora?" "Oh, la prego, mi chiami Dolores!" Donna fece l'occhiolino a Calypso dal lato opposto del tavolo. "È spagnolo. Mio padre era nella marina mercantile."

"Che bel nome. Le si addice." Il cameriere sembrava almeno sui quarant'anni, aveva la faccia rotonda e le guance piene, ma mentre parlava fece un sorrisino sciocco, guardandosi i piedi. Donna abbassò la testa e batté lentamente gli occhi, le palpebre pesanti. "Avete proprio una bella terrazza, quassù" disse. "Una vista grandiosa."

"Oh, solo il meglio per la nostra... la nostra splendida clientela."

"Oh, che caro!" Donna agitò una mano in aria come per scacciare una vespa e il cameriere indietreggiò arrossendo.

Calypso alzò gli occhi al cielo. "Donna, devi proprio?"

"Oh, è solo per divertirsi un po'. Un fine settimane via tra ragazze. Dovresti entrare nello spirito, amore."

"Be', per me ha una ventina d'anni di troppo. Per te invece no, evidentemente." Calypso si girò sulla sedia a guardare il mare. La marea stava cominciando a ritirarsi, lasciando al margine un nastro di sabbia più scura simile all'ombra di baffi che punteggiava il labbro superiore di Donna. Un motoscafo tracciò un arco sulla bocca della baia mentre nell'acqua più bassa alcuni genitori saltavano le onde con i loro bambini, l'acqua

schiumante intorno agli stinchi.

Il cameriere tornò e appoggiando sul tavolo il bicchiere di Donna accennò un inchino.

“Non ne prendi uno anche tu?” Donna afferrò Calypso per il polso.

Aveva le dita calde e ossute e Calypso si liberò dalla stretta fissando il cameriere. “Possiamo avere il conto?”

Il cameriere guardò Donna. “Signora?”

“Oh, se è proprio necessario. Questi ragazzi non sanno stare al passo.”

Dopo che il cameriere ebbe portato il conto Calypso aprì il borsellino e cominciò a frugare senza troppo entusiasmo tra le monete, ma Donna fece una smorfia. “Non essere sciocca” disse. “Offro io.” Finì in pochi sorsi il secondo bicchiere di vino e infilò una banconota sgualcita sotto il piede del calice. Poi condusse Calypso verso i gradini che dalla terrazza scendevano al lungomare e insieme si allontanarono dalla riva affollata, in direzione del porto. Calypso camminava a testa bassa; il sole sembrava riflettersi guizzando contro tutti i vetri delle finestre e il metallo di ogni auto di passaggio, con un riverbero che le colpiva direttamente gli occhi.

“Oggi pomeriggio potremmo fare un giro in barca.” Donna indicò una lavagna puntellata contro il muro del porto, su cui si offrivano “gite storiche lungo la costa” e “crociere con i delfini” e “passaggi in traghetto per le isole”. Attraversarono la stradina e rimasero in piedi a guardare il cartello.

“Delfini? Da queste parti?” chiese Calypso, dubbia.

“Non penso proprio” rispose Donna. “Sarà uno scherzo. Che ne dici della gita storica lungo la costa? Sembra piacevole, rilassante.”

“Ma sì.” Calypso si schermò gli occhi con la mano. Oltre il muretto un piccolo gregge di barche a vela si urtava nell’acqua bassa, tintinnando e facendo cigolare gli ormeggi. L’aria sapeva di benzina.

“Penso che sarebbe piacevole” disse Donna. “Dopo possiamo fare una passeggiatina in paese, magari tornare per un po’ in hotel, e poi uscire a mangiare qualcosa per cena. Vicino alla spiaggia ho visto un pub carino, l’Old... Old qualcosa. Pare che lì facciano di tutto. Pasta, curry, costate... che te ne pare?”

“È un bed and breakfast, non un hotel” disse Calypso.

“Va be!” Donna si passò le dita tra i capelli. “Quel che è. Vuoi fare la gita storica?”

“Okay.”

Donna agganciò il braccio di Calypso con il proprio e la tirò indietro nella direzione da cui erano venute, quella del mare. “Mi è sembrato di vedere

un chiosco dei biglietti di fianco ai bagni.”

“Bene.”

La barca era più piccola di quanto si aspettasse Calypso: in pratica, un dinghy a motore con una panca di legno, già bagnata di spruzzi, che correva lungo il bordo interno dello scafo. Un giovane uomo stava con un piede sul molo e l’altro sull’orlo della barca e aiutava i passeggeri a salire con mano ferma. Aveva i capelli neri spettinati e occhi azzurrini troppo grandi per il suo viso. Quando la prese per mano accompagnando la sua discesa nella barca, Donna fece una risatina. “Ciao, marinaio!” esclamò. L’uomo sorrise educatamente e tese la mano a Calypso, che sentì avvampare le guance. “Non ti sarai già scottata, vero?” chiese Donna quando Calypso ritrovò l’equilibrio sulla panca dietro a lei.

Mentre la barca si avviava scoppiettando verso la baia, Donna chiuse gli occhi e si appoggiò al bordo, il viso rivolto verso il sole. Calypso inspirò profondamente, cercando di ignorare la puzza di benzina, e si girò per guardare il mare lungo. Vicino al molo le onde oscillavano leggere avanti e indietro, urtando fiaccamente la fiancata dello scafo, ma ora brusche spallate d’acqua collidevano con forza contro la barca, frantumandosi all’impatto in detriti bianchi. Dopo qualche minuto la barca rallentò e cominciò a seguire la linea della costa. Il giovane uomo sollevò un braccio in direzione del castello diroccato sulla sua collinetta tra l’estremità orientale della città e il mare.

“Sono certo che avrete già notato il castello” annunciò, e poi si mise a parlare veloce, come recitando. “Nel tredicesimo secolo fu quasi distrutto da fazioni gallesi guerreggianti. Un esercito venuto dal nord l’attaccò dal mare, e dopo la battaglia i corpi dei caduti di entrambi gli schieramenti vennero sospinti sulla spiaggia per settimane, se non per mesi.”

Un mesto mormorio si sparse tra i passeggeri. Donna diede di gomito a Calypso; una delle sue ciglia finti si era staccata a un’estremità e le pendeva all’angolo dell’occhio. “Piuttosto raccapriccante, eh?”

“Già” rispose Calypso.

“Le grandi mura” continuò l’uomo, indicando una striscia in pietra che s’incurvava dietro la spiaggia salendo verso il poggio del castello, dove s’interrompeva di colpo. In alcuni punti dominava il mare, ma in altri si confondeva quasi con il terreno, per poi tornare ad alzarsi. La barca proseguì ronzando pigramente. “Risalgono più o meno alla stessa epoca del castello. Furono costruite per difendere la città da qualsiasi pericolo: dagli attacchi, o anche solo dal mare in tempesta. Ma come vedete

non risposero del tutto alle aspettative, e nel tardo medioevo furono fatalmente danneggiate: in pratica da allora non hanno più svolto la funzione di mura.”

Calypso lanciò un’occhiata a Donna. Aveva di nuovo gli occhi chiusi e la testa reclinata contro il bordo della barca, sballottata di lato dal moto dell’acqua. I tacchi a spillo erano scompostamente abbandonati sul fondo dello scafo e la punta del naso cominciava a bruciacciaresi, ma lei sorrideva, le mani abbandonate in grembo. La barca prese velocità e poi tornò a rallentare avvicinandosi al promontorio.

Il giovanotto stava indicando alcune chiazze scure sulla scogliera. “Non possiamo avvicinarci di più” disse, alzando la voce per sovrastare i gridi dei gabbiani che tracciavano cerchi nell’aria sopra di loro. “Sotto il pelo dell’acqua ci sono scogli appuntiti, più avanti. Ma da qui potete vedere le grotte dei contrabbandieri, e la più grande è lassù, la Grotta Alta. I contrabbandieri del posto ci tenevano nascoste le loro merci: alcolici, tabacco, a volte armi. La grotta è a una certa altezza della scogliera e quindi raramente il mare ci arriva. Ma in caso di tempesta improvvisa, con l’innalzamento del livello del mare, non c’era niente da fare: tutte le merci di contrabbando venivano spazzate via. Un disastro.”

I passeggeri annuirono. Anche Calypso annuì. Donna rimase in silenzio, le palpebre ancora abbassate, le labbra leggermente socchiuse.

Calypso pensò che stesse dormendo, ma quando, mezz’ora più tardi, riaccostarono al molo, si rizzò a sedere all’improvviso, gli occhi limpidi. “Io non le reggo tutte quelle chiacchiere di storia” sussurrò a Calypso mentre l’uomo saltava sul molo, pronto ad aiutare a sbarcare i passeggeri. “Secondo me s’inventano tutto. Però ha una bella voce, non trovi?” Diede una stretta alla mano di Calypso e si alzò, passandole davanti con il gomito per scendere dalla barca per prima.

Il pub si chiamava Old Lighthouse, il vecchio faro, anche se era un edificio quadrato di soli due piani. Si trovava su una curva di una viuzza che scendeva verso il lungomare, ed era separato dalla strada da un cortiletto acciottolato dove Calypso e Donna erano sedute davanti ai loro drink, immerse nella luce calante. In fondo alla strada, sotto il cielo lastricato di nuvole rosse, si vedeva uno spicchio di mare tinto di porpora dal crepuscolo.

Donna fumò una sigaretta a boccate profonde. Quando entrò in cerca del bagno, Calypso tirò fuori il cellulare dalla tasca.

“Ciao Susan, sono io.”

“Callie! Come stanno andando le cose?”

“Abbastanza bene. Stiamo per cenare.”

“E la giornata è stata piacevole?”

“Abbastanza. C’è un sole fortissimo.”

“Allora non dimenticarti di usare la crema protettiva. Si sta comportando bene?”

“Più o meno. È la solita Donna.”

“Be’, finché andate d’accordo...”

“... a pranzo ha detto al cameriere di chiamarsi Dolores.”

La risata di Susan era imperlata di scariche eletrostatiche. “Non la smette di provarci, eh? Lascia perdere. Cerca di rilassarti e di divertirti.”

“È quello che sto tentando di fare.” La porta del pub grattò sui ciottoli e Calypso salutò, affrettandosi a riattaccare. Donna prese il suo bicchiere dal tavolo e finì l’ultimo sorso del drink. “Sei pronta per entrare? Muoio di fame.”

“Certo.” Calypso si alzò, bicchiere in mano, e seguì Donna oltre la porta d’ingresso.

Dentro, le pareti tinteggiate a larghe strisce blu e bianche fecero venire a Calypso un lieve senso di vertigine. Dappertutto erano appese, come quadri, barre di timone di diverse misure, e dalle mensole verniciate incombevano curvi degli uccelli marini impagliati. Calypso e Donna presero posto nell’angolo; al centro del loro tavolo c’era una candela infilata in una vecchia bottiglia da vino, con fredde colate di cera lungo il vetro. Una cameriera portò i menu e accese la candela.

Mentre aspettavano i loro piatti, Donna parlò a Calypso del suo nuovo impiego – lavorava come segretaria di uno studio dentistico; era solo un’assunzione a tempo determinato, per sostituire una persona in maternità, ma serviva comunque come esperienza – e del suo nuovo fidanzato, Carl, vicedirettore di un piccolo ristorante. Lui voleva dei figli; avevano tentato ma non succedeva niente, probabilmente era troppo tardi. Lei aveva cercato la FIVET su internet ma sembrava una gran scocciatura: per Carl sarebbe stato più facile andare a cercarsi un modello più giovane, a dire la verità. Si vedrà.

Calypso digerì in silenzio la notizia, versandosi un secondo bicchiere di vino prima che Donna finisse di parlare. Si sentiva offuscata, i pensieri sfasati di diverse battute rispetto al corpo, e fu lieta di veder arrivare le ordinazioni.

“Vorresti un altro figlio? Davvero?” le chiese dopo qualche boccone.

“Pensavo che non avessi mai voluto avere neanche me.”

Donna buttò fuori l'aria dal naso. "Non all'inizio, quando scoprii di essere incinta, è vero. L'ultima cosa che volevo era un figlio oltre a... oltre a tutto il resto. Poi però mi abituai all'idea e cominciai a pregustare il tuo arrivo." Fece ruotare la forchetta negli spaghetti. "Pensavo che con la tua nascita sarebbe tutto cambiato. E quando l'ostetrica ti mise tra le mie braccia fu come... be', fu come sole e musica e una tripla dose di rum dei Caraibi, tutto in una volta."

Calypso alzò le spalle. "Forse era l'epidurale."

"Senti, lo so che non è andata come volevo, so che non sono stata all'altezza, ma era tutto molto più difficile di quello che pensavo." Donna sollevò la forchetta dal piatto ma continuò a farla ruotare: gli spaghetti si avvolsero sempre più in profondità intorno ai rebbi, come lana intorno a un fuso. "E poi alla fine si è risolto tutto per il meglio, secondo me: sei andata da quella simpatica famiglia – come si chiamano, Richard e Susan, e i bambini – e hanno fatto un ottimo lavoro, molto meglio di quanto potevo fare io, lo sai. Davvero." I suoi occhi, al lato opposto del tavolo, erano giganteschi.

"Solo che io da quella simpatica famiglia non ci sono andata direttamente, no? C'è stata tua madre, poi l'istituto, poi di nuovo tua madre, poi quell'altra famiglia, poi di nuovo l'istituto..."

"... e poi Susan e come si chiama. Ne se venuta fuori meglio di tanti altri." Donna gettò un'occhiata alla sua forchetta. I rebbi erano invisibili, interamente avvolti dagli spaghetti, mezza dozzina dei quali univano ancora la forchetta al piatto. "Dio santo." Prese il cucchiaio da dessert e lo girò di lato, usandone il bordo per tranciare gli spaghetti pendenti. Calypso la fissò, fermando a mezz'aria il bicchiere che si stava portando alle labbra. Quando Donna alzò gli occhi, sulle guance aveva delle chiazze rosse. Scosse la testa e s'infilò la forchetta in bocca. Calypso rimise sul tavolo il bicchiere e distolse lo sguardo.

Più tardi, quella stessa sera, Calypso scoprì altre cose di Donna: che portava un pigiama rosa con i lustrini rossi e dorati, che dormiva supina con la bocca aperta, e che russava. Il ronfare di Donna era più forte della marea montante fuori dalla finestra della stanza, e altrettanto ritmato. Calypso provò a seppellire la testa sotto il cuscino ma non riusciva a respirare, provò a mettersi sul fianco con il piumone tirato sulle orecchie ma la sentiva ancora russare e poi faceva troppo caldo, aveva la pelle coperta di sudore. Gettò via il piumone e batté i piedi sul pavimento ma dal letto di Donna il rumore continuò, ininterrotto.

Calypso andò alla finestra e premette la fronte contro il vetro – il freddo le

penetrò nella pelle facendola arretrare boccheggiando e massaggiandosi la fronte; poi si sporse in avanti, il viso a pochi centimetri dal vetro. Fissò lo sguardo sul mare e sull'arco tracciato dalla scogliera alle spalle della città, una massa nera punteggiata qui e là da fiuchi cerchi di luce. Senza gli occhiali non distingueva i particolari, ma era in grado di localizzare il castello slabbrato sulla sua collinetta e di indovinare dove le mura che non erano più mura s'incurvavano intorno alla parte anteriore della città e poi s'interrompevano spazzando via ogni speranza di protezione. Riusciva a intravedere il punto in cui la Grotta Alta era incuneata nella rientranza del promontorio, foderata di roccia asciutta e del groviglio semiputrefatto di alghe gettate nell'imboccatura quando il mare era troppo forte, troppo rigonfio, e la grotta non riusciva a essere all'altezza del suo nome. Sulla punta del promontorio una luce si accendeva, poi si spegneva, poi si accendeva, avvertendo gli eventuali contrabbandieri o predoni moderni di stare attenti agli scogli sotto il pelo dell'acqua, di tenersi alla larga.

La mattina Calypso si sentiva fiacca, con un dolore fisso alla nuca. Donna era allegra: la udiva cantare stonata sotto la doccia, l'acqua che le tamburellava il corpo. Emerse dal bagno indossando solo un asciugamano sottile avvolto intorno al busto, le braccia e le gambe magre arrossate.

"È un peccato che ci fermiamo una notte soltanto" disse. "Ci sono un sacco di altre cose da fare, penso, un sacco di pub in cui non siamo state. Ma immagino che dobbiamo tornare tutte e due al lavoro, domani."

"Io no, a dire il vero" rispose Calypso. "Il lunedì non lavoro."

"Davvero?" Donna era seduta sul bordo del letto, intenta a strofinarsi i capelli con l'asciugamano, l'altro telo fissato intorno al corpo con un nodo inconsistente. "Perché non me l'hai detto? Avrei potuto prendermi un giorno, ho delle ferie da recuperare. Ci saremmo fatte un bel fine settimana lungo."

"Devo fare la doccia" disse Calypso. "Posso avere l'asciugamano che stai usando per i capelli?"

Donna abbassò gli occhi sull'asciugamano che aveva tra le dita e alzò le spalle, poi glielo passò. "È un po' bagnato" disse quando Calypso lo prese. "Uno si aspetterebbe che avessero un asciugacapelli."

La colazione veniva servita nel seminterrato, tinteggiato in un rosa soffuso e arredato con comodi tavoli e sedie di legno, ma ancora ruvido del fresco tipico degli scantinati. I gabbiani facevano avanti e indietro sul

marciapiede fuori dalla finestra, appena al di sopra del livello degli occhi.  
Donna versò a Calypso il caffè dalla brocca, poi riempì la sua tazza.

"Latte?"

"No, grazie" rispose Calypso. Donna mise giù la lattiera inutilizzata.

"Be', spero che ti sia goduta questa vacanza, Calypso" disse.

Calypso annuì, la bocca piena di pane tostato. Non aveva fame, ma pensava che qualcosa da mangiare potesse alleviare il dolore alla testa.

"Bene" disse alla fine Donna. "Bene."

Calypso mandò giù il pane e sospirò. "È stato bello, Donna" disse. "Hai... insomma, hai cercato di renderla piacevole. Ed è stata piacevole. Grazie."

Il viso di Donna si aprì in un sorriso. Senza le ciglia finte incollate alle palpebre sembrava più giovane, più dolce; gli occhi erano più luminosi del solito. "Ne sono tanto contenta" disse. "Tanto."

Calypso accennò un sorriso e abbassò gli occhi sul caffè. In superficie turbinavano granellini scuri.

"Calypso" disse Donna lentamente, e lei rialzò gli occhi. Donna era protesa in avanti sul tavolo, il sorriso meno largo ma gli occhi ancora vividi. "Devo chiederti una cosa" disse. "So che all'inizio può sembrare strano..."

Calypso aspettò.

"Pensi... solo se lo vuoi... pensi... che magari potresti chiamarmi mamma?"

Donna smise di parlare e Calypso sentì l'odore di caffè nel suo alito. "Non Donna, intendo, ma mamma?"

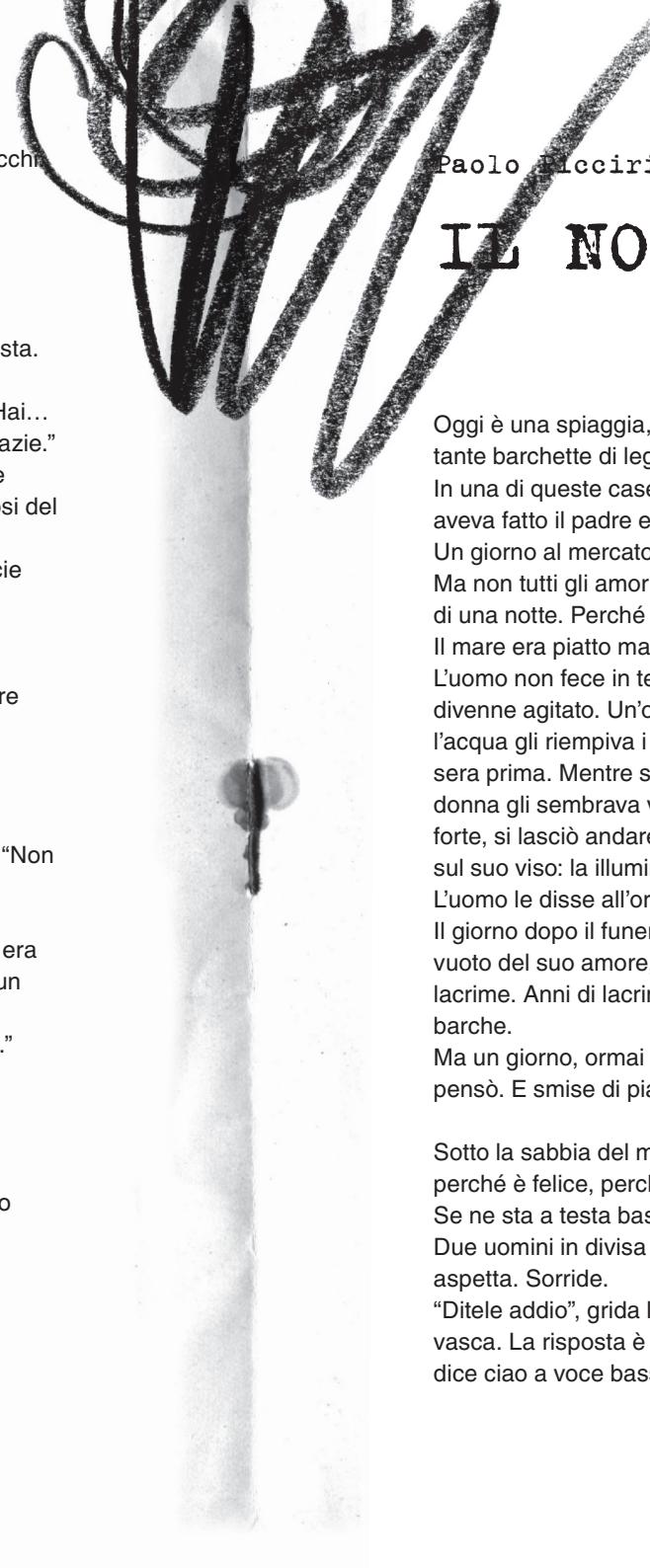
Il vapore che saliva a volute dal caffè di Calypso, dividendosi e fondendosi in nuove forme, nuove direzioni, era ipnotizzante. Donna era ancora protesa sul tavolo, i muscoli agli angoli del sorriso scossi da un fremito.

"Non ancora" rispose Calypso. "Non sei quello che significa mamma."

Donna non cambiò espressione ma si riappoggiò allo schienale. "Va bene" disse. "Pensavo che avresti detto di no."

Calypso bevve un sorso di caffè, poi un altro, e osservò i gabbiani zampettare poco sopra la testa di Donna.

"Finisci la colazione, amore" disse Donna dopo un attimo. "Dobbiamo lasciare libera la stanza entro le dieci."



Paolo Riccirillo

## IL NOME DEL MARE

Oggi è una spiaggia, ma molti anni fa al posto degli ombrelloni c'erano tante barchette di legno e qualche casa di paglia.

In una di queste case viveva un uomo. Faceva il pescatore perché quello aveva fatto il padre e ancora prima il nonno.

Un giorno al mercato del pesce conobbe una donna e se ne innamorò.

Ma non tutti gli amori vivono l'eternità sulla terra e quell'amore durò meno di una notte. Perché prima che sorgesse l'alba l'uomo uscì per la pesca.

Il mare era piatto ma sul cielo incombevano banchi di nuvole grigie.

L'uomo non fece in tempo a gettare le reti che il mare cambiò volto, divenne agitato. Un'onda capovolse la barca e l'uomo annegò. Mentre l'acqua gli riempiva i polmoni l'uomo ripensò alla sua notte d'amore, la sera prima. Mentre si baciavano ebbe paura di cadere. La bocca della donna gli sembrava vuota come un burrone. Tutto tremante, la strinse forte, si lasciò andare. Solo quando si sentì rilassato s'accorse della luna sul suo viso: la illuminava come un faro illuminava il mare di luce salvifica. L'uomo le disse all'orecchio: "Tu sei la luce del mare".

Il giorno dopo il funerale, la donna si sedette sulla sabbia, fissò il mare vuoto del suo amore, e iniziò a piangere. E da lì in poi non ci furono che lacrime. Anni di lacrime, seduta là dove una volta c'era la rimessa delle barche.

Ma un giorno, ormai vecchia, vide il baluginio di un'onda danzare. È lui, pensò. E smise di piangere.

Sotto la sabbia del mare c'è una donna che sta per essere ammazzata perché è felice, perché ha smesso di piangere.

Se ne sta a testa bassa sulla sua vasca vuota di lacrime.

Due uomini in divisa nera la chiamano, lei si alza, conscia di cosa la aspetta. Sorride.

"Ditele addio", grida la divisa nera a tutti gli altri, ognuno chino sulla propria vasca. La risposta è un coro sommesso: "Addio". Tranne un uomo, che le dice ciao a voce bassa senza togliere gli occhi e le lacrime dalla vasca.

“Addio le devi dire”, gli grida la divisa.

L'uomo tace, pensa a piangere. Lei passando gli accarezza la testa.

Sotto la sabbia del mare c'è un castello. Il padrone del castello è un Re triste.

Nel castello ci sono centinaia di stanze. Sono tutte grandi e profumate.

I letti del castello hanno morbidi materassi ad acqua, e in quest'acqua galleggiano petali di rosa.

Si dice che chiunque dorma almeno una volta su uno di questi materassi, il mattino seguente si risvegli col ricordo del sogno più bello di tutta la sua vita. Nelle sale da pranzo i tavoli sono scogli lunghissimi, quando ci si passa accanto si sente l'odore del sale.

Nel castello del Re al posto delle pareti ci sono lunghi acquari trasparenti. Sembra di stare dentro al mare.

Infatti quando un ospite del Re chiede un dentice o una cernia, i camerieri prendono i fucili con le fiocine, li immergono in uno degli acquari e sparano. Lo cucinano subito, per questo sa tanto di mare.

Ci sono solo due stanze in cui non ci sono acquari: la stanza delle vasche e la sala della Penitenza.

La stanza delle vasche profuma di fragola e oceano. Qui non fa mai né troppo caldo né troppo freddo e c'è sempre musica di violini e gabbiani felici. È sconfinata, grande quanto da qui al cielo.

La stanza è piena di vasche, quelle di una volta, con i piedi di leone. Chini sulle vasche ci sono uomini e donne che piangono. Migliaia di persone, migliaia di vasche.

Se qui ci fossero gli acquari al posto dei muri, se anche questa stanza fosse come le altre, le cernie, i dentici e tutti gli esseri marini vedrebbero una distesa di persone piegate a piangere; lacrime e lacrime che riempiono le vasche, e una volta piene, le lacrime, che sono diventate litri di lacrime, scompaiono giù per un tubo colorato e si uniscono al mare.

È così che il Re crea il mare, tutti i mari bagnano il mondo.

Ma questo nessuno può saperlo. Perché qui non ci sono acquari. Qui ci sono pareti bianchissime. Un bianco interrotto solo da televisori di ultima generazione che trasmettono scene di uomini e donne che si amano, bambini che sorridono e che pronunciano le loro prime parole, i primi baci, o anche gli ultimi di due vecchi che si sono amati per tutta la vita.

Ci sono uomini e donne che si chiamano con i propri nomi. Marco, Elena, Filippo, Claudio, Vittoria, o dolci soprannomi. Sono felici.

L'odore di fragole, i gabbiani che non si vedono, l'amore solo sugli schermi, la perfezione fa piangere tutti, perché i piangenti sulle vasche non hanno

più un nome, non sono altro che lacrime necessarie al mondo, al mare. Loro piangono.

Un giorno un uomo chino sulla sua vasca si rende conto di non avere più lacrime.

Guarda gli schermi, pensa a dove vorrebbe stare, pensa ai posti che non vedrà più, agli abbracci negati, all'amore negato, ma di lacrime nemmeno il sapore in gola.

Allora beve dal suo bottiglione d'acqua, si idrata e spera che gli uomini in divisa non se ne accorgano. Questo diversivo gli ha fatto prendere tempo, ma ormai non gli rimane che tentare l'ultima spiaggia. Gonfiare tanto, tantissimo le guance e spremere gli occhi convincendosi che i suoi occhi per gli altri non esistano.

Tra una vasca e l'altra ci sono almeno dieci metri. A volte, alla fine di un turno, capita che qualcuno si trovi a passare vicino alle vasche degli altri. In quel momento, mentre lui gonfia le guance fino ad assomigliare a un pesce palla, passa una donna concentrata sulle lacrime del giorno dopo. La donna si accorge dell'uomo ma la guardia le sta alle calcagna. Non può sorridere, anche se vorrebbe, ma tra sé dice: "Palla". Vorrebbe gridarglielo, ma la paura è più forte.

Lui però sente. Si gira, la guarda di spalle andare via, vorrebbe vederla in faccia.

Un'altra guardia si accorge che l'uomo ha smesso di piangere e gli si avvicina.

La donna ormai è lontana. L'uomo sa che non potrà mai averla, non potrà mai parlarle, ed ecco le lacrime. La guardia si tranquillizza.

Palla piange e pensa a se stesso con il suo nuovo nome, e a lei.

Pochi giorni dopo l'uomo rivede la donna. Sta per iniziare il suo turno.

Alza la testa e la osserva. Alcune lacrime cadono fuori dalla vasca. Non passa neanche un attimo e inizia a piangere anche lei.

La guarda con insistenza. Sono lontani almeno venti metri. Ci sono uomini in divisa pronti ad uccidere, ci sono gabbiani finti, televisori pieni di baci, il profumo di fragole, le lacrime da versare e la musica dei violini è inframezzata da colpi di tosse pieni di dolore e qualche lamento strozzato. Eppure la donna si è accorta di lui che la guarda. Piangono, si guardano, si piacciono, non staccano gli occhi l'uno dall'altro. Le lacrime cadono a terra. Perdute.

L'uomo nota che la donna nel fare il suo dovere di piangente dignigna i denti e le labbra. Tende le vene. Sembra un ranocchio. Finito il suo turno l'uomo le passa accanto e sussurra: "Ranocchio". Lei sorride e le lacrime per qualche momento si interrompono. Per fortuna non se ne accorge nessuno.

Il giorno seguente l'uomo non riesce più a piangere. È concentrato solo nel cercare il suo Ranocchio nella distesa di vasche. Per lui lei non è più una donna che piange. È Ranocchio. Nemmeno il giorno dopo e quello dopo ancora versa una lacrima. Arriva a non piangere per un'intera settimana. A lei succede lo stesso. Lo cerca tra gli uomini, lo vede appena, dieci o dodici vasche più in là. Ripensa al nome che gli ha dato. Sorride e non piange. Le telecamere a circuito chiuso registrano tutto. Passano due settimane e nessuno dei due ha versato una sola lacrima. La legge del Re parla chiaro: in caso di amore tra due piangenti, la donna deve essere giustiziata per prima. L'uomo può anche salvarsi se riprende a piangere. Non c'è processo, non c'è appello per la legge del Re. La donna non sembra preoccupata, a lei morire non fa paura. È felice. È la legge. L'uomo invece vorrebbe piangere queste lacrime così diverse dalle altre, ma si trattiene. Il giorno in cui vengono le guardie con la divisa nera e chiamano a sé la donna, tutti, nella sala delle vasche, hanno poca voglia di piangere. Il mare sembra risentirne, ma non così tanto. Le guardie gridano a tutti: "Ditele addio", lei sorride a Palla, per farlo stare sereno. Lui, invece di dirle addio, scoppia a piangere, come d'altronde ha sempre fatto in vita sua. Una delle guardie vestite di nero porta via la donna. Ma l'uomo all'improvviso si alza, butta a terra tutte le sue lacrime, le corre incontro. Un altro gruppo di guardie lo immobilizza. L'uomo con calma dice: "Devo parlarvi. State commettendo un errore. Lei sa piangere molto più di me".

Il giorno dopo l'uomo non c'è più. I piangenti della sala delle vasche hanno capito che il Re ha fatto un'eccezione. La donna però non piange come lui aveva promesso alle guardie. Si trattiene, stringe i denti e gli occhi.

Sa che a breve morirà, ma prima di morire decide di gridare qualcosa all'uomo poche vasche più in là. È un tipo paffuto, sembra a disagio in quella posizione. Gli grida: "Gabbiano", perché quando piange le sue grida di dolore ricordano il verso dei gabbiani.

L'uomo, contento di essere Gabbiano, chiama la donna Cielo perché ha gli occhi azzurri, li distingue benissimo anche da lontano. È innamorato. La donna viene giustiziata per direttissima. Tra le guardie girava del malcontento per quell'eccezione.

Gabbiano, in preda al dolore, riempie due vasche in un solo giorno ma il giorno seguente le lacrime si fanno più deboli, così come il ricordo della donna.

Una settimana dopo, l'ordine sembra ristabilito. L'uomo ha ripreso a piangere e le guardie sono più tranquille.

D'un tratto però accade che Gabbiano smette di piangere e s'incanta a guardare una donna che spesso gli capitava accanto. Non s'era mai accorto che aveva i capelli come petali di rosa. La trova bellissima, e la chiama Rosa. Sa già che sta per innamorarsi, che non piangerà più e che verrà ucciso, oppure se lei si innamorerà di lui sarà lei a essere uccisa, ma non gliene importa. Le grida: "Rosa".

Rosa poi chiamerà Bruno un uomo dalla carnagione scura. Bruno chiamerà Albero un uomo di cui s'è innamorato e che piange come un salice curvo.

Passò del tempo e non c'era più nessun uomo curvo o donna piegata sulle vasche. Successo loro quello che succede agli scogli essiccati dal sole. Le vasche diventarono asciutte e piene di sale morto.

Il Re licenziò le guardie e chiuse a chiave la stanza delle vasche. Nemmeno più gli acquari volle vedere. Si ritirò nella sala della Penitenza, l'unica sala del castello con le pareti di sale e un lungo oblò che dà sul solo spicchio di cielo visibile da laggiù.

Al Re tornò in mente quella frase, "tu sei la luce del mare", e decise che era ora di uscire dal castello e abbracciare la sua donna.

Ma il castello si trova sott'acqua, e uscire vuol dire affogare in un mare di lacrime.



Kallia Papadaki

## AGIS E MARY

Raccoglie le briciole dalla tavola. Con il palmo della mano le spinge verso il bordo. Dal polso, pende un braccialetto. Mary, reca inciso, e subito sotto un numero di cellulare. Agis la fissa. No, non ha intenzione di aiutarla. Volge lo sguardo altrove. Perché sa già che cosa accadrà. Tutte le briciole finiscono per terra. Cadendo, formano una pioggerellina di frumento. Che diventa un lago, o magari una pianura, o forse una collinetta di minuscoli, insignificanti corpuscoli di pane. Mary rimane in piedi, con il busto lievemente chino. Agis fissa il pavimento: "Lasciale lì, mamma, le raccolgo io con la scopa". Mary si trascina sulle pantofole fino in soggiorno. Agis appoggia i gomiti sul tavolo. Le briciole gli pungono le braccia nude.

Mary si siede sul divano consunto. Rimane in paziente attesa con le mani incrociate sulle gambe. Agis intuisce il perché: si alza da tavola e accende la televisione. Ed ecco che un'altra vita li accoglie. Mary si stufa facilmente. Agis è seduto accanto a lei. Le ha registrato una videocassetta con le pubblicità degli anni Ottanta. Le piace la pubblicità. La cattura. Ad Agis si chiudono gli occhi. Il sussidio di disoccupazione non basta per tutti e due.

Agis fa il bagno a Mary. Le lava i capelli con le sue dita martoriate. Si mangia le unghie per lo stress. Le strofina la pelle con la spugna: "Ti faccio male?". Mary non reagisce. Solo un bagliore offuscato le illumina gli occhi. Le piace l'acqua, le ricorda qualcosa di familiare, qualcosa del suo passato. Agis detesta la vecchiaia. Le mani che si riempiono di macchie marroni, il corpo che si ritira come un vestito plissettato. Trae un profondo respiro e le asciuga la schiena. Mary gli sorride, perché da qualche parte, dentro di sé, sa in che ordine devono succedersi le cose: "Giretto, giretto?" Agis la rassicura con un cenno.

La aiuta a sistemarsi nella vettura. Un'automobile che Mary conosce bene. Le cuciture che hanno ceduto, le ammaccature sulla carrozzeria, il respiro

pesante dello scappamento. Conosce quell'auto come una nozione che la accompagna da sempre. Agis è ostaggio della perpetuità e dei piccoli cambiamenti.

La perpetuità è fatta di piccoli cambiamenti. I piccoli cambiamenti sono il segnale di qualcosa di irreversibile. E lo sconvolgono. Il motore emette un ringhio sordo. Agis cambia marcia. L'automobile di suo padre sfida l'usura del tempo. Il metallo è resistente, l'essere umano no. Le cuciture di Agis sono come la sua capacità di resistenza. Cedono, così come si squarciano i sedili in pelle. La vettura accelera.

A Mary la campagna piace. Gli alberi che si innalzano sopra i campi. I fiori che si adattano alle stagioni. Il verde che non ha mai esattamente la stessa sfumatura. A Mary piacciono la televisione e la campagna. Agis cammina accanto a lei. Sempre esattamente due passi indietro. Per fare in tempo, se dovesse succedere qualcosa. Gli anziani cadono, e le loro ossa si disfano come tozzi di pane raffermo. Mary si appoggia al tronco di un albero. Agis la osserva. Accanto a quell'albero pare anche lei ultrasecolare. Potrebbe vivere per sempre; tiranneggiandolo. Soffia un venticello leggero. Potrebbe mettersi a piovere. Gli anziani sentono i cambiamenti del tempo. Forse è per questo che ne parlano così spesso. Mary è inquieta. Il suo sguardo incontra quello di lui. Agis la tranquillizza: "Andiamo a casa". Per un tratto, Mary si appoggia a lui. Poi prendono la via del ritorno. Davanti, Mary. Dietro, Agis. Sempre a due passi di distanza.

Ora sta piovendo con forza. Di tanto in tanto, si ode il rimbombo di una minaccia lontana. Mary ha paura dei fulmini. Agis le spinge in bocca la pastiglia: "Adesso passa". Le dà dell'acqua per farle inghiottire la pastiglia. Mary si rifiuta. Ha la bocca secca dalla paura, la pastiglia non va giù. Agis le preme la mascella con le dita per fargliela chiudere. Gli anziani a volte si dimenticano di respirare. Forse anche per ostinazione. Agis non insiste. La sua resistenza non va oltre. Le accarezza i capelli. Le resistenze di Mary sono inesauribili. Inghiotte la pastiglia.

Mary dorme nella sua stanza, con la porta socchiusa; mai chiusa del tutto. Agis raccoglie le briciole con la scopa. Poi lava i piatti e riordina quel piccolo caos che riescono a generare due persone che vivono con poco. Spesso Mary ha gli incubi. Agis se ne accorge. Più si dimentica, più si lotta per ricordare. E gli incubi risvegliano la memoria, si aggrappano al nulla pur di diventare qualcosa di più grande. Mary respira affannosamente.

Brutto segno, un sonno così agitato. Agis si siede sul divano e accende la televisione.

Sono quasi le tre. La sera, le ore piccole si accumulano sopra di lui. Non ha sonno. È che la sera è il suo momento preferito. Quando Mary dorme, quando ha l'impressione di essere ancora più solo. Cambia canale. Mary sobbalza nel sonno. Grida un nome: "Pantelis? Pantelis?" No, non è Pantelis. Si chiama Agis; "al diavolo". Si china accanto alla mamma: "Sono qui". Mary apre gli occhi e lo guarda fisso: "Pantelis". Agis sa di non esserlo e sa che non diventerà il suo Pantelis: il suo unico tormento è avere la sfortuna di assomigliargli. Lei posa la mano nella sua. Mary si addormenta. Agis dorme sul divano. Con la luce accesa. La spegne poco prima che faccia giorno. Spesso viene preso dalla paura che non farà più giorno. E allora lascia la luce accesa. La sua è una paura misurabile. Nei chilowattora notturni sulla bolletta elettrica. Gli incubi che lo tengono vivo sono come i topi: oltre ai cavi elettrici, gli rosicchiano anche il sussidio di disoccupazione. Cambia lato, e già che c'è anche giorno.

La mattina fa fatica ad alzarsi. Non che non ce la faccia: è che non vuole. Prima di uscire dall'appartamento si sofferma un istante davanti alla sua porta: "Vado, torno dopo". Mary apre gli occhi. Lui la guarda mentre tenta con fatica di alzarsi dal letto. Agis stacca l'interruttore della cucina elettrica. Poi chiude la porta a chiave. Non ne può più di dover andare a cercare la mamma in strada. Preferisce saperla ad aggirarsi fra quattro pareti. Mary piange. Un pianto straziante. Come rivoli che scorrono sopra le rocce taglienti. Il suono del pianto di Mary gli ricorda i gargarismi che faceva da piccolo. E quelle tonsille gonfie che non gli hanno mai tolto. Credeva che sarebbero sbocciate. Poi è cresciuto.

Agis indugia un momento nella ricevitoria sotto casa. Non gioca. Ha imparato dalle ristrettezze. Quel poco è sempre di più del casuale coincidere di cinque o sei numeri. Persino le probabilità costano care. Agis si perde per le strade. Ciò che non fa sua mamma, lo fa lui. Con la differenza che, per quanto si sforzi di dimenticare, lui ricorda. Torna sempre di pomeriggio. Poco prima delle sei. È che per Mary la ripetitività è tranquillizzante. Quando morirà, gli mancherà; forse.

Agis e Mary mangiano sempre insieme, o quasi sempre insieme, alle sei. Se non alle sei, subito prima o subito dopo. Mary gli chiede: "A che ora

mangiamo?». Agis risponde: «Alle sei». E sono già le sei e un quarto. La memoria è più forte del tempo. Mangiano insieme. Le briciole si accumulano sulla tovaglia in tela plastificata. Sugli stami dei fiori. Sotto il piatto di Mary. Le piace il pane. Scava cunicoli nei filoncini. In quei momenti, Agis tace. Le unghie affondano nella mollica come la zappa scava la terra. Mary mangia poco; il resto lo sparge sul pavimento.

Agis prova pena per quel pane sprecato per un capriccio architettonico.

Agis è sul balcone a fumare. Mary è in cucina, in piedi, con le mani appoggiate al vetro della finestra. Agis sa che lei lo tiene d'occhio. Quel balcone assomiglia a una prigione. E forse lo è. C'è un'inferriata alta come lui. L'aveva fatta mettere Mary quando lui aveva compiuto cinque anni. Temeva che fosse attratto dal vuoto. Agis guarda di sotto. Com'è insignificante il mondo. Mary batte il palmo della mano sul vetro. Agis preme il volto contro la trama dell'inferriata. Quand'era giunto il momento, lei non l'aveva fatta togliere. Non avrà avuto voglia, non ci avrà pensato, non avrà avuto soldi. E per sua fortuna: quell'inferriata gli è servita. Mary picchia ambedue i palmi delle mani sul vetro. Agis spegne la sigaretta. L'ordine delle cose segue un orologio interiore. Sua mamma ha introiettato l'ordine delle cose. Una sveglia che la pervade e che suona come la scossa elettrica. Di colpo.

Agis fa finta di leggere. Mary guarda la televisione. Agis legge. È più facile leggere che fingere di leggere. Mary si è fatta la pipì addosso. Non le capita spesso. Solo qualche volta. Ogni tanto. Agis posa il libro a terra. La squadra con gli occhi. Quei pochi capelli bianchi. Quel viso ossuto. Quel corpo malaticcio. La televisione è accesa. Un'altra vita li accoglie. Agis si china per farla alzare. Mary fa resistenza: «No!». Non è ancora ora di andare a dormire. Agis cerca di trascinarla a forza. Rimane stupefatto dalla resistenza che è in grado di opporre quel corpo pelle e ossa. La solleva tra le braccia. Mary gli punta i pugni contro lo sterno. Lui le tira i capelli. La televisione è accesa.

Nel linguaggio di Mary, il bagno presuppone un giretto. Sono due termini cronologicamente imparentati. Dopo il bagno viene il giretto. Il legame che li unisce è incontestabile. Mary alza la testa: «Giretto?». Agis non ne ha la forza. Come fa a spiegarle che a quel bagno non seguirà il giretto? E allora scuote il capo: «È tardi». Nella testa di Mary, il tempo non determina le cose. Il tempo vive attraverso le cose, anziché definirle. Agis scuote il capo: «Domani». La promessa del domani è più vicina all'oggi. Mary increspa le labbra: il domani come un dito in bocca.

Quando la successione delle cose cambia, ciò non è senza conseguenze. Stanotte Mary dorme sul divano. Agis nella sua cameretta di quando era bambino. Si sente oppresso dai vestiti addosso. Forse anche dallo spazio. Di solito è lui a dormire sul divano. A volte con indosso gli indumenti portati tutta la giornata. Cambia lato come Mary cambia canale. Ma Mary sta dormendo. Lui la sente. Il respiro strascicato che ha fretta di andare da qualche parte. Ora Agis dorme e non dorme. È stregato dalle ombre, dai contorni lasciati dai poster ormai spariti dalle pareti mai ridipinte. Agis se la prende con il bambino che è stato. Con l'uomo che non è diventato. Il sonno è un patto. Un compromesso con ciò che ha fatto durante la giornata. E ormai sono giorni, notti, anni che Agis non ha sonno. Per quello che non ha fatto, per quello che potrebbe fare.

Agis non dorme. Fuori sta sputando l'alba, lentamente, impietosamente. Nel suo cervello prendono forma due glutei turgidi. Avvolti in un paio di pantaloni trasparenti. Affonda la mano dentro il cavallo. Non ci mette molto a finire. Si alza e va in bagno. Un piccola macchia invisibile stampata negli slip. Non la vede, ma ne sente l'umido. Si lava accuratamente le mani, insaponando bene i solchi tra le falangi delle dita. Agis si toglie i pantaloni e mette tutto in lavatrice. È nudo dalla cintola in giù, in piedi al centro del bagno. Il tempo annulla le differenze. Il tempo e il programma per i capi bianchi. I suoi e quelli della mamma, a 90 gradi. Si avvolge in un asciugamano. Accende lo scaldabagno e si siede sul coperchio del water. Attende che l'acqua sia calda. E conta le mattonelle del bagno. Di nuovo. Come se in tutti questi anni si fosse potuto sbagliare.

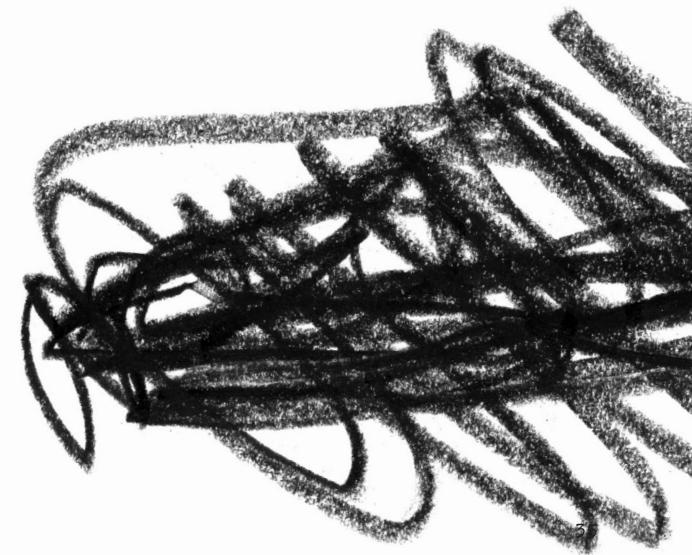
Mary stende i panni. Dietro di lei, Agis. Ad ogni suo movimento, a ogni piccola incertezza nel coordinare le braccia con il tronco, il contrappeso è Agis. Preserva gli equilibri. Mary insiste a voler stendere i panni. Agis non riesce a capire perché. Forse è il rumore della lavatrice ad attirarla. Un motivo sommesso, monotono e ripetitivo. E la temporanea pesantezza dei panni bagnati. Mary si stanca facilmente. Agis si fa cura di finire ciò che aveva comunque iniziato. Gli equilibri si invertono. Mary è seduta su una sedia. Con gli occhi segue i movimenti delle braccia di lui. Si alza in piedi. È ciò che Agis più teme. La velocità con cui lei si alzerà in piedi. La fretta nelle pantofole trascinate sul marmo. È ciò che determina i ritmi della giornata.

Agis compra il pane fresco. Quello bianco, l'indomani è già raffermo. Con le dita indugia sui filoncini integrali. Con quell'aspetto sodo, hanno la loro attrattiva. Ma alla commessa chiede del pane bianco. Vuoi per abitudine, vuoi per rassegnazione. Mary non mangia pane nero, perché non è un pane di lusso. L'unico lusso noto ad Agis sono le briciole che Mary sparge sul pavimento. Briciole del loro lusso che solo un passerotto potrebbe apprezzare. Mary lo aspetta dietro la porta. A terra. Gli ricorda una bestiolina a zampe all'aria che lotta per rialzarsi. Nulla di rotto. Agis la rimette in piedi. Mary si appoggia a lui. La sostiene nel suo primo passo. Sono in disaccordo sulla direzione. Mary afferra la maniglia della porta. Agis la trascina in soggiorno. Mary piange. Il suo pianto è straziante. Rivoli che scorrono sopra le rocce taglienti. Agis lascia il pane sul piano della cucina. Il frigorifero è aperto. Sul pavimento, frutta e verdura, il cibo di ieri e la bottiglia del latte in pezzi. La tavola del mezzogiorno è apparecchiata per terra. Agis increspa le labbra. Il suo è un pianto interiore. Come fiumi ormai sotterranei perché inscatolati nel cemento.

Mary vuole il suo giretto. Nella testa di Mary, il tempo non determina le cose. Il tempo vive attraverso le cose, e spesso, come oggi, le definisce. Il suo tempo è pretesa, è subito. Agis fa indossare a Mary la sua vestaglia preferita. La vestaglia scura è un segno di buona volontà da parte di Agis. Un gesto di riconciliazione. Negli occhi di Mary, un bagliore offuscato. Nella vecchiaia, la felicità assomiglia a una cascata. Dalla vestaglia buona manca un bottone rotondo. La sua felicità è talmente grande da non lasciare spazio per un bottone.

Agis è al volante. Il vecchio mangianastri è fuori uso. Cassette non ce ne sono più. Mary tiene il finestrino socchiuso. Quei capelli bianchi ricordano un sole di neve in quell'estate precoce. Agis cambia marcia. A Mary la campagna piace. Gli alberi che si innalzano sopra i campi. I fiori che si adattano alle stagioni. Il verde che non ha mai esattamente la stessa sfumatura. Agis cammina accanto a lei. Le toglie dal polso il braccialetto con il nome e il suo cellulare. Ora cammina due passi davanti a lei. Mary si appoggia al tronco di un albero. Agis la guarda, a distanza. Accanto a quell'albero pare anche lei ultrasecolare. Potrebbe vivere per sempre per tiranneggiarlo. Agis indietreggia: "Vado, torno dopo". Agis si mette a correre. Si guarda le mani che si rimpiccioliscono in due pugni impotenti. Boccioli che non hanno fatto in tempo a fiorire. Quelle di lei hanno il sapere e i nodi del tronco di un albero. Mary è immobile, come i rami che non si piegano al vento.

È seduto sul divano. Si alza e accende la televisione. Un'altra vita lo abbraccia. Conta le monete che ha in tasca. Per le sigarette non bastano. Affonda le dita in uno squarcio del divano; un ago gli punge il dito. E assieme all'ago un bottone. Il dolore che prova è un bottone tondo tondo.





# NAMES

Susanne Heinrich

Anna Lewis

Paolo Piccirillo

Kallia Papadaki

Faces and names

High Hopes

The name of the sea

Agis and Mary

Susanne Heinrich

## FACES AND NAMES

*Faces and names  
I wish they were the same  
Faces and names  
Only cause trouble for me  
[Lou Reed & John Cale]*

I am woken up by a bang. The young people who meet up outside the late-night shop next door still have some firecrackers left over from New Year's Eve. They chuck them on to the street and take pleasure when people are startled. I look at the display on my mobile. In two hours it'll be dark.

At the precise moment I step out of my room there's a man sneaking across the hall. He pretends not to have seen me but he can't get the apartment door open. I say "hello", and, embarrassed, he says "hello" back. I unlatch the door and watch him leave. I hear the house door shut behind him. I go into the kitchen, turn on the radio and start doing the washing up.

At some point Hanna comes into the kitchen and fries herself an egg. She looks in a bad mood, as if she hadn't slept very well, but she always looks that way. "Was that guy yours?" I ask. "Which guy?" asks Hanna. "The one in the hall." "No, she says, "that must have been Peter." "Peter?" I ask. "Or Martin," she says, "a name like that. Anyway I've lost track with all these men." "Me too," I say, and laugh. "We should charge everybody who sleeps here five euros," says Hanna. "That way we could pay the gas bill for the whole year." She sits down next to me and starts to eat her egg. I drink some coffee and smoke and say: "Would you mind not eating while I'm smoking? That's really asking a bit much." I don't know how old this joke is, but I think it pre-dates my moving in. It still makes us laugh, but we don't actually roar with laughter any more; we laugh quietly and in a spirit of complicity. Just as Hanna finishes eating, Tim comes into the kitchen.

"Morning," he says, and flops down on a chair. "Do you want a bread-roll?" I ask. "I'd love one," says Tim. While he's eating, I can't help staring at the poem Tim has hung up on the wall under the photos of Björk and Jean Reno. It's not one of Rilke's best. It starts like this: I greatly fear the word of men/They express everything so clearly/And this is a dog and that is a house/And here's the beginning and there's the end.

Hanna rolls herself a cigarette. Tim bites into his bread-roll. That evening Amir finally calls. "What are you doing?" he asks. "Nothing important," I say. "Are you coming round?" he asks. I throw on a jacket, shout, "See you later", and pull the door to. I walk along Sonnenallee with my head down and my hands clenched to fists in my pockets. The snow has almost melted, only a few dirty heaps are still left. I press the bell and walk up the stairs. The door is ajar. I cross the hall and go into Amir's room. He kisses me on the mouth. "So," he says and helps me take off my jacket, "do you want tea and a chocolate heart?" "Yes," I say. Amir goes into the kitchen. I sit down on the bed and try out various positions. In the end I lie on my side, stretching out my legs and resting my head. As Amir comes in, I smile. He puts the tea and the chocolate heart in my hand and watches me drink. "Want to see something funny?" he asks. I nod. He grabs his laptop from his desk and sits down next to me on the bed. He opens a website showing a dancing figure from a cartoon. In place of the drawn head Amir has put a photo of his own head. "Suits you," I say. "What, the dance?" asks Amir. "Yes, and the whole idea of doing something like that, going on to a website and putting in your photo and that." Amir looks annoyed for a moment, then he says: "Will you help me put up the bookcase?" "Sure," I say. We sit down on the floor and he presses the instructions into my hand. We assemble the bookcase together and then he puts his books in it which previously he had kept in piles in a corner of the room. Amir stands before it, turns round and smiles. "Great," he says. We lie down again on the bed and watch a film. Amir puts his head on my shoulder and strokes my hand. When the film has finished and I'm almost asleep, he starts playing me a song on his guitar. The refrain goes: *You belong to me, you belong to me, you always belonged to me*. When he puts the guitar to one side, I undress down to my knickers. Amir lies down naked on my back. This wakes me up again. Amir moves his hand on to my left breast and presses down lightly. I turn my head around and kiss him. The condoms are right there next to the bed. Amir rubs my clitoris while we sleep with each other. He knows

any number of possible positions which I didn't know before him. It's like dancing the tango; I just let myself be led. We come almost at the same time, and Amir keeps stroking my hand for a long time, until I fall asleep. In the morning, for a short time I don't know where I am. Amir held me all through the night; he's still holding me even now. When he realises I'm awake, he says, "Do we want to conjure up a glass of water?" "Yes," I say. "OK, you say the magic word first, then I will." My magic word sounds like Finnish, Ärekättönen. His is Lalula. He bends down over the edge of the bed and lifts up a glass of water. We swig it down. Amir jumps around naked on the window sill, proud and supple like a panther. He draws back the curtains, and the sun makes his silhouette shine. "I've got to go," I say.

I do some sport exercises and watch *VIVA Get the clip*. Amir has already been online for two hours when he finally starts chatting with me. He writes: "I'm worried that I was too nice to you, you know what I mean." I place my fingers on the keyboard, but don't answer. They play a song by Diddy Dirty Money. Wasn't his name P. Diddy only a short time ago? At the bottom of the screen there's a love barometer programme running. You send in your name and your partner's name as a text message and are given a percentage and a forecast. Right now it says: "Anna and Falk, 10%. Falk doesn't love you, Anna. He wouldn't have you even if you were the last woman on earth." It often happens that the programme doesn't recognise which are men's names and which are women's. Then you get: "Tobi will say yes, Jule. Go on, ask her." I move my finger. "Oh, it's OK," I key in. Amir sends me back a pattern made up of graphic emoticons. I remember when we stood together at the bus stop and this perfect snow flake landed next to me. Amir asked me whether I wanted come to his place, and I said "yes". We were waiting for the bus, and suddenly Amir took my hand and said: "I'm not the type of man you'd want to marry." I laughed. "Do I look like the kind of person who wants to marry the next person to come along?" I asked back, and Amir shook his head. As we got on the bus, I asked, "Are you a womaniser?" Amir thought for a moment, then nodded. Later, in his bed, I told him that recently I had been meeting a lot of men who hadn't cried for years and who were incapable of any kind of elevated feelings. It was as if they had no emotional highs or lows, just middles. "I think I am one of them," said Amir. That same night he also said that for him there was only love at first sight, and if nothing happened in that first moment, then it never would. He never slept with any woman more than a couple of times, for when the excitement of

the new had passed and he had no feelings, all closeness only felt like he was taking his heart for a ride. That was three weeks ago. So why are you still sleeping with me? I want to ask. But I hold my finger in mid-air, and ten minutes later Amir is offline. I make myself some tea in the kitchen and knock on Tim's door. "Yes?" calls Tim. "Can I come in?" I ask. Tim turns round on his desk chair. "Shall we watch *The little mermaid*?" I ask. "Good idea," says Tim. "I can't work at the moment anyway." We sit close to each other on Tim's couch and eat sweets out of already opened packets. We sing along loudly with the song that Ariel sings in her treasure chamber: *Look at this stuff Isn't it neat? / Wouldn't you think my collection's complete?* We know each sigh by heart and murmur the last line softly and with our voices breaking: *Out of the sea / Wish I could be / part of that world.* At the end of the film I cry, as I do every time, and Tim too is teary-eyed. I am almost at the door when Tim asks: "How're you doing anyway?" I turn round. "Hmm, not that good," I say. "How about you?" "Me neither," says Tim. "Do you want to meet up later in the kitchen for a cigarette? A few friends of mine should be coming round, and Jessica will be there too." "Love to," I say. "See you then."

As we wait for the guests and for the lasagne to be ready Tim and I dance to Paul Kalkbrenner in the kitchen. "Where's Hanna got to?" I ask. "I haven't seen her all day." Tim shrugs his shoulders. "Recently she's been staying in her room for days at a time. I keep on asking her whether she wants to come along when I go someplace, but she never does. She only ever meets the same people. I'm beginning to get really worried about her." The first to arrive is an American Tim used to know some time ago. He holds out his hand. "Claus," he says, "like Santa Claus." Then, one after the other, two more friends of Tim's arrive; one is Greek. The doorbell rings again. Tim swans to the door and picks up the interphone handset. "Jessica?" Antje's steps come closer. I hear her greeting Tim in the hall. "Jessica!" Then she comes into the kitchen. "Jessica," she calls, "you're here too!" We embrace, and as the others look at us in a strange way, Tim laughs and says: "When Antje comes to see us, we're all called Jessica." I start cutting up the lasagne and Tim hands out the plates. Then Hanna comes in and joins us, a morose look on her face.

Later we drink some crème de menthe and turn the music up. Our sentences get shorter; almost everything we say is a joke. We drink to life, to this kitchen and to the fact that I've moved in, and Tim re-tells the story of how Hanna and he sent the names of the three candidates on the

shortlist to all their friends on Facebook, asking them: "Who should we have as our new flatmate?" Almost everybody was for Adina, but in the end the two of them decided to go for me instead. "To you," says Hanna. "To us," I say. I keep the crème de menthe in my mouth for a long time, until the peppermint taste has spread everywhere, and only then do I swallow it.

I have a chat with the Greek guy. He tells me about Athens, where policemen stand on street corners with machine-guns, about the food his mother cooks for him when he goes home. He has just come back after spending a few days there, and on his return he realised that Berlin was not a city to grow old in. I nod. "It's a good place between the ages of twenty and forty," I say. "*This city is like a one-night stand,*" he says. "*Like a love affair,*" I say. "Like a love affair," he says, "*you are so right.*" Later we meet in the corridor, as I'm coming out of the bathroom and he's going in. He says: "I like you", and then starts kissing me. I'm not the slightest bit interested but I don't want to make an issue out of it, so I let it happen. Before he goes, he asks me my name so that he can find me on Facebook. "Sorry," he says, "*I am bad with names.*" I write him my name on a piece of paper and he smiles as he holds out his hand.

Finally only Hanna, Tim and me are left. Since all the bottles are empty, we put some sad music on and sing along softly to the odd word. Outside the night has reached its deepest black.

I wake up when Hanna knocks at my door. "Yeah?" I ask. "I've made some fish," she says. "You've got to eat something." "What time is it?" I ask. "A little after three," says Hanna. "OK, I say, I'll get up now." She's put the plate outside my door. I sit down on my desk chair and eat. Later I observe Amir going online. Tim starts chatting with me from the room next door: "Can I roll one of your cigarettes?" "Sure," I write, "come on over." He knocks gently on the door and steps in, and I watch him roll a cigarette in his practised way. "Do you feel like going out with me today?" he asks. "I've got to find someone tonight, at least for a bit of a snog. I feel so lonely at the moment, maybe it's the winter. I'm really not very good at being alone." "What about Peter?" I ask. "You mean Martin?" says Tim. "Oh, there's nothing's really going on."

My phone rings. Amir asks brightly if we're going to meet. "Yes," I say, "but this evening I've got something on." "Then come round now," he says. I stand up and say: "I must be off again." "Amir?" asks Tim. I nod.

The world outside the main door is as hostile as ever. I take everything

personally, even the sleet falling down the back of my neck. About halfway there the face of the Greek guy who kissed me yesterday comes to my mind and something Hanna said: "You're too, how do you say, obliging." "No, I'm not," I said, "I'm too understanding." "And you're not very good at watching out for yourself," Hanna retorted. "Hmm," I said, "I'm just not cool enough."

Amir opens the door with a smile and helps me out of my jacket.

"Do you fancy having a beer with my flatmates?" he asks. We join them in the kitchen. They look me over, I crack a few witty jokes, and after five minutes they're raising their glasses to me and patting me on the shoulder. Amir gets up abruptly and says: "Come on, let's go to my room." I take a book out of the bookcase and lie down on the bed. Amir sits down next to me and folds up something made of aluminium foil. It becomes a ring; he puts it on my finger and laughs. "I've been thinking," he says. "I don't think I am that incapable of committing myself to a relationship." "But that would mean that's not the reason you have no feelings for me. It would mean I'm simply the wrong person." "That's right," says Amir, and puts his guitar on his lap. He plays the same song he played the day before yesterday: *You belong to me, you belong to me, you always belonged to me*. I imagine him having a folder on his computer with love songs for certain moments, in the same way as he has a pair of women's pyjamas next to the bed, just in case. Amir leans against me and shoves his leg between mine. We lie there like that for an hour. Then I say: "I'm off now." I avoid his look, a look that seems to be so clear, and accept his kiss with my eyes closed.

I'm standing in the late-night shop when I get a text message: "I had a really nice time with you. See you, Amir." I stick my mobile back in my pocket and feel strangely relieved. I stop in front of a pet shop and light a cigarette. A tortoise in the window cranes its neck and stares at me without moving. Neither of us takes our eyes off the other. I go into the shop and buy the tortoise complete with a terrarium and carry both home. As I turn the key in the lock, I hear Hanna and Tim talking in the kitchen. Tim is saying: "But she's making herself unhappy," and Hanna says: "Let her do what she wants, none of us is that happy." I close the door noisily, and Hanna and Tim fall silent. "Hello," I shout. "Hello," they shout back. I join them in the kitchen and put the terrarium with the tortoise on the table. Tim leans forward and taps on the glass. "Oh, isn't it sweet." Hanna smiles. "Is it for us?" I nod. "It hasn't got a name yet." "Is it a he or

a she?" Tim asks. "I don't know," I say. Tim lifts it out carefully and turns it on its back. "It's a she," he says. "What about Heidi?" asks Hanna. "No," I say, "that always makes me think of the TV series." "Emma?" asks Tim. "That's my gran's name," says Hanna. "Jenny?" I ask. "Sounds like a bimbo," says Hanna. "Why don't we just call her Mrs Tortoise?" "Mrs Tortoise," I say, "I like that." "So do I," says Tim. We clink glasses. "I was thinking I wouldn't go out tonight after all," says Tim. "We could watch a film," I say. "Yes," says Hanna, "I'll join you."

We sit on Tim's couch and watch *The Lion King*. Our knees touch. We pass the wine bottle between us. Next to us on the floor Mrs Tortoise crawls slowly around a piece of paper. The TV image has a slight bluish tinge. We sing along: *On the path unwinding / In the Circle, the Circle of Life*. When the film is over, I see that Tim is crying too. Hanna has fallen asleep, her head is lying on my shoulder. Tim and I smoke another cigarette. "I've decided to take a break," says Tim softly. "I've got to take time out for myself, I think. I've deleted all the contacts on my mobile where the name doesn't mean anything to me." It's quiet. The television screen glows blue into the room. "Hanna told me today that she's been in love with her best friend's boyfriend for five years. Incredible, isn't it?" "Yes, incredible," I say.

We stub our cigarettes out. "Amir and me are history," I say. "Are you OK?" asks Tim and puts his warm hand on mine. "Yes," I say. "Good," says Tim. "Come on, let's carry Hanna to bed."





Anna Lewis

## HIGH HOPES

Calypso adjusted her glasses. She could feel sweat seeping from her cheeks and the centre of her forehead, and the bridge of her nose was growing slippery. She tugged out the paper napkin from beneath her plate and bunched it between her hands, rubbing the damp from her palms. When she looked up, Donna had lit a cigarette and was leaning back on her chair, beckoning the waiter. She tossed her hair over her shoulder as he approached. "Can we have another glass of white each, please, my love?"

"Not for me," said Calypso quickly.

The waiter nodded, and turned to Donna. "Just one, then, Madam?"

"Oh, please, call me Dolores!" Donna winked across the table at Calypso.

"It's Spanish. My father was a merchant sailor."

"What a lovely name. It suits you." The waiter looked at least forty, round-faced and thick-chinned, but he simpered as he spoke, glancing at his feet. Donna dipped her head and blinked slowly, beating heavy eyelashes.

"It's a lovely terrace you have here," she said. "A gorgeous view."

"Oh – it's only the best for our – our lovely clientele."

"Oh, sweetheart!" Donna batted a hand in the air as though swatting a wasp, and the waiter blushed as he backed away.

Calypso rolled her eyes. "Donna, do you have to?"

"Oh, it's just a bit of fun. Girls' weekend away. You should get into the spirit, love."

"Well, he's about twenty years too old for me. Not for you, obviously."

Calypso shifted round in her chair to look out over the sea. The tide was beginning to retreat, leaving a band of darker sand at its edge, much like the faint moustache that dappled Donna's upper lip. A speedboat arched across the mouth of the bay, while in the shallower water parents jumped the waves with their children, foam bickering around their shins.

The waiter returned, bowing slightly as he set Donna's glass on the table.

"Won't you have one?" Donna grabbed Calypso's wrist. Her fingers were hot and bony, and Calypso shook her off, glaring at the waiter. "Can we

have the bill?"

The waiter looked at Donna. "Madam?"

"Oh, if we must. These young kids can't keep up."

After the waiter brought them the bill Calypso opened her purse and began to poke half-heartedly through the coins, but Donna pulled a face. "Don't be silly," she said. "My treat." She finished her second glass of wine in a few gulps and tucked a crumpled banknote under its foot, then led Calypso down the steps from the terrace to the promenade and away from the busy seafront, in the direction of the harbour. Calypso walked with head lowered; the sun seemed to spin against every glass window pane and the metal of every passing car, its glare wheeling straight into her eyes.

"We could take a boat trip this afternoon." Donna pointed at a chalk board propped up against the harbour wall, offering "Historical Coastal Tours" along with "Cruising with Dolphins" and "Island Ferry Trips". They crossed the narrow road and stood peering down at the sign.

"Dolphins? Round here?" Calypso asked doubtfully.

"I shouldn't think so," said Donna. "It must be a trick. What about the Historical Coastal Tour? That sounds nice, relaxing."

"I suppose so." Calypso shaded her eyes with her hand. Beyond the wall a small herd of sailing boats jostled in low water, clinking and creaking on their moorings. The air smelt of petrol.

"I think it would be nice," said Donna. "Then we can have a little stroll around town, maybe go back to the hotel for a bit, then go out and get some dinner. There's a nice pub I saw near the seafront, the Old – Old something – looks like they do all sorts in there. Pasta, curry, steak – how does that sound?"

"It's a b&b, not a hotel," said Calypso.

"Well." Donna ran her fingers through her hair. "Whatever. You want to go on the Historical Tour?"

"Okay."

Donna linked her arm into Calypso's and pulled her back the way they had come, towards the seafront. "I think I saw a kiosk by the loos, selling tickets."

"Great."

The boat was smaller than Calypso had expected: no more than a motor-powered dinghy with a wooden bench running around the inside of its hull, already wet with spray. A young man stood with one foot on the jetty, one

foot on the boat's lip, helping the passengers on board with a strong hand. He had untidy black hair and pale blue eyes that were too big for his face. Donna giggled as he took her hand and guided her into the boat. "Hello, sailor!" she yelped. The man smiled politely and held out his hand to Calypso, who felt her cheeks grow hot. "You're not sunburnt already, are you?" asked Donna as Calypso balanced herself on the bench beside her. As the boat stuttered out into the bay Donna closed her eyes and leant back against its rim, her face tilted up to the sun. Calypso took a deep breath, trying to ignore the stink of petrol, and twisted around to look down at the swell. The sea at the jetty had lightly swung to and fro, limply clipping the side of the hull, but now blunt shoulders of water collided against the boat with force, shattering into white rubble on impact. After a few minutes the boat slowed down and began to follow the line of the coast. The young man threw up an arm to the scuppered castle on its mound between the east end of town and the sea.

"I'm sure you'll all have already noticed the castle," he announced, then began to speak quickly, as though reciting. "The castle was nearly destroyed in the thirteenth century by warring Welsh factions. An army from the north attacked from the sea, and for weeks if not months after the battle, bodies from both sides washed up on the beach."

The passengers murmured sadly. Donna elbowed Calypso; one of her false lashes had come unstuck at the end, and it drooped down over the corner of her eye. "Pretty gruesome," she said.

"Yeah," said Calypso.

"The Great Wall," said the man, indicating a strip of stonework that curved behind the beach towards the castle mound, where it suddenly broke off. In parts it towered over the seafront, but elsewhere it straggled almost to ground level and then rose again. The boat droned forwards slowly. "It dates from around the same time as the castle. It was built to safeguard the town from any danger – from attack, or just from stormy high seas. But as you can see, it didn't really hold up to expectations, and by the late Middle Ages it was fatally damaged – it no longer really served as a wall at all."

Calypso glanced sideways at Donna. Her eyes were closed once again and her head lay back against the boat's lip, lolling from side to side with the motion of the water. Her stiletto heels were splayed awkwardly against the bottom of the hull and the tip of her nose was beginning to burn, but she was smiling, her hands loose in her lap. The boat picked up speed and slowed again as it approached the headland.

The young man was pointing to some darker patches in the cliff. "We can't

go any closer," he called, raising his voice above a squall of circling gulls. "There are sharp rocks further in, under the water. But here you can see the smugglers' caves – and the largest one is there, the High Cave. Local smugglers used to keep their goods hidden inside – alcohol, tobacco, sometimes firearms. The cave is set high in the cliff so it's rarely reached by the sea. But if there was a sudden storm and the sea levels rose, that would be that – all their contraband swept away. Disaster."

The passengers nodded. Calypso nodded too. Donna was silent, her eyes still closed, her lips a little apart. Calypso thought she was sleeping, but when they pulled back into the jetty half an hour later she sat suddenly upright, eyes clear. "I can't be bothered with all that history stuff," she whispered to Calypso as the man jumped onto the jetty, ready to help his passengers disembark. "I reckon they make it all up. He has a nice voice, though, hasn't he?" She squeezed Calypso's hand and stood up, nudging past her to get off the boat.

The pub was called the Old Lighthouse, although it was a square-shaped building only two storeys high. It stood on a bend in a narrow street dwindling downhill to the promenade, and was separated from the road by a small cobbled yard, where Calypso and Donna sat with their drinks in the sinking light. At the bottom of the street a wedge of sea was visible, purple now in the dusk, the sky above it pebbled with red cloud.

Donna smoked a cigarette, breathing deeply. When she went inside to investigate the toilets, Calypso pulled her mobile from her pocket.

"Hi Susan, it's me."

"Callie! How is everything going?"

"It's okay. We're about to have dinner now."

"Have you had a good day?"

"It's okay. It's very sunny."

"Well, don't forget to use the sun lotion. Is she behaving herself?"

"She's being okay. She's just Donna."

"Well, so long as you're getting on –"

" – she told the waiter at lunch her name was Dolores."

Susan's laugh was beaded with static. "She doesn't stop trying, does she? Never mind. Just try to relax and have a nice time."

"I am trying." The front door of the pub scraped on the cobbles and

Calypso said goodbye, hung up quickly. Donna picked up her glass from the table and drained the last of her drink. "Are you ready to go inside? I'm starving."

"Sure." Calypso got up, glass in hand, and followed Donna through the front door.

Inside, the walls of the pub were painted in thick blue and white bands that made Calypso feel slightly dizzy. Wooden ship tillers in various sizes were hung like paintings, and stuffed sea birds stooped along varnished shelves. Calypso and Donna sat in the corner; at the centre of their table was placed an old wine bottle with a candle jammed in its neck, cold ribbons of wax spilling down over the glass. A waitress brought them menus and lit the candle.

While they waited for the food, Donna told Calypso about her new job – she was working as a receptionist for a dentist's practice; it was only temporary, to cover someone on maternity leave, but it was all good experience – and about her new boyfriend, Carl, who was assistant manager of a small restaurant. He wanted kids; they'd been trying but nothing was happening, it was probably too late. She'd been looking up IVF on the internet but it seemed like a lot of hassle – easier for Carl to go out and find a younger model, truth be told. We'll see.

Calypso digested the news in silence, pouring herself a second glass of wine before Donna had finished speaking. She felt blurry, her thoughts several beats out of time with her body, and she was glad when the food arrived.

"You'd want another child? Really?" she asked after a few mouthfuls.

"I thought you never even wanted to have me."

Donna exhaled through her nose. "Not when I first found out I was pregnant, no, that's true. The last thing I wanted was a baby on top of – on top of everything else. But then I got used to the idea, and started to look forward to it." She twisted her fork into her spaghetti. "I thought everything was going to change, when you were born. And when the midwife put you in my arms, it was like – well, it was like sunshine and music and a triple measure of Caribbean rum, all rolled into one."

Calypso shrugged. "Maybe it was the epidural."

"Look, I know it didn't work out as I wanted – I know I haven't been enough – but it was all more difficult than I thought it would be." Donna lifted her fork from the plate but kept turning it; the spaghetti wound deeper and deeper around its prongs, like wool around a spindle. "And it all worked out for the best, I think, you going in with that nice family – what are they called, Richard and Susan, and the kiddies – they did a better job than I would have, you know. Really." Her eyes across the table were huge.

"Except I didn't go in with that nice family straight away, did I? There was

your mum, then the home, then back to your mum, then that other family, then back to the home –

“ – and then Susan and whoever. You’ve come out of it better than most.”  
Donna glanced down at her fork. The prongs were invisible, entirely bundled in spaghetti, and half a dozen strands still connected the fork to the plate. “For God’s sake.” She snatched up her dessert spoon and turned it to one side, using its edge to slice through the strands. Calypso stared, her glass halfway to her lips. When Donna looked up, there were pink blotches on her cheeks. She shook her head and stuffed the fork in her mouth. Calypso lowered her glass back to the table and looked away. Later that evening, Calypso learnt more about Donna: that she wore pink pyjamas with red and gold sequins, that she slept on her back with her mouth open, and that she snored. Donna’s snoring was louder than the in-coming tide beyond the bedroom window, and just as rhythmic. Calypso tried burying her head under the pillow but she couldn’t breathe, she tried lying on her side with the duvet pulled up over her ears but she could still hear the snoring, and was too hot, her skin clogged with sweat. She thrust back the duvet and thumped her feet to the floor but the noise from Donna’s bed continued, uninterrupted.

Calypso marched to the window and pressed her forehead against the glass – the cold bit into her skin and she stepped back with a gasp, then rubbed her forehead and leant forwards, keeping her face an inch from the pane. She stared out at the sea and the arc of the cliff beyond the town, a black mass punched here and there with vague circles of light. Without her glasses she could make out no detail, but could just tell where the tatty castle staggered on its mound, and could guess where the wall that was no longer a wall curved around the front of the town and broke off, all hopes of protection fallen away. She could guess where the High Cave was tucked in the crook of the headland, lined with dry rock and the odd half-rotted tangle of seaweed, flung into its mouth on those occasions where the sea was too strong, too swollen, and the cave failed to live up to its name. On the far tip of the headland a light switched on, then off, then on, warning any present-day smugglers or marauders to watch out for the rocks beneath the surface, to keep clear.

In the morning Calypso felt sluggish, with an ache at the back of her head. Donna was cheery; Calypso could hear her singing tunelessly in the shower, the water clapping off her body. She emerged from the bathroom wearing only a thin towel wrapped around her torso, her skinny arms and

legs red from the hot water. Calypso looked down at the carpet.

“It’s a shame we’re only here one night,” Donna said. “There’s lots more to do I think, lots of pubs we haven’t been to. But it’s back to work for both of us tomorrow, I suppose.”

“Not for me, actually,” said Calypso. “I don’t work Mondays.”

“You don’t?” Donna was sitting on the edge of her bed roughly towelling her hair, the other towel fixed around her body with an insubstantial knot. “Why didn’t you say? I could have taken tomorrow off, I’ve got leave owing. We could have made a full weekend of it.”

“I need to use the shower,” said Calypso. “Can I have that towel you’re using for your hair?”

Donna looked at the towel in her hands and shrugged, then passed it over. “It’s a bit wet,” she said as Calypso took it. “You’d think they’d have a hairdryer.”

Breakfast was served in the basement, which had been painted a soft pink and furnished with comfortable wooden tables and chairs, but still bristled with an underground chill. Seagulls tacked back and forth on the pavement outside the window, just above eye-level. Donna poured Calypso’s coffee from the pot, then her own.

“Milk?”

“No thanks,” said Calypso. Donna set down the tin milk jug unused.

“Well, I hope you’ve enjoyed this holiday, Calypso,” she said.

Calypso nodded, her mouth full of toast. She wasn’t hungry, but thought some food might soothe the bruise in her head. “Good,” said Donna eventually. “Good.”

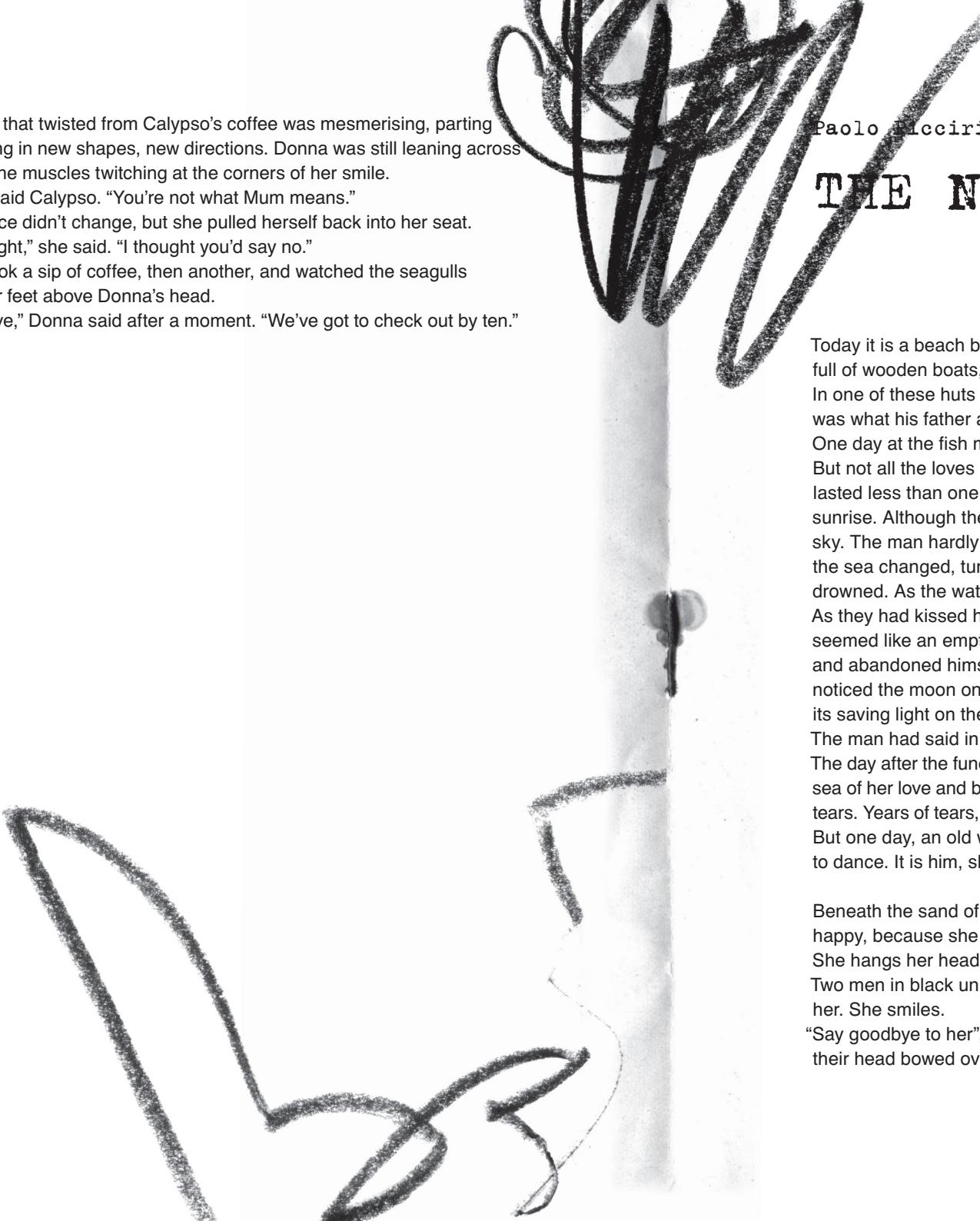
Calypso swallowed her toast and sighed. “It’s been nice, Donna,” she said. “You’ve – well, you’ve really tried to make it fun. And it has been fun. Thank you.”

Donna’s face fell open into a smile. Without the false lashes glued to her eyelids she looked younger, sweeter, her eyes brighter than usual. “I’m so pleased,” she said. “So pleased.”

Calypso smiled briefly and looked down at her coffee. Dark grains spun on its surface.

“Calypso,” Donna said slowly, and Calypso looked back up. Donna was leaning forwards across the table, her smile smaller but her eyes still vivid. “I have something to ask you,” she said. “I know it might seem odd at first –” Calypso waited.

“Do you think – only if you wanted to – do you think – you could maybe call me Mum?” Donna paused, and Calypso could smell the coffee on her outward breath. “Not Donna, I mean, but Mum?”



The steam that twisted from Calypso's coffee was mesmerising, parting and merging in new shapes, new directions. Donna was still leaning across the table, the muscles twitching at the corners of her smile.

"Not yet," said Calypso. "You're not what Mum means."  
Donna's face didn't change, but she pulled herself back into her seat.  
"That's alright," she said. "I thought you'd say no."  
Calypso took a sip of coffee, then another, and watched the seagulls stamp their feet above Donna's head.  
"Eat up, love," Donna said after a moment. "We've got to check out by ten."

Paolo Riccirillo

## THE NAME OF THE SEA

Today it is a beach but years ago where the umbrellas are now used to be full of wooden boats, with a few straw huts.

In one of these huts there lived a man. He was a fisherman because that was what his father and grandfather had been.

One day at the fish market he met a woman and fell in love. But not all the loves on this earth live time without end and that love lasted less than one night, because the man went out fishing before sunrise. Although the sea was calm a bank of grey clouds threatened the sky. The man hardly had time to cast his nets before the appearance of the sea changed, turning rough. A wave capsized the boat and the man drowned. As the water filled his lungs he thought back to his night of love. As they had kissed he had been afraid of falling. The woman's mouth had seemed like an empty ravine. Trembling all over he had held her tight and abandoned himself. It had only been when he relaxed that he had noticed the moon on her face – it lit her up in the way a lighthouse sheds its saving light on the sea.

The man had said in her ear: "You are the light of the sea". The day after the funeral, the woman sat on the sand, stared at the empty sea of her love and began to weep. And from then on there was nothing but tears. Years of tears, as she sat there where the boat house had once been. But one day, an old woman by now, she saw the glimmer of a wave begin to dance. It is him, she thought. And she stopped crying.

Beneath the sand of the sea a woman is about to be killed because she is happy, because she has stopped crying.

She hangs her head low over the bath empty of tears. Two men in black uniforms call her. She stands up, aware of what awaits her. She smiles.

"Say goodbye to her", shouts the black uniform to all the others, each with their head bowed over their own bath. There is a general low murmur

of reply: "Goodbye". Except for one man who says ciao in a low voice, without removing his eyes or tears from the bath.  
"Goodbye is what you must say", yells the uniform.  
The man shuts up and thinks of crying. Passing by, she caresses his head.

Beneath the sand of the sea is a castle. The owner of the castle is a sad King.  
There are hundreds of rooms in the castle, all of which are large and sweet-smelling. The beds in the castle have soft water mattresses and in the water float rose petals.  
It is said that whoever sleeps at least once on one of these mattresses will wake up the next morning remembering the most beautiful dream of their whole life.  
In the dining rooms the tables are very long rocks and when you pass by you can smell the salt.  
In the King's castle there are long transparent aquariums instead of walls. It is like being right in the sea.  
Indeed when one of the King's guests asks for a dentex or a grouper the waiters get their spear guns, plunge them into one of the aquariums and fire. They cook it right away, which is why it tastes so much of the sea.  
There are only two rooms without aquariums: the room of the baths and the Penitence room.  
The room of the baths smells of strawberry and the ocean. Here it is never either too hot nor too cold and there are always happy seagulls and violin music. It is boundless, as big as from here to the sky.  
The room is full of baths, those old ones with lion's feet. Bending over the baths are men and women, crying. Thousands of people, thousands of baths. If there were aquariums here rather than walls, if this room too were like the others, the groupers, dentexes and all the sea creatures would see an expanse of people bent over crying; tears and tears filling the baths, and once full the tears, which have become litres of tears, vanish down a coloured pipe and become part of the sea.  
This is how the King creates the sea. All seas wash the world.  
But nobody can know this. Because there are no aquariums here. Here the walls are the whitest of white. A white interrupted only by latest generation televisions showing scenes of men and women who love one another, children smiling and saying their first words, first kisses or even last ones between two old people who have loved each other all their lives.  
There are men and women called by their proper names. Marco, Elena,

Filippo, Claudio, Vittoria, or tender nicknames. They are happy. The smell of strawberries, the seagulls that cannot be seen, the love only on the screens, the perfection makes everybody cry, because the people crying over the baths no longer have a name, they are nothing but tears necessary to the world, to the sea. They cry.

One day a man leaning over a bath realizes he has no more tears. He looks at the screens, thinks of where he would like to be, thinks of the places he will not see again, of denied embraces, denied love, but there is not so much as the taste of tears in his throat.  
So he drinks from his large water bottle. He hydrates himself and hopes the men in uniform do not notice. This distraction has gained him time but now there is only one last resort left to him. Billow out his cheeks and squeeze his eyes shut and convince himself his eyes do not exist to anybody else.

At least ten metres separate one bath from the next. Occasionally, at the end of a shift, it happens that someone passes near the others' baths. Just as he is blowing out his cheeks like a puffer fish, a woman passes by, concentrating on the next day's tears.  
The woman notices the man but the guard is hot on her heels. She cannot smile even though she would like to, but she says to herself: "Puffer". She feels like shouting it out but lacks the courage.  
He hears though. He turns, watches her back as she walks away. He would like to look her in the face.  
Another guard notices that the man has stopped crying and walks up to him. The woman is far away by now. The man knows he will never be able to have her, never talk to her, and here come the tears. The guard relaxes. Puffer cries and thinks of himself with his new name, and of her.

A few days later the man sees the woman again. She is about to start her shift.  
He raises his head and observes her. A few tears drop outside the bath. Not so much as a second goes by and she is crying too.  
He stares at her determinedly. They are at least twenty metres apart.  
There are men in uniform ready to kill, there are fake seagulls, televisions full of kisses, the smell of strawberries, the tears to be cried, and the music of the violins is punctuated by bouts of sorrowful coughing and the occasional stifled lament.

And yet she has noticed him looking at her. They cry, look at each other, are drawn to one another, do not take their eyes off each other. The tears drop on the ground. Lost.

The man notes how the woman grinds her teeth and her lips as she performs her duty as a weeper. Her veins stand out. She seems like a frog. When his shift ends he passes by her and whispers: "Frog".

She smiles and the tears stop for a few moments. Luckily nobody notices.

The next day the man is unable to cry. All he thinks about is looking for his Frog among the expanse of baths.

She is no longer a woman crying. She is Frog.

He does not shed a tear the next day or the day after that.

A whole week goes by without him crying.

The same happens to her. She looks for him among the men, just spots him ten or twelve baths away. She thinks of the name she has given him and smiles rather than cries. The CCTV cameras record it all.

Two weeks go by and neither of them has shed a single tear. The King's law speaks clearly: in the event of love between two weepers, the woman is to be executed first. The man may even be saved if he starts to cry again. There is no trial. There is no appeal against the King's law.

The woman does not seem worried, she is not afraid of dying. She is happy. It is the law.

Instead, the man wants to cry these very different tears, but he holds back.

The day the guards in the black uniform come and call the woman over to them nobody, in the room of the baths, feels like crying. The sea seems affected, although not unduly.

The guards shout to everybody: "Say goodbye to her". She smiles at Puffer to cheer him up.

Instead of saying goodbye, though, he bursts out crying just as he has, after all, done his entire life.

One of the guards dressed in black takes the woman away. But suddenly the man gets up, dropping all his tears to the ground, and runs towards her. Another group of guards immobilizes him.

Calmly the man says: "I must talk to you. You are making a mistake. She can cry much more than I can".

The next day the man is not there anymore. The weepers in the room of the baths realize the King has made an exception. The woman does not

cry in the way he had promised the guards, though.

She restrains herself, clenches her teeth and squeezes her eyes shut. She knows she is soon to die but before she does she decides to shout something out to the man a few baths along. He is the chubby type and he seems uncomfortable in that position. She shouts: "Seagull", because when he weeps, his cries of pain are like the sound of seagulls.

Pleased to be Seagull, he calls the woman Sky because of her blue eyes. He can see them distinctly even from afar. He is in love.

The woman is executed on the spot. The exception had been causing discontent among the guards.

In the throes of pain Seagull fills two baths in a single day, but the following day the force of his tears weakens along with the memory of the woman.

A week later, order seems to have been restored. The man has started to cry again and the guards are calmer.

All of a sudden, though, it so happens that Seagull stops crying and gets carried away watching a woman who often ends up near him. He has never noticed how her hair is like rose petals. He finds her beautiful and calls her Rosa. He knows he is about to fall in love, that he will not cry anymore and that he will be killed, or that if she falls in love with him it is she who will be killed, but he does not care. He shouts to her: "Rosa".

Rosa then calls a dark-skinned man Bruno. Bruno gives the name Tree to a man he has fallen in love with and who weeps like a bent willow.

Time passed and there were no more bent men or women leaning over the baths. What happens to rocks dried by the sun happened to them too. The baths became dry and full of dead salt.

The King fired the guards and locked the room of the baths. He no longer even wished to see the aquariums. He retired to the Penitence room, the only room in the castle with walls of salt and a long porthole that overlooks the only sliver of sky visible from down there.

The King remembered the words, "You are the light of the sea", and decided it was time to go out of the castle and embrace his woman. But the castle is underwater and going out means drowning in a sea of tears.



Kallia Papadaki

## AGIS AND MARY



She gathers the crumbs from the table. With her palm she drags them to the edge. A chain hangs from her wrist. *Mary*, with etched lines, and under it, a mobile phone. Agis looks at her. No, he doesn't want to help her. He looks away. He knows what is about to happen. All the crumbs fall. And as they fall they form a drizzle of wheat crumbs. Then a lake, maybe a plain, perhaps a knoll, from meaningless bits of bread. Mary stands with her back slightly bent. Agis stares at the floor, "Leave them there, Mother. I'll sweep them up." Mary drags her slippers into the living room. Agis leans his elbows on the table. The sharp crumbs prick at his naked arms.

Mary sits on the worn sofa. She waits patiently, arms crossed in her lap. Agis suspects why. He gets up from the table and turns the TV on. Another life embraces them. Mary gets bored easily. Agis sits next to her. He has made a video of advertisements from the 1980s for her. She likes advertisements. They fascinate her. His eyes close. His unemployment check isn't enough for both of them.

Agis gives Mary a bath. He shampoos her hair with his gnawed fingers. He chews at their tips from anxiety. He rubs her skin with the sponge, "Am I hurting you?" Mary doesn't say. Only her eyes are vaguely lit. She likes the water, it reminds her of something familiar, something from her past. Old age disgusts Agis. The hands stained with brown splotches, the body that shrinks like gathered cloth. He takes a deep breath and dries her back. Mary smiles because somewhere inside she knows the order of things and what will inevitably follow: "A ride, a ride." Agis nods to placate her.

He helps her get into the car. Mary knows the car well. How its seams are torn, its metal dented. How it belches exhaust. She knows it with a knowledge that accompanies her always. Agis is tied to that "always" and

its small changes that signal something won't be reversed. Small changes that upset him. The engine groans. He changes gears. His father's car won't wear out. Metal lasts, a man doesn't. His stamina is like a seam. It frays, like the leather seats. The car speeds up.

Mary likes the countryside. The trees that tower above her. The flowers that change with the seasons. The greenery that never has the exact same shade. Mary likes TV and the countryside. Agis walks close to her. Always two measured steps behind. If something happens, he'll be there to catch her. Old people are always falling, their bones snapping like stale bread. Mary leans against the trunk of a tree. Agis watches her. There by the tree she looks like a crone. She could live forever, just to torment him. A breeze is blowing. It might rain. Old people sense changes in the weather. That's probably why they talk about it so much. Mary's anxious. Her look meets his. Agis comforts her, "Let's go home." Mary leans on him for a bit. Then they take the road back. Mary in front. Agis behind. Always two steps behind.

Now it's raining like crazy. Now and then, the distant rumble of thunder can be heard. Mary is afraid of lightning. Agis pushes a pill into Mary's mouth, "It'll pass." He gives her water to swallow down the pill. Mary refuses it. Fear parches her mouth, the pill won't go down. Agis presses her jaw with his fingers to close her mouth. Old people sometimes forget to breathe. From stubbornness perhaps. Agis doesn't insist. Only as much as she can take. He strokes her hair. Her stamina is inexhaustible. Mary swallows the pill.

She sleeps in her room with the door half open, never closed. Agis sweeps up the crumbs from the floor. Later he washes the plates and straightens up the small mess that two people who live with very little can make. Mary has nightmares often. Agis understands. The more you forget, the more you struggle to remember. And nightmares wake up the memory, yanked as they are from nothing to become something larger. Mary breathes quickly. A bad sign, someone sleeping so wide awake. Agis sits on the couch and turns the TV on.

It's approaching three. The small hours of the night pile up on him. He can't sleep. He prefers the night. Then, when Mary's asleep, he has the impression that he's even more alone. He changes channels. Mary

winces in her dreams. She calls out a name, "Pantelis, Pantelis." No, it's not him. His name is Agis. "For Christ's sake!" He kneels next to his mother, "I'm here." Mary opens her eyes and looks at him gravely, "Pantelis." Agis knows that he's not and never will be her Pantelis. It's a torment to him, this misfortune to resemble him. He takes her hand in his. Mary falls back to sleep. Agis sleeps on the couch. With the light on. He turns it off a little before dawn. Many times he fears that dawn won't come. Then he leaves the light on. His fear can be measured in the nightly kilowatts of the power company. The nightmares that live inside him like mice. They gnaw at him, along with the electric wires. He rolls over, along with the day.

He has difficulty waking up in the morning. It's not that he can't. It's that he doesn't want to. Just before he leaves the apartment, he pauses at her door, "I'm leaving and I'll come back." Mary opens her eyes. He listens in on her struggling to lift herself from the bed. He unscrews the kitchen fuse. Then locks the door. It's tiring to search for his mother on the streets. He prefers her to wander between four walls. Mary cries. Her crying is heart-rending. Like a stream rolling over sharp rocks. The sound of Mary's tears reminds him of gargling when he was a boy. And his swollen tonsils that were never taken out. He always thought they would blossom. Then he grew up.

Agis stops at the neighbourhood lottery shop. He doesn't gamble. He's learned to make do with very little. And that little that he has is greater than the probability of winning at those games you play with five or six numbers. Even the possibilities cost. Agis wanders the streets. Whatever his mother doesn't do, he does. With the difference that, however much he tries to forget, he remembers. He always returns around dusk. A little before six. Regular repetition reassures Mary. When she dies, perhaps he'll miss her.

Agis and Mary always or almost always eat together at six. If not at six, a little before or after. Mary asks, "What time are we going to eat?" Agis answers, "At six." And already it's 6:15. Memory is even stronger than time. They eat together. The crumbs pile up on the plastic tablecloth. On the stamen of the flowers. Under Mary's plate. She likes bread. She digs motes into the bread. It's the time when Agis falls silent. Her nails dig at the bits of bread like a hoe scrapes the earth. Mary eats very little. She scatters the rest on the floor. Agis feels sorry for the bread that's wasted for some architectural whim.

Agis smokes on the balcony. Mary stays in the kitchen. Her hands touch the window. Agis knows that she's waiting in ambush. His balcony resembles a jail. It could be one. The railing is his height. He's not especially tall. Mary put the railing up when he turned five. She was afraid he would be attracted by the height. Agis looks down. How insignificant the world is. Mary hits the glass with her palm. Agis sticks his face into the latticework. When it came time he didn't take down the railing. He couldn't be bothered. He forgot, didn't have the money. And lucky for him, since now, with Mary, it's useful. Mary pounds the glass with both her palms. Agis puts out his cigarette. The order of things has an internal rhythm. His mother has swallowed the order of things. An alarm clock that permeates her and strikes like an electric current, without warning.

Agis makes like he is reading. Mary watches TV. Agis reads. It's easier to read than to pretend to be reading. Mary urinates on herself. It doesn't happen often. Only now and then. Agis sets his book down. He peers at her. Her few white hairs. Bony face. Sickly body. The TV is on. Another life embraces them. Agis bends to pick her up. Mary resists, "No." It's not yet time for bed. Agis pulls harder to lift her up. It shocks him how resistant her skinny body is. He raises her up into his arms. Mary's fists press his chest. He tugs at her hair. The television plays on.

A bath, in Mary's language, implies a ride. Two words that go together. First a bath, then a ride. Their relationship is beyond dispute. Mary raises her head a bit, "A ride?" Agis doesn't have the energy. How to explain to her that this bath has nothing to do with a ride? Instead he shakes his head, "It's late." In Mary's head, time isn't something that limits things. Time lives through things, it doesn't define them. Agis nods his head, "Tomorrow." His promise of tomorrow is closer to today. Mary puckers her lips. Tomorrow, the pacifier.

When the order of things changes, there are consequences. Tonight Mary is sleeping on the couch. Agis is in his childhood room. His clothes constrict him. It could also be the place. Usually he sleeps on the couch. Sometimes with the clothes he wore all day. He changes sides, like Mary changes channels. But Mary is sleeping. He hears her. The tug of breath that hurries to arrive somewhere. Now Agis sleeps and doesn't sleep. The shadows pile up on him, the outlines that his childhood posters left on the

unpainted walls. Agis puts them up against the child he was. The man he never became. Sleep is a pact. A compromise with what he did during the day. Agis, for days, nights, years now, hasn't managed to sleep. Because of the things he didn't accomplish, and those that he could have.

Agis isn't asleep. Outside, the sun rises, slowly, tortuously. The two spheres of a buttox form faintly in his mind. Through a diaphonous pair of pants. He dips his hand down the front of his pants. He doesn't take long to finish. He gets up to go to the bathroom. A small imperceptible smudge stains his underwear. He doesn't see it, he feels its wetness somewhere inside himself. He washes his hands well, rubs soap into the small canals that the joints of his fingers make. Agis takes off his clothes and puts them in the wash. He is naked from the waist down. He stands in the middle of the bathroom. Time flattens out the differences. Time and the setting for the whites. His whites and his mother's at 90 degrees. He wraps a towel around his body. Turns on the hot water heater and sits on the closed toilet seat. Waits for the water to heat up. He counts the bathroom tiles. Again. Maybe in all these years he's made some sort of mistake.

Mary hangs the clothes. Agis stands behind her. With every motion, every small loss of coordination between her hands and her body, Agis is the counterweight. He maintains the balance. Mary insists on hanging the clothes. Agis doesn't understand why. Maybe it's the sound of the wash machine that attracts her. The quiet, monotonous, repetitive pattern. And the temporary weight of wet clothes. Mary gets tired easily. Since she started the job, Agis will finish it. The balances get overturned. Mary sits in a chair. Her eyes follow the motion of his hands. She stands up straight. Agis fears that the most. How she stands up quickly. And the sound of her slippers as she shuffles across the marble floor, what defines the day's tempo.

Agis buys fresh bread. The white bread is already stale after one night. His fingers hesitate over the brown loaves. They have weight, that's how they look piled up there. He asks for white bread. From habit and resignation. Mary doesn't eat brown bread, from habit and because it's not a luxury. The only luxury that Agis knows is the crumbs that Mary scatters on the floor. Crumbs, a luxury only a sparrow would value. Mary waits for him behind the door. She has fallen down. She reminds him of an upended insect trying to right itself. She hasn't broken anything. Agis

lifts her up. Mary leans against him. Agis helps her with her first step. They disagree on the direction. Mary grabs the doorknob. Agis drags her to the living room. Mary cries. Her tears are heart-wrenching. Like a stream rolling over sharp stones. Agis leaves the bread on the kitchen counter. The refrigerator door is open. On the floor are vegetables with the fruit, yesterday's food and the open milk container. Their afternoon meal is splayed all over the floor. Agis puckers his lips. His tears are internal. Like underground rivers that are blocked by cement and debris.

Mary wants to go for a ride. In Mary's head, time isn't something that limits things. Time lives through things, and often, like today, it defines them. Her own time is a demand, it is right now. Agis dresses Mary with her favourite robe. The dark robe shows goodwill on the part of Agis. A step toward reconciliation. Mary's eyes have a vague brightness. Happiness in old age looks like cataracts. One of the big, round buttons is missing from her good robe. Her happiness is so enormous that the button doesn't fit.

Agis drives. The old tape player is useless. There aren't tapes like that anymore. Mary's window is half open. Her white hair reminds him of snow in early summer. Agis changes gears. Mary loves the countryside. The trees that tower above her. The flowers that change with the season. The greenery that never keeps the exact same shade. Agis walks beside her. He takes the bracelet with her name on it from her wrist, and the mobile phone. Now he's walking two steps in front of her. Mary leans against a tree trunk. Agis looks at her from afar. Next to the tree she resembles a crone. She would live forever just to tyrannise him. Agis is walking backwards, "I'll leave and I'll come back." Agis runs. And while he runs he looks at his hands that are getting smaller. They are awkward fists. Buds that never managed to blossom. Hers are the wise knots you see on tree trunks. She stands there unshakable. Like those branches that won't lean with the wind.

He sits on the worn couch. He gets up and turns on the TV. Another life embraces him. He counts the change in his pockets. Not enough for cigarettes. He shoves his fingers between the cushions. A pin pricks him. Beside it a button. The pain he feels is that thick, round button.





# NAMEN

Susanne Heinrich

Anna Lewis

Paolo Piccirillo

Kallia Papadaki

Faces and names

Grosse Hoffungen

Der Name des Meeres

Agis und Mary

Susanne Heinrich

## FACES AND NAMES

*Faces and names  
I wish they were the same  
Faces and names  
Only cause trouble for me  
[Lou Reed & John Cale]*

Ich wache von einem Knall auf. Die Jugendlichen, die sich vor dem Spätkauf nebenan treffen, haben immer noch Silvesterknaller übrig, sie werfen sie auf die Straße und freuen sich, wenn die Leute erschrecken. Ich sehe auf mein Handydisplay. In zwei Stunden wird es dunkel. Als ich aus meinem Zimmer trete, schleicht gerade ein Mann über den Flur. Er tut so, als ob er mich nicht gesehen hätte, aber er bekommt die Wohnungstür nicht auf. Hallo, sage ich, und er sagt verlegen: Hallo. Ich ziehe den Riegel auf und sehe ihm nach, höre die Haustür hinter ihm zuschlagen. Ich gehe in die Küche, stelle das Radio an und fange an abzuwaschen.

Irgendwann kommt Hanna in die Küche und brät sich ein Ei. Sie sieht missmutig aus, als hätte sie schlecht geschlafen, aber so sieht sie eigentlich immer aus. War der Mann von dir?, frage ich. Welcher Mann?, fragt Hanna. Der auf dem Flur, sage ich. Nein, sagt sie, das muss Peter gewesen sein. Peter?, frage ich, welcher Peter? Oder Martin, sagt sie, irgendwie so hieß der. Aber ich sehe ja eh nicht mehr durch bei den ganzen Männern. Ich auch nicht, sage ich und lache. Wir sollten von jedem, der hier übernachtet, fünf Euro nehmen, sagt Hanna, davon könnten wir die Gasrechnung fürs ganze Jahr bezahlen. Sie setzt sich neben mich und fängt an, ihr Ei zu essen. Ich trinke einen Kaffee und rauche und sage: Kannst du vielleicht mal aufhören zu essen, während ich rauche? Wirklich, das ist doch eine Zumutung. Ich weiß nicht, wie alt dieser Witz ist, ich glaube, er existierte schon, bevor ich eingezogen bin. Wir lachen immer noch darüber, nicht mehr so schrill, eher leise und komplizenhaft. Als Hanna aufgegessen hat, kommt Tim in die Küche.

Guten Morgen, sagt er und lässt sich auf einen Stuhl fallen. Willst du ein Brötchen?, frage ich. Gerne, sagt Tim. Während er isst, muss ich immer auf dieses Gedicht starren, das Tim unter die Fotos von Björk und Jean Reno an die Wand gehängt hat. Es ist eins der schlechteren von Rilke, es fängt so an: *Ich fürchte mich so vor der Menschen Wort, sie sprechen alles so deutlich aus, und dieses heißt Hund und jenes heißt Haus, und hier ist Beginn und das Ende ist dort.* Hanna dreht sich eine Zigarette. Tim beißt in sein Brötchen.

Am Abend ruft Amir endlich an. Was machst du gerade?, fragt er. Nichts Wichtiges, sage ich. Kommst du vorbei?, fragt er. Ich werfe mir die Jacke über, rufe: Bis später, und ziehe die Tür ins Schloss. Ich gehe mit gesenktem Kopf die Sonnenallee entlang, die Hände in den Taschen zu Fäusten geballt. Der Schnee ist fast ganz geschmolzen, nur ein paar dreckige Eishaufen sind noch übrig. Ich drücke auf die Klingel und steige die Treppe hoch. Die Wohnungstür steht offen. Ich durchquere den Flur und gehe in Amirs Zimmer. Er gibt mir einen Kuss auf den Mund. Na?, sagt er und nimmt mir meine Jacke ab. Möchtest du einen Tee und ein Schokoladenherz? Ja, sage ich. Amir geht in die Küche. Ich setze mich aufs Bett und probiere verschiedene Positionen aus. Schließlich lege ich mich seitlich hin, mit ausgestreckten Beinen und aufgestütztem Kopf. Als Amir hereinkommt, lächele ich. Er drückt mir den Tee und das Schokoherz in die Hand und sieht mir zu, wie ich trinke. Willst du was Lustiges sehen?, fragt er. Ich nicke. Er nimmt den Laptop von seinem Schreibtisch und setzt sich neben mich aufs Bett. Er öffnet eine Website, auf der eine tanzende Comicfigur zu sehen ist. Anstelle des gezeichneten Kopfes hat Amir ein Foto von seinem Gesicht eingesetzt. Passt zu dir, sage ich. Was, der Tanz?, fragt Amir. Ja, und so was überhaupt zu machen, auf eine Website gehen und dein Foto da einsetzen und so. Amir sieht einen Moment lang irritiert aus, dann sagt er: Hilfst du mir, das Regal aufzubauen? Ich habe es mir gestern gekauft. Klar, sage ich. Wir setzen uns auf den Boden, er drückt mir die Anleitung in die Hand. Wir bauen zusammen das Regal auf und stellen seine Bücher hinein, die er vorher in einer Zimmerecke gestapelt hat. Amir steht davor, dreht sich um und lächelt. Schön, sagt er. Wir legen uns wieder ins Bett und gucken einen Film. Amir legt seinen Kopf auf meine Schulter und streichelt meine Hand. Als der Film vorbei ist und ich schon beinahe eingeschlafen bin, spielt er mir ein Lied auf der Gitarre vor. Der Refrain geht: *You belong to me, you belong to me, you always belonged to me.* Als er die Gitarre wegstellt, ziehe ich mich bis auf die Unterhose aus. Amir legt sich nackt an meinen Rücken. Davon werde ich wieder wach. Amir schiebt

seine Hand auf meine linke Brust und drückt leicht zu. Ich drehe meinen Kopf zu ihm um und küsse ihn. Die Kondome liegen direkt neben dem Bett. Amir reibt meine Klitoris, während wir miteinander schlafen. Er kennt alle möglichen Stellungen, die ich vor ihm nicht kannte, es ist wie Tango tanzen, ich lasse mich einfach führen. Wir kommen beinahe gleichzeitig, und Amir streichelt noch lange meine Hand, bis ich einschlafe. Am Morgen weiß ich kurz nicht, wo ich bin. Amir hat mich die ganze Nacht gehalten, er hält mich auch jetzt noch. Als er merkt, dass ich wach bin, sagt er: Wollen wir uns ein Glas Wasser herzaubern? Ja, sage ich. Ok, du sagst ein Zauberwort, dann ich. Mein Zauberwort klingt wie Finnisch, Ärekättönen. Seins heißt Lalula. Er beugt sich über den Bettrand und hebt ein volles Glas Wasser in die Höhe. Wir trinken es gierig aus. Amir turnt nackt auf dem Fensterbrett herum, stolz und geschmeidig wie ein Panther. Er zieht die Gardinen auf, und die Sonne bringt seine Umrisse zum Leuchten. Ich muss jetzt gehen, sage ich.

Ich mache Sportübungen und gucke *VIVA Get the clip*, und Amir ist schon seit zwei Stunden online, als er mich endlich anhält. Er schreibt: Ich mache mir Sorgen, dass ich zu lieb zu dir war, du weißt schon. Ich lege meine Finger auf die Tastatur, antworte aber nicht. Sie spielen ein Lied von Diddy Dirty Money. Hieß der nicht gerade noch P. Diddy? Unter dem Musikvideo läuft dieses Liebesbarometer-Programm. Man schickt seinen Namen und den seines Partners als SMS und bekommt eine Prozentzahl und eine Prognose. Gerade steht da: Anna und Falk, 10 %. Falk liebt dich nicht, Anna. Er würde dich nicht mal nehmen, wärst du die letzte Frau auf der Welt. Es kommt oft vor, dass das Programm nicht erkennt, welcher Name männlich und welcher weiblich ist. Dann steht da: Tobi wird Ja sagen, Jule. Frag sie endlich! Ich bewege meine Finger. Ach, schon ok, tippe ich in die Tastatur. Amir schickt mir ein Muster aus Grafik-Emoticons zurück. Ich erinnere mich, wie wir zusammen an der Bushaltestelle gestanden haben und diese perfekte Schneeflocke neben mir gelandet ist. Amir hat mich gefragt, ob ich mit zu ihm kommen würde, und ich habe Ja gesagt. Wir warteten auf den Bus, und plötzlich nahm Amir meine Hand und sagte: Ich bin aber kein Mann zum Heiraten. Ich lachte. Sehe ich so aus, als würde ich jeden gleich heiraten wollen?, fragte ich zurück, und Amir schüttelte den Kopf. Als wir in den Bus stiegen, fragte ich: Bist du ein Hallodri? Amir überlegte kurz, dann nickte er. Später, in seinem Bett, erzählte ich ihm, dass ich in letzter Zeit andauernd Männern begegnete, die seit Jahren nicht geweint hatten und auch zu keinem großen Hochgefühl fähig waren, so, als hätten sie gar keine emotionalen

Höhen oder Tiefen, sondern nur Mitten. Ich glaube, ich bin einer von denen, sagt Amir. In der selben Nacht sagte er noch, dass es für ihn nur Liebe auf den ersten Blick gebe, und wenn in diesem ersten Moment nichts passiere, passiere es nie. Er schlafte mit keiner Frau öfter als ein paar Mal, denn wenn der Reiz des Neuen vorbei sei und er keine Gefühle habe, fühle sich jede Nähe nur noch so an, als würde er sein eigenes Herz verarschen. Das ist drei Wochen her. Aber warum schlafst du dann immer noch mit mir?, möchte ich fragen. Aber ich halte meine Finger still, und zehn Minuten später ist Amir offline. Ich mache mir in der Küche einen Tee und klopfe an Tims Zimmertür. Ja?, ruft Tim. Darf ich reinkommen?, frage ich. Tim dreht sich auf seinem Schreibtischstuhl um. Gucken wir Arielle?, frage ich. Gute Idee, sagt Tim, ich kann sowieso gerade nicht arbeiten. Wir setzen uns eng nebeneinander auf Tims Couch und essen Süßigkeiten aus angebrochenen Packungen. Das Lied, das Arielle in ihrer Schatzkammer singt, singen wir laut mit: *Sieh dich nur um, ist das nicht schön, hast du so was denn schon einmal gesehn?* Wir können jeden Seufzer auswendig und hauchen leise und mit brüchiger Stimme die letzte Zeile: *Heute und hier wünsche ich mir, ein Mensch zu sein.* Am Ende des Films weine ich, wie jedes Mal, und Tims Augen sind auch glasig. Als ich schon fast an der Tür bin, fragt Tim: Wie geht es dir eigentlich? Ich drehe mich um. Ach, nicht so gut, sage ich. Und dir? Auch nicht so gut, sagt Tim. Treffen wir uns nachher in der Küche auf eine Zigarette? Ein paar Freunde von mir wollen wahrscheinlich noch kommen, und Jessica ist wohl auch da. Gerne, sage ich. Bis dann.

Tim und ich tanzen in der Küche zu Paul Kalkbrenner und warten auf die Gäste und darauf, dass die Lasagne fertig wird. Wo ist eigentlich Hanna?, frage ich. Ich habe sie heute schon wieder den ganzen Tag nicht gesehen. Tim zuckt die Schultern. Sie kommt in letzter Zeit oft tagelang nicht aus ihrem Zimmer. Ich frag sie dauernd, ob sie mit irgendwohin kommt, aber sie kommt nie mit. Sie trifft auch immer nur die gleichen Leute. Ich mach mir langsam echt Sorgen.

Als Erstes kommt ein Amerikaner, den Tim von früher kennt. Er gibt mir die Hand. Claus, sagt er, like Santa Claus. Nacheinander kommen noch zwei Freunde von Tim, einer ist Grieche. Es klingelt schon wieder. Tim tänzelt zur Tür und nimmt den Hörer der Gegensprechanlage ab. Jessica? Antjes Schritte kommen näher. Ich höre, wie sie Tim im Flur begrüßt. Jessica! Dann kommt sie in die Küche. Jessica, ruft sie, du bist ja auch da! Wir umarmen uns, und als die anderen komisch gucken, lacht Tim und sagt: Wenn Antje zu Besuch ist, heißen wir alle Jessica. Ich schneide die

Lasagne an, Tim verteilt die Teller. Dann kommt auch Hanna und setzt sich mit mürrischem Gesichtsausdruck dazu.

Später trinken wir Pfefferminzlikör und drehen die Musik lauter. Unsere Sätze werden kürzer, fast alles, was wir sagen, sind Witze. Wir stoßen auf das Leben an, auf diese Küche und darauf, dass ich hier eingezogen bin, und Tim erzählt noch einmal die Geschichte, wie Hanna und er die Namen der drei Kandidaten, die in der engeren Auswahl waren, auf Facebook allen ihren Freunden geschickt haben, mit der Frage: Wer wird der neue Mitbewohner? Fast alle waren für Adina, aber am Ende haben sich die beiden doch für mich entschieden. Auf dich, sagt Hanna. Auf uns, sage ich. Ich behalte den Likör so lange im Mund, bis sich der Pfefferminzgeschmack überall ausgebreitet hat, erst dann schlucke ich ihn herunter.

Ich unterhalte mich mit dem Griechen. Er erzählt mir von Athen, wo Polizisten mit Gewehren an den Straßenecken stehen, von dem Essen, das seine Mutter ihm kocht, wenn er zu Besuch ist. Er sei gerade für ein paar Tage dort gewesen, und er habe bei der Rückkehr festgestellt, dass Berlin keine Stadt zum Altwerden sei. Ich nicke. Es ist ein guter Ort, wenn man zwischen zwanzig und vierzig ist, sage ich. This city is like a one-night stand, sagt er. Like a love affair, sage ich. Like a love affair, sagt er, you are so right. Einmal begegnen wir uns im Flur, als ich gerade aus dem Bad komme und er ins Bad will. Er sagt: I like you, und dann fängt er an, mich zu küssen. Ich habe nicht die geringste Lust dazu, aber ich will keine große Sache daraus machen, also lasse ich es geschehen. Bevor er geht, fragt er mich, wie ich heiße, um mich auf Facebook zu finden. Sorry, sagt er, I am bad with names. Ich schreibe ihm meinen Namen auf einen Zettel, und er gibt mir lächelnd die Hand.

Am Ende sind nur noch Hanna, Tim und ich da. Als alle Flaschen leer sind, legen wir die traurige Musik auf und singen leise einzelne Wörter mit. Draußen hat die Nacht ihr tiefstes Schwarz erreicht.

Ich wache auf, als Hanna gegen meine Tür klopft. Ja?, frage ich. Ich habe Fisch gemacht, sagt sie. Du musst doch auch was essen. Wie spät ist es?, frage ich. Kurz nach drei, sagt Hanna. Okay, sage ich, ich stehe jetzt auf. Sie hat mir den Teller vor die Tür gestellt, ich setze mich auf den Schreibtischstuhl und esse. Später beobachte ich, wann Amir online geht. Tim chattet mich aus dem Nebenzimmer an: Kann ich mir eine Zigarette von dir drehen? Klar, schreibe ich, komm rüber. Er klopft leise und tritt ein, und ich sehe ihm zu, wie er geübt eine Zigarette dreht. Hast du Lust, heute mit mir wegzugehen?, fragt er. Ich muss heute Abend jemanden finden,

wenigstens zum Knutschen. Ich fühle mich so einsam gerade, vielleicht ist es der Winter. Ich kann einfach so schlecht allein sein. Was ist mit Peter?, frage ich. Du meinst Martin?, sagt Tim. Ach, nichts irgendwie.

Mein Telefon klingelt. Amir fragt heiter, ob wir uns heute sehen. Ja, sage ich, aber am Abend habe ich schon was vor. Dann komm doch jetzt gleich vorbei, sagt er. Ich stehe auf und sage: Ich muss noch mal los. Amir?, fragt Tim. Ich nicke.

Vor der Haustür ist die Welt feindselig wie immer. Ich nehme alles persönlich, auch den Schneeregen, der mir in den Nacken fällt. Ungefähr auf der Hälfte der Strecke kommt mir das Gesicht des Griechen in den Kopf, der mich gestern geküsst hat, und ein Satz von Hanna: Du bist zu, wie sagt man, gefällig. Nein, habe ich gesagt, ich habe einfach so viel Verständnis. Und zu wenig Talent, auf dich selbst zu achten, erwiderte Hanna. Ach, sagte ich, ich bin bloß nicht cool genug.

Amir öffnet lächelnd die Tür und nimmt mir die Jacke ab. Wollen wir ein Bier mit meinen Mitbewohnern trinken?, fragt er. Wir setzen uns zu ihnen in die Küche. Sie mustern mich, ich mache geistreiche Witze, und nach fünf Minuten prostet sie mir zu und tätscheln meine Schulter. Amir steht abrupt auf und sagt: Komm, gehen wir auf mein Zimmer.

Ich nehme ein Buch aus dem Regal und setze mich aufs Bett. Amir setzt sich neben mich und faltet etwas aus Aluminiumfolie. Es wird ein Ring, er schiebt ihn mir auf den Finger und lacht. Ich habe nachgedacht, sagt er. Ich glaube, ich bin gar nicht beziehungsunfähig. Aber das hieße ja, dass das nicht der Grund ist, warum du keine Gefühle für mich hast. Das hieße, dass ich einfach nur die Falsche bin. Das ist wohl so, sagt Amir und nimmt seine Gitarre auf den Schoß. Er spielt dasselbe Lied wie vorgestern: *You belong to me, you belong to me, you always belonged to me*. Ich stelle mir vor, dass er einen Ordner mit Liebesliedern auf seinem Rechner hat, für gewisse Momente, so, wie er diesen Frauenschlafanzug neben dem Bett liegen hat, nur für den Fall. Amir legt sich an mich und schiebt ein Bein zwischen meine Beine. Eine Stunde lang bleiben wir so liegen. Dann sage ich: Ich gehe jetzt. Ich weiche seinem Blick aus, der so eindeutig zu sein scheint, und empfange seinen Kuss mit geschlossenen Augen.

Ich stehe im Spätverkauf, als ich eine SMS bekomme: Es war wirklich eine angenehme Zeit mit dir. Bis dann, Amir. Ich schiebe das Handy zurück in die Tasche und fühle mich seltsam erleichtert. Vor einem Zoogeschäft bleibe ich stehen und zünde mir eine Zigarette an. Eine Schildkröte im

Schaufenster reckt ihren Hals und starrt mich an, ohne sich zu bewegen. Keiner von uns lässt den Blick fallen. Ich gehe in den Laden und kaufe die Schildkröte mitsamt Terrarium und trage sie nach Hause.

Als ich den Schlüssel im Schloss herumdrehe, höre ich, wie Hanna und Tim in der Küche reden. Gerade sagt Tim: Aber sie macht sich unglücklich, und Hanna sagt: Lass sie doch, wir sind doch alle nicht die Glücklichsten. Ich schließe die Tür geräuschvoll, und Hanna und Tim verstummen. Hallo, rufe ich. Hallo, rufen sie. Ich setze mich zu ihnen und stelle das Terrarium mit der Schildkröte auf den Tisch. Tim beugt sich vor und tippt gegen das Glas. Oh, ist die süß. Hanna lächelt. Ist die für uns? Ich nicke. Sie hat noch keinen Namen. Ist es ein Er oder eine Sie?, fragt Tim. Ich weiß es nicht, sage ich. Tim hebt sie vorsichtig heraus und dreht sie auf den Rücken. Es ist eine Sie, sagt er. Wie wäre es mit Heidi?, fragt Hanna. Nein, sage ich, da muss ich immer an die Fernsehserie denken. Emma?, fragt Tim. So heißt meine Oma, sagt Hanna. Jenny?, frage ich. Tussig, sagt Hanna. Warum nennen wir sie nicht einfach Frau Schildkröte? Frau Schildkröte, sage ich, das gefällt mir. Mir auch, sagt Tim. Wir stoßen an. Ich dachte, ich gehe heute Abend doch nicht weg, sagt Tim. Wir könnten einen Film gucken, sage ich. Ja, sagt Hanna, da wäre ich dabei.

Wir sitzen auf Tims Couch und schauen *Der König der Löwen*. Unsere Knie berühren sich. Wir reichen die Weinflasche hin und her. Neben uns auf dem Fußboden kriecht Frau Schildkröte langsam um ein auf dem Boden liegendes Blatt Papier herum. Das Fernsehbild hat einen leichten Blaustich. Wir singen mit: *Und das Leben ... ein ewiger Kreis*. Als der Film vorbei ist, sehe ich, dass Tim auch weint. Hanna ist eingeschlafen, ihr Kopf liegt auf meiner Schulter. Tim und ich rauchen noch eine Zigarette. Ich habe mir vorgenommen, eine Pause zu machen, sagt Tim leise. Ich muss mal eine Weile für mich sein, glaube ich. Ich habe alle Kontakte aus meinem Handy gelöscht, wo mir die Namen nichts mehr sagen. Es ist still. Der Fernsehbildschirm leuchtet blau ins Zimmer. Hanna hat mir heute erzählt, dass sie seit fünf Jahren in den Freund ihrer besten Freundin verliebt ist. Krass, oder? Ja, krass, sage ich. Wir drücken unsere Zigaretten aus. Das mit Amir und mir ist vorbei, sage ich. Ist es ok?, fragt Tim und legt seine warme Hand auf meine. Ja, sage ich. Gut, sagt Tim. Komm, wir tragen Hanna ins Bett.



Anna Lewis

## GROSSE HOFFNUNGEN

Calypso richtete ihre Brille. Sie spürte, wie ihr der Schweiß auf Wangen und Stirn trat und der Nasenrücken feucht wurde. Sie zog die Papierserviette unter ihrem Teller hervor, zerknüllte sie zwischen den Händen und rieb sich die Handflächen trocken.

Als sie aufsah, hatte sich Donna eine Zigarette angezündet, im Stuhl zurückgelehnt und nach dem Kellner gewunken. Während er herannahte, warf sie sich das Haar über die Schulter. „Können wir bitte jede noch ein Glas Weißwein haben, mein Lieber?“

„Für mich nicht“, sagte Calypso rasch.

Der Kellner nickte und wandte sich an Donna. „Dann nur ein Glas, Madam?“

„Oh, bitte nennen Sie mich Dolores!“ Donna zwinkerte Calypso zu. „Das ist Spanisch. Mein Vater war bei der Handelsmarine.“

„Ein reizender Name, er passt zu Ihnen.“ Der Kellner hatte ein rundes Gesicht, ein fleischiges Kinn und war mindestens vierzig, doch während er sprach, lächelte er unbeholfen und blickte zu Boden. Donna neigte den Kopf und senkte langsam die dichten Wimpern. „Eine schöne Terrasse haben Sie hier“, sagte sie. „Eine herrliche Aussicht.“

„Oh, für unsere ... unsere geschätzte Kundschaft nur vom Allerbesten.“

„Ach, wie süß!“ Donna fuhr mit der Hand durch die Luft, als ob sie eine Wespe erschlagen wolle, und der Kellner entfernte sich errötend.

Calypso verdrehte die Augen. „Donna, muss das sein?“

„Ach, ich mache doch nur Spaß. Wir sind auf einem Mädchenausflug. Du könntest dich langsam mal darauf einstellen, Schatz.“

„Tja, für mich ist er ungefähr zwanzig Jahre zu alt. Für dich offensichtlich nicht.“ Calypso wandte sich ab, um aufs Meer zu schauen. Die einsetzende Ebbe hinterließ am Rand einen dunklen Streifen Sand, der dem leichten Bart über Donnas Oberlippe ähnelte. Ein Rennboot drehte in der Mündung der Bucht seine Runden, und im seichteren Wasser hüpften Eltern mit ihren Kindern durch die Wellen, während ihnen die Gischt um die Waden zischte.

Der Kellner kam zurück und verbeugte sich leicht, als er Donnas Glas auf den Tisch stellte.

„Willst du nicht doch einen?“ Donna umfasste Calypsos Handgelenk mit schwitzenden, knochigen Fingern. Calypso wehrte sie ab und starre den Kellner an. „Können wir bitte zahlen?“

Der Kellner blickte zu Donna. „Madam?“

„Ach, wenn's denn sein muss. Die jungen Hühner haben einfach kein Stehvermögen.“

Nachdem der Kellner die Rechnung gebracht hatte, öffnete Calypso ihren Geldbeutel und begann, halbherzig in den Münzen herumzukramen, doch Donna zog ein Gesicht. „Sei nicht albern“, sagte sie. „Das geht auf mich.“ Sie leerte ihr zweites Glas Wein in wenigen Zügen, stopfte einen zerknüllten Geldschein unter das Glas und führte Calypso dann die Treppen von der Terrasse zur Promenade hinunter, weg vom geschäftigen Treiben am Strand in Richtung Hafen. Calypso folgte ihr mit gesenktem Kopf; die Sonne schien sich in jedem Fenster und jedem vorüberfahrenden Auto zu brechen und ihre grellen Strahlen direkt in Calypsos Augen zu schleudern.

„Wir könnten heute Nachmittag eine Bootsfahrt machen.“ Donna deutete auf eine Kreidetafel an der Hafenmauer, auf der „Historische Küstenführungen“ neben „Delfinbeobachtungen“ und „Fährfahrten“ angeboten wurden. Sie überquerten die schmale Straße und studierten das Schild. „Delfine? Hier?“, fragte Calypso zweifelnd.

„Ich glaube nicht“, antwortete Donna. „Das ist bestimmt Touristennepp. Was ist mit der historischen Küstenführung? Das klingt doch hübsch und entspannend.“

„Vermutlich.“ Calypso schirmte die Augen mit der Hand ab. Hinter der Mauer dümpelte ein Grüppchen Segelboote klierend und knarrend im seichten Wasser an der Vertäzung. Es roch nach Benzin.

„Das ist bestimmt nett“, sagte Donna. „Danach können wir einen kleinen Stadtbummel machen, uns vielleicht etwas im Hotel ausruhen und dann zu Abend essen. In Strandnähe habe ich eine hübsche Kneipe gesehen, „Zum alten ... alten ...“, was weiß ich. Dort scheint es ein vielfältiges Angebot zu geben: Pasta, Curry, Steak – wie klingt das?“

„Es ist eine Pension, kein Hotel“, sagte Calypso.

„Schön.“ Donna fuhr sich mit den Fingern durch das Haar. „Meinetwegen. Willst du die historische Küstenführung machen?“

„Ja.“

Donna hakte sich bei Calypso unter und zog sie den Weg, den sie

gekommen waren, zurück in Richtung Promenade.

„Ich glaube, ich habe bei den Klos einen Kiosk gesehen, wo Karten verkauft werden.“

„Toll.“

Das Boot war kleiner, als Calypso es erwartet hatte: nicht mehr als ein Motor betriebenes Dingi mit einer Holzbank, die den Rumpf innen säumte und von der Gischt schon feucht war. Ein junger Mann stand mit einem Fuß auf dem Anlegesteg, dem anderen auf dem Vorderrand des Dingis und half den Passagieren mit fester Hand hinein. Er hatte wirres schwarzes Haar und hellblaue Augen, die zu groß für sein Gesicht waren. Donna kicherte, als er ihre Hand nahm und sie ins Boot geleitete. „Hallo, Seemann!“, rief sie. Der Mann lächelte höflich und streckte Calypso die Hand entgegen. Calypso spürte, wie sie rot wurde. „Du hast dich doch nicht etwa schon verbrannt?“, fragte Donna, als Calypso neben sie auf die Bank wankte.

Während das Boot hinaus in die Bucht tuckerte, schloss Donna die Augen, lehnte sich gegen den Bootsrand und reckte ihr Gesicht der Sonne entgegen. Calypso atmete tief durch, versuchte, den Benzingestank zu ignorieren, und wandte sich nach der Dünung um. Am Anlegesteg war das Meer gemächlich hin und her geplätschert und hatte den Bootsrumpf sanft umspielt, doch nun schlügen harsche Wasserwogen hart gegen das Boot und stoben beim Aufprall weiß auseinander. Nach ein paar Minuten wurde das Boot langsamer und begann, der Küstenlinie zu folgen. Der junge Mann deutete auf eine Schlossruine, die auf einem Hügel zwischen dem östlichen Ende der Stadt und dem Meer stand.

„Sicher ist Ihnen allen schon das Schloss aufgefallen“, verkündete er. Dann sprach er schnell, als ob er etwas aufsage. „Es wurde im dreizehnten Jahrhundert von walisischen Kriegsparteien nahezu zerstört. Eine Armee aus dem Norden griff vom Meer aus an, und wochen-, wenn nicht monatelang nach der Schlacht wurden Leichen aus beiden Lagern an Land gespült.“

Ein betrübtes Raunen zog sich durch die Passagiere. Donna stieß Calypso an; eine ihrer falschen Wimpern hatte sich gelöst und hing nun über dem Augenwinkel. „Wie furchtbar“, sagte sie.

„Ja“, erwiederte Calypso.

„Die große Mauer“, fuhr der Mann fort und zeigte auf einen Steinstreifen, der hinter dem Strand zum Schlosshügel führte, wo er abrupt endete. An

manchen Stellen überragte er das Meeresufer, an anderen jedoch war er fast erdgleich, um sich dann wieder zu erheben. Das Boot tuckerte langsam weiter. „Sie stammt etwa aus der gleichen Zeit wie das Schloss. Sie sollte die Stadt vor Gefahren schützen – vor Angriffen oder auch nur vor der stürmischen See. Aber wie Sie sehen, ist sie den Erwartungen nicht gerecht geworden, am Ende des Mittelalters wurde sie schwer beschädigt und war danach kaum noch als Mauer zu gebrauchen.“

Calypso schielte auf Donna. Sie hatte die Augen wieder geschlossen und den Kopf gegen den Vorderrand des Bootes gelegt, wo er im Takt der Wellen hin und her wiegte. Ihre Füße in Pfennigabsatzschuhen lagen merkwürdig verdreht auf dem Boden des Rumpfes, und ihre Nasenspitze wurde langsam rot, doch sie lächelte und hielt die Hände entspannt im Schoß. Das Boot nahm Fahrt auf und bremste erst wieder ab, als es die Landzunge erreichte.

Der junge Mann deutete auf ein paar dunklere Flecken bei den Klippen. „Näher können wir nicht heran“, rief er mit lauter Stimme, um das Kreischen der kreisenden Möwen zu übertönen. „Dort unter dem Wasser sind spitze Felsen. Aber hier können Sie die Schmugglerhöhlen sehen, und die größte ist die da, die Hohe Höhle. Dort versteckten die Schmuggler der Gegend ihre Waren – Alkohol, Tabak, manchmal Waffen. Die Höhle ist hoch in den Klippen gelegen, damit sie vom Meer geschützt ist. Aber wenn plötzlich ein Sturm aufzog und der Meeresspiegel stieg, war's das – die ganze Schmuggelware wurde fortgespült. Pech.“

Die Passagiere nickten. Auch Calypso nickte. Donna war still, hatte die Augen immer noch geschlossen und die Lippen leicht geöffnet. Calypso dachte, dass sie schlafte, aber als sie eine halbe Stunde später wieder den Anlegesteg erreichten, setzte Donna sich plötzlich mit klarem Blick aufrecht. „Dieses ganze Geschichtszeug interessiert mich nicht“, raunte sie Calypso zu, während der Mann auf den Steg sprang, um den Passagieren beim Aussteigen zu helfen. „Das ist doch alles erfunden. Aber er hat eine schöne Stimme, nicht?“ Sie drückte Calypsos Hand, stand auf und drängte sich beim Aussteigen an ihr vorbei.

Die Kneipe hieß „Zum alten Leuchtturm“, obwohl es sich um ein rechteckiges Gebäude mit nur zwei Stockwerken handelte. Es stand in der Biegung einer schmalen Straße, die sich zur Promenade hinunterzog, und war von ihr durch einen kleinen kopfstein gepflasterten Hof getrennt, auf dem Calypso und Donna bei einem Drink im Abendlicht saßen. Am Ende der Straße war ein Fleckchen Meer zu sehen, es war nun purpur in

der Dämmerung und der Himmel darüber rot bewölkt.

Donna rauchte eine Zigarette mit tiefen Zügen. Als sie in die Kneipe ging, um die Toiletten zu erkunden, zog Calypso ihr Mobiltelefon aus der Tasche.

„Hallo Susan, ich bin's.“

„Callie! Wie läuft's?“

„Ganz gut. Wir wollen gerade zu Abend essen.“

„Hattest du einen schönen Tag?“

„Es war okay. Es ist sehr sonnig hier.“

„Dann vergiss nicht, dich einzukrempeln. Benimmt sie sich?“

„Es geht schon. Sie ist eben Donna.“

„Tja, solange ihr miteinander auskommt ...“

„... sie hat dem Kellner beim Mittagessen erzählt, dass sie Dolores heiße.“

Susans Lachen klang verzerrt. „Sie kann es nicht lassen, oder? Mach dir nichts draus. Versuch einfach, dich zu entspannen und den Ausflug zu genießen.“

„Ich gebe mir Mühe.“ Als die Eingangstür der Kneipe auf dem Kopfsteinpflaster schrammte, verabschiedete sich Calypso und legte rasch auf. Donna hob ihr Glas vom Tisch und leerte es. „Können wir reingehen? Ich bin am Verhungern.“

„Klar.“ Calypso stand auf, nahm ihr Glas und folgte Donna durch die Eingangstür.

Die Wände der Kneipe waren mit breiten blauen und weißen Streifen bemalt, die Calypso leicht schwindelig machten. Hölzerne Ruderpinne verschiedener Größe hingen an der Wand wie Gemälde, und ausgestopfte Meeressvögel tummelten sich auf lackierten Regalen. Calypso und Donna setzten sich in die Ecke. In der Mitte des Tisches stand eine alte Weinflasche, in deren Hals eine Kerze steckte und über deren Bauch sich erstarrtes Wachs zog. Eine Kellnerin brachte die Speisekarten und zündete die Kerze an.

Während sie auf das Essen warteten, erzählte Donna Calypso von ihrer neuen Stelle – sie arbeitete am Empfang einer Zahnarztpraxis, nur befristet als Schwangerschaftsvertretung, aber trotzdem war es eine gute Erfahrung – und ihrem neuen Freund Carl, der Direktionsassistent eines kleinen Restaurants war. Er wollte Kinder; sie hatten es probiert, aber nichts war geschehen, wahrscheinlich war es zu spät. Sie hatte im Internet Erkundigungen über künstliche Befruchtung eingezogen, aber es schien mit ziemlich großen Scherereien verbunden zu sein – da war es,

ehrlich gesagt, für Carl leichter, sich ein jüngeres Baujahr zu suchen. Wir werden ja sehen.

Calypso verdaute schweigend die Neuigkeiten und schenkte sich ein zweites Glas Wein nach, bevor Donnas Monolog endete. Sie fühlte sich benommen, ihre Gedanken waren nicht mit ihrem Körper im Takt, und sie war froh, als man endlich das Essen brachte.

„Du willst noch ein Kind? Ehrlich?“, fragte sie nach ein paar Bissen. „Ich dachte, du hättest nicht einmal mich gewollt.“

Donna atmete durch die Nase aus. „Als ich herausfand, dass ich schwanger war, nicht, das stimmt. Ein Baby war das Letzte, was ich zu ... zu alldem gebrauchen konnte. Aber dann habe ich mich an den Gedanken gewöhnt und mich darauf gefreut.“ Sie drehte die Gabel in die Spaghetti. „Ich dachte, dass sich nach deiner Geburt alles ändern würde. Und als die Hebamme dich in meine Arme legte, war das wie ... wie Sonnenschein und Musik und ein dreifacher karibischer Rum auf einmal.“ Calypso zuckte die Achseln. „Vielleicht lag es am Betäubungsmittel.“

„Hör mal, ich weiß, dass es nicht so funktioniert hat, wie ich es wollte. Ich weiß, dass ich versagt habe – aber es war alles viel schwieriger, als ich geglaubt hatte.“ Donna hob die Gabel vom Teller, aber drehte sie weiter; die Spaghetti wickelten sich immer tiefer um die Zinken wie Wolle an einer Spindel. „Und es hat sich doch alles zum Besten gewendet, als du zu dieser netten Familie gekommen bist – wie heißen sie noch mal, Richard, Susan und die Kinder –, sie haben viel mehr geleistet, als ich es je gekonnt hätte. Ehrlich.“ Ihre Augen waren weit aufgerissen.

„Mal abgesehen davon, dass ich nicht gleich zu dieser netten Familie gekommen bin, war es nicht so? Erst kam deine Mutter, dann das Heim, dann wieder deine Mutter, dann die andere Familie, dann wieder das Heim ...“

„... und dann Susan und Dingsda. Du hast dich besser gemacht als die meisten.“ Donna sah auf ihre Gabel. Die Zinken waren nicht mehr zu sehen, sie waren gänzlich mit Spaghetti überzogen, doch ein halbes Dutzend Fäden verband die Gabel noch immer mit dem Teller. „Herrgott noch mal!“ Donna schnappte sich den Dessertlöffel und schnitt mit dessen Kante die Fäden durch. Calypso starnte sie an und ließ das Glas auf halbem Weg zum Mund in der Schwebe. Als Donna aufsah, hatte sie rote Flecken auf den Wangen. Sie schüttelte den Kopf und stopfte sich die Gabel in den Mund. Calypso stellte das Glas zurück auf den Tisch und schaute weg.  
Später am Abend brachte Calypso noch mehr über Donna in Erfahrung: Sie trug rosa Schlafanzüge mit roten und goldenen Pailletten, sie

schlief auf dem Rücken mit offenem Mund, und sie schnarchte. Donnas Schnarchen war lauter als die Flut draußen vorm Schlafzimmerfenster, aber ebenso rhythmisch. Calypso vergrub den Kopf unter dem Kissen, doch sie bekam keine Luft. Dann legte sie sich auf die Seite und zog sich die Decke über die Ohren, doch sie konnte das Schnarchen trotzdem hören, und außerdem war es zu warm, ihre Haut klebte vor Schweiß. Sie warf die Decke zurück und stampfte mit dem Fuß auf den Boden, doch das Schnarchen aus Donnas Bett riss nicht ab.

Calypso ging zum Fenster und presste die Stirn gegen die Scheibe. Als die Kälte ihr einen Stich versetzte, wich sie erschrocken zurück, dann rieb sie sich die Stirn und beugte sich vor, ohne die Scheibe zu berühren. Sie blickte aufs Meer und den Klippenbogen hinter der Stadt, eine schwarze Masse, die hie und da von verschwommenen Lichtkreisen durchbrochen wurde. Ohne Brille konnte Calypso keine Details erkennen, doch gerade so das heruntergekommene Schloss auf dem Hügel ausmachen und erahnen, wo die Mauer, die keine Mauer mehr war, um die Seeseite der Stadt führte und plötzlich endete und mit ihr alle Hoffnungen auf Schutz. Sie konnte erraten, wo sich die Hohe Höhle in die Beuge der Landzunge schmiegte, umgeben von trockenem Fels und vereinzelten Büscheln faulender Algen, die an jenen Tagen, an denen das Meer zu stark, zu hoch war und die Höhle ihrem Namen nicht gerecht wurde, in sie hineingeschleudert wurden. Am äußersten Ende der Landzunge ging ein Licht an und aus und ermahnte die Schmuggler oder Plünderer der Gegenwart, den Felsen unter der Meeresoberfläche fernzubleiben.

Am Morgen fühlte sich Calypso schwerfällig und spürte einen Schmerz im Hinterkopf. Donna war vergnügt; Calypso konnte sie unter der Dusche falsch singen und das Wasser von ihrem Körper abprallen hören. Als Donna aus dem Badezimmer kam, hatte sie nur ein kleines Handtuch um den Oberkörper gewickelt, die dünnen Arme und Beine waren vom heißen Wasser gerötet. Calypso blickte auf den Teppich.

„Schade, dass wir nur eine Nacht bleiben“, sagte Donna. „Ich glaube, hier kann man noch viel mehr unternehmen, und es gibt so einige Kneipen, in denen wir nicht gewesen sind. Aber morgen müssen wir wohl beide wieder arbeiten.“

„Ich eigentlich nicht“, erwiederte Calypso. „Ich arbeite montags nicht.“

„Ach nein?“ Donna saß auf der Bettkante und rubbelte sich mit dem einem Handtuch das Haar trocken, das andere trug sie lose um den Körper geschlungen. „Warum hast du das nicht gesagt? Ich hätte mir

morgen freinehmen können, mir steht noch Urlaub zu. Wir hätten das ganze Wochenende bleiben können.“

„Ich würde gern duschen“, sagte Calypso. „Kann ich das Handtuch haben, mit dem du dir die Haare abtrocknest?“

Donna schaute auf das Handtuch in ihren Händen, zuckte die Achseln und reichte es dann Calypso. „Es ist ein bisschen nass“, sagte sie, als Calypso es nahm. „Man hätte gedacht, dass es hier einen Föhn gibt.“

Das Frühstück wurde im Souterrain serviert, das zartrosa gestrichen und mit bequemen Holztischen und Stühlen möbliert war, aber dennoch die Kühle des Bodens ausstrahlte. Draußen vor dem Fenster stolzierten Möwen in Augenhöhe auf dem Gehsteig hin und her. Donna schenkte erst Calypso, dann sich selbst Kaffee ein. „Milch?“

„Nein, danke“, antwortete Calypso. Donna stellte den Milchkrug zurück.

„Ich hoffe, dir hat unser Ausflug gefallen, Calypso“, sagte sie.

Calypso hatte den Mund voll Toast und nickte. Sie hatte keinen Hunger, aber dachte, dass durch das Essen vielleicht die Kopfschmerzen vergingen. „Gut“, sagte Donna schließlich. „Gut.“

Calypso schluckte den Toast hinunter und seufzte. „Es war nett, Donna“, sagte sie. „Du hast ... na ja, du hast dir wirklich alle Mühe gegeben, für Abwechslung zu sorgen. Und es hat Spaß gemacht. Danke.“

Auf Donnas Gesicht breitete sich ein Lächeln aus. Ohne die falschen Wimpern sah sie jünger, sanfter aus, und ihre Augen leuchteten mehr als sonst. „Das freut mich“, antwortete sie. „Das freut mich ungemein.“

Calypso lächelte knapp und betrachtete ihren Kaffee. Dunkle Körnchen schwammen darauf herum.

„Calypso“, begann Donna zögerlich, und Calypso sah wieder auf. Donna hatte sich über den Tisch gebeugt, ihr Lächeln war nicht mehr so breit, aber ihre Augen leuchteten noch. „Ich möchte dich etwas fragen“, sagte sie. „Ich weiß, dass es vielleicht erst einmal komisch klingt ...“

Calypso wartete.

„Glaubst du, dass du – natürlich nur wenn du willst –, dass du mich ‚Mutter‘ nennen könntest?“ Sie hielt inne, und Calypso konnte den Kaffee in Donnas Atem riechen. „Nicht Donna, sondern Mutter?“

Der Dampf, der aus Calypsos Kaffee aufstieg, war faszinierend, er teilte und vereinte sich in ständig neuen Formen, ständig neuen Richtungen. Donna lehnte sich noch immer über den Tisch, und in ihren lächelnden Mundwinkeln zuckte es.

„Noch nicht“, erwiderte Calypso. „Du bist nicht, was ‚Mutter‘ bedeutet.“

Donnas Gesichtsausdruck änderte sich nicht, doch sie lehnte sich wieder

im Stuhl zurück. „In Ordnung“, antwortete sie. „Ich dachte, du würdest Nein sagen.“

Calypso nahm einen Schluck Kaffee, dann einen zweiten und beobachtete, wie die Möwen über Donnas Kopf herumstapften.

„Iss auf, Schatz“, sagte Donna nach einer Weile. „Wir müssen bis zehn Uhr abreisen.“





Paolo Piccirillo

## DER NAME DES MEERES

Heute ist es ein Strand, aber vor vielen Jahren waren dort anstelle der Sonnenschirme viele Holzboote und ein paar Strohhütten.

In einer dieser Hütten lebte ein Mann. Er war Fischer, denn auch sein Vater und davor schon sein Großvater waren Fischer gewesen. Eines Tages lernte er auf dem Fischmarkt eine Frau kennen und verliebte sich in sie. Aber nicht alle Liebschaften auf Erden währen ewig und diese Liebe währte nicht einmal eine Nacht. Denn ehe der Morgen anbrach, fuhr der Mann aufs Meer hinaus. Das Meer war glatt, doch am Himmel hingen graue Wolkenbänke. Der Mann hatte noch nicht einmal seine Netze ausgeworfen, da sah das Meer schon anders aus, es war aufgewühlt. Eine Welle ließ das Boot kentern und der Mann ertrank. Während das Wasser ihm die Lungen füllte, dachte der Mann an die vergangene Liebesnacht zurück. Als sie sich küssten, fürchtete er, in die Tiefe zu stürzen. Der Mund der Frau kam ihm leer vor wie ein Abgrund. Am ganzen Leib zitternd, drückte er sie fest an sich und gab sich hin. Erst als er spürte, wie die Spannung nachließ, bemerkte er den Mondschein auf ihrem Gesicht: Er erhellt es, wie ein Leuchtturm mit seinem rettenden Licht das Meer erhellt.

Der Mann sagte ihr ins Ohr: „Du bist das Licht des Meeres.“ Am Tag nach der Beerdigung setzte sich die Frau in den Sand, starre auf das Meer ohne ihren Liebsten und fing an zu weinen. Von da an gab es nur noch Tränen. Jahre der Tränen, die sie dort saß, wo einst der Bootsschuppen gewesen war. Aber eines Tages, sie war schon alt, sah sie eine schimmernde Welle vorübertanzen. Sie dachte, das ist er. Da hörte sie auf zu weinen.

Unter dem Sand im Meer lebt eine Frau, die gleich getötet werden soll, weil sie glücklich ist, weil sie aufgehört hat zu weinen.

Mit gesenktem Kopf steht sie an ihrer Wanne, in der keine Tränen mehr sind. Zwei Männer in schwarzer Uniform rufen sie, sie steht auf, sie weiß, was sie erwartet. Sie lächelt.

„Nehmt Abschied von ihr“, brüllt die schwarze Uniform den anderen zu, die alle über die eigene Wanne gebeugt sind. Die Antwort ist ein gedämpfter Chor: „Adieu.“ Nur ein Mann sagt leise „Ciao“ zu ihr, ohne den Blick und die Tränen von seiner Wanne abzuwenden.

„Adieu sollst du ihr sagen“, brüllt ihn der Uniformierte an.

Der Mann sagt nichts, er würde am liebsten weinen. Sie streichelt ihm im Vorübergehen über den Kopf.

Unter dem Sand im Meer steht ein Schloss. Der Schlossherr ist ein trauriger König.

In dem Schloss gibt es Hunderte von Zimmern. Alle sind groß und wohlduftend. Die Betten im Schloss haben weiche Wassermatratzen, in denen Rosenblüten schwimmen. Es heißt, dass jeder, der einmal auf einer solchen Matratze schläft, am nächsten Morgen mit der Erinnerung an den schönsten Traum seines ganzen Lebens erwacht.

Die Tische in den Speisesälen sind lang gezogene Felsenriffe, wenn man daran vorbeigeht, riecht man das Salz.

Im Schloss des Königs gibt es anstelle von Wänden lange, durchsichtige Aquarien. Man denkt, man sei mitten im Meer.

Verlangt es einen Gast des Königs nach einer Zahnbrasse oder einem Zackenbarsch, greifen die Kellner zu ihren Harpunengewehren, tauchen sie in eins der Aquarien und drücken ab. Sie bereiten den Fisch sofort zu, deshalb schmeckt er so sehr nach Meer.

Es gibt nur zwei Räume, in denen keine Aquarien stehen: den Saal mit den Wannen und den Bußsaal.

Im Saal mit den Wannen riecht es nach Erdbeeren und nach Ozean. Hier ist es weder zu heiß noch zu kalt, immerfort hört man hier Geigenmusik und glückliche Möwen. Er ist riesengroß, so groß wie von hier bis zum Himmel.

Der Saal steht voller Wannen, so wie es sie früher gab, mit Löwentatzen als Füßen. Über die Wannen gebeugt, stehen Männer und Frauen und weinen. Tausende von Menschen, Tausende von Wannen.

Wenn hier anstelle der Wände Aquarien wären, wenn auch dieser Saal so wie die übrigen wäre, dann bekämen die Zahnbrassen und Zackenbarsche und alles andere Meeresgetier ein Heer von gebeugten, weinenden Menschen zu sehen; Tränen und nochmals Tränen, die die Wannen füllen, und sobald die Wannen voll sind, fließen die Tränen, mittlerweile literweise, ab durch ein farbiges Rohr und werden eins mit dem Meer.

Auf diese Weise erschafft der König das Meer und die Meere zusammen genommen umspülen die Welt.

Aber niemand kann das wissen. Denn hier gibt es keine Aquarien. Hier gibt es schneeweisse Wände. Ein Weiß, unterbrochen nur von Bildschirmen der neuesten Bauart, auf denen Szenen laufen mit Männern und Frauen, die sich lieben, Kindern, die lächeln und ihre ersten Worte sprechen, mit ersten Küssem oder auch den letzten von zwei Alten, die sich ihr Leben lang geliebt haben.

Es gibt Männer und Frauen, die sich bei ihren Namen nennen. Marco, Elena, Filippo, Claudio, Vittoria oder zärtliche Kosenamen. Sie sind glücklich.

Erdbeerduft, unsichtbare Möwen, die Liebe auf den Bildschirmen, alle müssen weinen vor so viel Vollkommenheit, denn die Weinenden an den Wannen haben keine Namen mehr, sie bestehen nur aus Tränen, die nötig sind für die Welt, für das Meer. Sie weinen.

Eines Tages bemerkt ein über die Wanne gebeugter Mann, dass er keine Tränen mehr hat.

Er schaut auf die Bildschirme, überlegt, wo er gerne wäre, denkt an die Orte, die er nicht mehr sehen wird, an die ihm verwehrten Umarmungen, an die ihm verwehrte Liebe, aber die Tränen wollen nicht fließen.

Also trinkt er aus seiner Wasserflasche, führt sich Flüssigkeit zu und hofft, dass die Uniformierten nichts davon bemerken. Durch das Ablenkungsmanöver hat er Zeit verloren, jetzt hilft nur noch eins. Die Backen aufblasen, aufblasen bis zum Gehtnichtmehr, und die Augen zukneifen, bis er sich sicher ist, dass seine Augen für die anderen nicht mehr da sind.

Zwischen einer Wanne und der nächsten liegen mindestens zehn Meter. Am Ende einer Schicht kommt manchmal jemand zufällig an den Wannen der anderen vorbei.

In dem Augenblick, als er die Backen aufbläst, bis er einem Ballonfisch ähnlich sieht, geht eine Frau vorüber, die sich auf die Tränen des kommenden Tages konzentriert.

Die Frau bemerkt den Mann, aber die Wache ist ihr auf den Fersen. Sie kann nicht lächeln, selbst wenn sie wollte, aber leise murmelt sie vor sich hin: „Ballon.“ Gern würde sie es laut hinausschreien, aber ihre Angst ist stärker. Er aber hört es. Er dreht sich nach ihr um, sieht sie weggehen, gern sähe er ihr ins Gesicht.

Eine andere Wache bemerkt, dass der Mann aufgehört hat zu weinen und nähert sich ihm.

Die Frau ist inzwischen weit weg. Der Mann weiß, dass er sie nie wird haben können, dass er nie mit ihr wird sprechen können, und jetzt fließen die Tränen. Die Wache ist wieder beruhigt.

Ballon weint und denkt an sich mit seinem neuen Namen und an sie.

Einige Tage später sieht der Mann die Frau wieder. Er fängt gerade seine Schicht an.

Er hebt den Kopf und beobachtet sie. Einige Tränen fallen neben die Wanne. Es vergeht keine Sekunde und auch sie fängt an zu weinen.

Er betrachtet sie eindringlich. Zwischen ihnen liegen mindestens zwanzig Meter. Da sind Uniformierte, bereit zum Töten, da sind falsche Möwen, Bildschirme voller Küsse, Erdbeerduft, Tränen, die vergossen werden müssen, und die Geigenmusik wird immer wieder unterbrochen von schmerzerfülltem Husten und ersticken Klagelauten.

Und doch hat die Frau ihn, der sie anschaut, bemerkt. Sie weinen, schauen sich an, sie gefallen sich, lassen einander nicht aus den Augen.

Die Tränen fallen zu Boden. Perdu.

Der Mann bemerkt, dass die Frau in Erfüllung ihrer Pflicht die Zähne zusammenbeißt und die Lippen schürzt. Sie spannt ihre Adern an. Sie sieht aus wie ein Frosch.

Am Ende seiner Schicht geht der Mann an ihr vorbei und flüstert ihr zu: „Frosch.“

Sie lächelt und einen Moment lang fließen bei ihr keine Tränen. Zum Glück bemerkt es niemand.

Am nächsten Tag kann der Mann nicht mehr weinen. Er ist ganz darauf konzentriert, in der Ansammlung der Wannen seinen Frosch zu finden.

Für ihn ist sie keine weinende Frau mehr. Sie ist Frosch.

Auch am nächsten und am übernächsten Tag vergießt er keine Tränen.

Am Ende hat er die ganze Woche nicht geweint.

Ihr geht es genauso. Sie sucht ihn unter den Männern, sie kann ihn kaum sehen, zehn oder zwölf Wannen weiter drüber. Sie denkt an den Namen, den er ihr gegeben hat. Sie lächelt und weint nicht. Die Überwachungskameras nehmen alles auf.

Es vergehen zwei Wochen und keiner der beiden hat auch nur eine Träne vergossen. Das Gesetz des Königs sagt eindeutig: Im Fall einer Liebe zwischen zwei Weinenden muss zuerst die Frau hingerichtet werden. Der

Mann kann mit dem Leben davonkommen, wenn er wieder zu weinen anfängt. Nach dem Gesetz des Königs gibt es keinen Prozess, Berufung kann nicht eingeleitet werden.

Die Frau macht keinen besorgten Eindruck, zu sterben macht ihr keine Angst. Sie ist glücklich. So ist das Gesetz.

Der Mann hingegen würde gern diese Tränen weinen, die so anders sind als die anderen, aber er beherrscht sich.

Am Tag, als die schwarz uniformierten Wachen ankommen und die Frau zu sich rufen, haben alle im Saal mit den Wannen wenig Lust zum Weinen. Es ist, als merkte man es dem Meer an, aber nur ein bisschen. Die Wachen herrschen alle an: „Nehmt Abschied von ihr“, sie lächelt Ballon an, damit er heiter bleibt.

Aber er, anstatt ihr Adieu zu sagen, bricht in Tränen aus, wie er es im Übrigen sein Leben lang getan hat.

Eine der schwarz gekleideten Wachen bringt die Frau weg. Aber der Mann steht plötzlich auf, verschüttet all seine Tränen auf dem Boden und läuft auf die Frau zu.

Eine zweite Gruppe von Wachen hält ihn fest.

Der Mann sagt ruhig: „Ich muss mit euch sprechen. Ihr begeht gerade einen Fehler. Sie kann sehr viel mehr weinen als ich.“

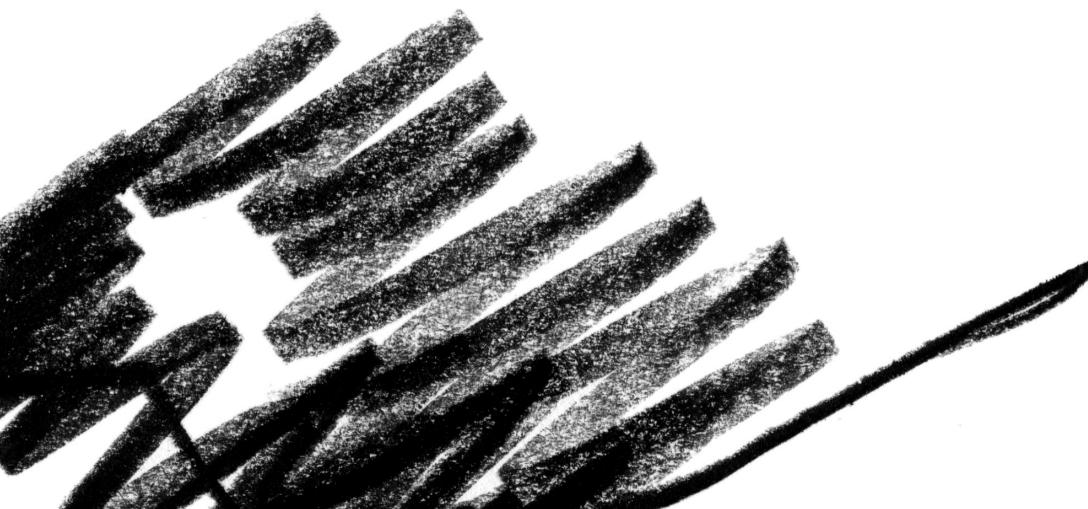
Am nächsten Tag ist der Mann nicht mehr da. Die Weinenden aus dem Saal mit den Wannen haben begriffen, dass der König eine Ausnahme gemacht hat.

Die Frau aber weint nicht, wie er es den Wachen versprochen hat. Sie hält an sich, beißt auf die Zähne und kneift die Augen zusammen. Sie weiß, dass sie bald sterben wird, aber vorher will sie noch etwas dem Mann zurufen, der nur wenige Wannen von ihr entfernt steht. Er ist ein pummeliger Typ, offenbar fühlt er sich unwohl auf seinem Posten. Sie ruft ihm zu: „Möwe“, denn wenn er seine Schmerzensschreie ausstößt, hören sie sich an wie Möwenschreie.

Der Mann, zufrieden, dass er Möwe ist, nennt die Frau Himmel, weil sie blaue Augen hat, die er sogar von Weitem sehr gut sehen kann. Er ist verliebt.

Die Frau wird standrechtlich hingerichtet. Unter den Wachen hat wegen besagter Ausnahme ein gewisser Unmut geherrscht.

Von Schmerz ergriffen, füllt Möwe an nur einem Tag zwei Wannen, aber am nächsten Tag fließen die Tränen spärlicher und die Erinnerung an die Frau verblasst.



Eine Woche später scheint die Ordnung wiederhergestellt. Der Mann hat weiter geweint und die Wachen haben sich wieder beruhigt. Urplötzlich jedoch stellt Möwe das Weinen ein und will nur noch eine Frau anschauen, die oft an ihm vorübergegangen ist. Noch nie hat er bemerkt, dass sie Haare hat wie Rosenblüten. Er findet sie wunderschön und er nennt sie Rosa. Er weiß schon, dass er gerade dabei ist, sich zu verlieben, dass er nicht mehr weinen wird und dass er getötet werden wird oder dass sie sich verlieben und dass sie getötet werden wird, aber es ist ihm egal. Er ruft ihr „Rosa“ zu.

Rosa wird dann einen Dunkelhäutigen Bruno nennen. Bruno wird einen Mann, in den er sich verliebt hat und der weint wie eine gekrümmte Weide, Baum nennen.

Einige Zeit später stand über die Wannen kein Mann mehr gekrümmt und keine Frau mehr gebeugt. Den Wannen ging es wie den Klippen, die in der Sonne dörren. Sie trockneten aus und füllten sich mit totem Salz. Der König entließ die Wachen und drehte im Saal mit den Wannen den Schlüssel um. Nicht einmal die Aquarien wollte er mehr sehen. Er zog sich in den Bußsaal zurück, den einzigen Saal des Schlosses mit Wänden aus Salz und einem länglichen Bullauge, von dem aus das einzige Stück Himmel zu sehen ist, das man von dort unten sehen kann.

Dem König kam der Satz „Du bist das Licht des Meeres“ in den Sinn und er beschloss, es sei an der Zeit, das Schloss zu verlassen und sich zu seiner Frau zu legen.

Aber das Schloss befindet sich unter Wasser und es zu verlassen bedeutet, in einem Meer von Tränen zu ertrinken.



Kallia Papadaki

## AGIS UND MARY

Sie schiebt die Krümel auf dem Tisch zusammen. Zieht sie mit der Hand bis zum Rand. An ihrem Handgelenk hängt eine Kette. Mit den Buchstaben Mary, und untendran ist ein Handy. Agis schaut ihr zu. Nein, er will ihr nicht helfen. Er wendet den Blick ab. Er weiß nämlich schon, was gleich passiert. Die ganzen Krümel fallen herunter. Im Fallen bilden sie einen goldgelben Regen. Dann einen See, vielleicht auch eine Ebene oder einen kleinen Hügel aus winzigen Brotteilchen. Mary steht leicht gebückt da. Agis starrt auf den Boden: „Lass, Mutter, ich kehr das mit dem Besen weg.“ Mary schleift die Pantoffeln ins Wohnzimmer. Agis legt die Ellbogen auf den Tisch. Die Krümel pieksen ihn in die nackten Arme.

Mary setzt sich auf das zerschlissene Sofa: Sie hält die Hände im Schoß gefaltet und wartet geduldig. Agis kann sich schon denken warum. Er steht auf und schaltet den Fernseher an. Ein anderes Leben umfängt sie. Mary wird es leicht langweilig. Agis lässt sich neben ihr nieder. Er hat ihr ein Video mit Werbespots aus den Achtzigern aufgenommen. Werbung mag sie. Die fesselt sie. Er macht die Augen zu. Sein Arbeitslosengeld reicht nicht für zwei.

Agis badet Mary. Er wäscht ihr die Haare mit seinen kaputten Fingern. An denen kaut er vor Stress. Er reibt ihr die Haut mit dem Schwamm ab: „Tu ich dir weh?“ Mary reagiert nicht. Nur die Augen haben einen trüben Glanz. Sie mag das Wasser, es erinnert sie an etwas Vertrautes, etwas aus ihrer Vergangenheit. Agis hasst das Alter. Die Hände mit den braunen Altersflecken, den Körper, der sich wie ein Gummizug ausleiert. Er holt tief Luft und trocknet ihr den Rücken ab. Mary lächelt ihm zu, denn irgendwo tief innen kennt sie die Reihenfolge der Dinge und weiß, was jetzt gleich kommen muss: Spazieren, spazieren? Agis nickt.

Er hilft ihr ins Auto. Dieses Auto kennt Mary genau. Die aufgeplatzten Nähte, das verbeulte Blech, den ächzenden Auspuff. Es ist ihr bekannt wie ein Wissen, das sie schon immer begleitet hat. Agis ist der Sklave des Immer und der kleinen Veränderungen. Das Immer besteht

aus kleinen Veränderungen. Die kleinen Veränderungen markieren etwas Unumkehrbares. Sie machen ihn fertig. Der Motor heult auf. Er schaltet. Das Auto seines Vaters widersetzt sich dem Verfall. Metall ist widerstandsfähig, der Mensch nicht. Agis' Nähte sind wie die Geduld. Sie bekommen Risse wie die Ledersitze. Das Auto nimmt Fahrt auf. Mary liebt das Land. Die Bäume, die sich über ihr erheben. Die jahreszeitlich verschiedenen Blumen. Das Grün, das nie genau dieselbe Schattierung hat. Mary liebt das Fernsehen und das Land. Agis geht neben ihr her. Immer genau zwei Schritte hinter ihr. Damit er reagieren kann, wenn etwas passiert. Alte Leute fallen, die Knochen sind morsch wie altbackenes Brot. Mary lehnt sich an einen Baumstamm. Agis beobachtet sie. Neben dem Baum sieht sie auch ururalt aus. Sie könnte ewig leben; ihn tyrannisieren. Es weht ein bisschen. Vielleicht kommt es zum Regnen. Alte Leute spüren den Wetterwechsel. Vielleicht reden sie deshalb so oft darüber. Mary ist unruhig. Ihr Blick trifft seinen. Agis beruhigt sie: Wir fahren heim. Mary lehnt sich ein bisschen an ihn. Dann machen sie sich auf den Rückweg. Mary voran, Agis hinter ihr. Immer zwei Schritte hinter ihr. Jetzt regnet es wie verrückt. Ab und zu hört man in der Ferne ein drohendes Grollen. Mary hat Angst vor Blitzen. Agis schiebt ihr eine Pille in den Mund: Gleich ist es vorbei. Er gibt ihr Wasser zum Runterschlucken. Mary will nicht. Ihr Mund ist trocken vor Angst, die Pille geht nicht hinunter. Agis drückt ihr das Kinn mit den Fingern hoch. Alte Leute vergessen manchmal zu atmen. Vielleicht auch aus Trotz. Agis beharrt nicht darauf. Nur so erträgt er das Vielleicht. Er streicht ihr übers Haar. Seine Geduld ist unerschöpflich. Mary schluckt die Pille. Sie schlält in ihrem Zimmer bei halb offener Tür; nie bei geschlossener. Agis kehrt die Krümel vom Boden. Dann spült er das Geschirr und räumt das kleine Durcheinander auf, das zwei Menschen machen können, die kärglich leben. Mary hat häufig Albträume. Das versteht Agis. Je mehr man vergisst, desto mehr bemüht man sich zu erinnern. Und die Albträume rütteln die Erinnerung wach, sie klammern sich ans Nichts, um etwas Größeres zu werden. Mary atmet hastig. Ein schlechtes Zeichen beim Schlafen, wenn man so angespannt ist. Agis setzt sich aufs Sofa und schaltet den Fernseher ein.

Es ist bald drei. Die frühen Morgenstunden häufen sich immer mehr. Er ist nicht müde. Weil er die Nächte vorzieht. Wenn Mary schlält und er eher den Eindruck hat, dass er allein ist. Er wechselt auf einen anderen Sender. Mary fährt aus dem Schlaf hoch. Sie ruft einen Namen: Pantelis? Pantelis? Nein, das ist nicht er. Er heißt Agis: Verdammst noch eins. Er kniet

sich neben die Mutter: Hier bin ich. Mary öffnet die Augen und schaut ihn eindringlich an: Pantelis. Agis weiß, dass er nicht ihr Pantelis ist und es auch nie sein wird. Sein Problem ist nur leider, dass er ihm ähnlich sieht. Er nimmt ihre Hand. Mary schlält wieder ein. Agis schlält auf dem Sofa. Bei offenem Licht. Kurz vor Tagesanbruch macht er es aus. Er hat oft Angst, dass es nicht wieder hell wird. Dann lässt er das Licht an. Seine Angst ist abmessbar. Die nächtlichen Kilowattstunden auf dem Zähler. Seine Albträume sind wie Mäuse. Mit den Stromkabeln nagen sie ihm das Arbeitslosengeld weg. Er dreht sich auf die andere Seite; zugleich in den neuen Tag.

Morgens fällt ihm das Aufstehen schwer. Nicht dass er es nicht kann. Er will nicht. Kurz bevor er aus der Wohnung geht, bleibt er kurz vor ihrer Tür stehen: Ich gehe jetzt weg und komme wieder. Mary öffnet die Augen. Er hört, wie sie sich herumquält, das Bett zu verlassen. Agis macht die Herdsicherung aus. Dann sperrt er die Tür zu. Es ist strapaziös, die Mutter auf der Straße zu suchen. Besser, sie dreht ihre Runden in den vier Wänden. Mary weint. Ihr Weinen ist kläglich. Wie Rinnensale, die über spitze Steine rieseln. Es erinnert ihn an die Wasserfälle, die er als kleiner Junge gebaut hat. Und an die geschwollenen Mandeln, die man ihm nie herausgenommen hat. Er hat geglaubt, sie würden aufblühen. Dann ist er groß geworden.

Agis bleibt vor der Lottostelle im Viertel stehen. Er wettet nicht. Er hat gelernt, mit wenigem auszukommen. Und das wenige ist mehr als der einzige Glücksfall, fünf oder sechs Richtige. Sogar die Wahrscheinlichkeiten kosten etwas. Agis lässt sich durch die Straßen treiben. Was seine Mutter nicht macht, das tut er. Mit dem Unterschied, dass er sich erinnert, so sehr er auch zu vergessen sucht. Nachmittags kommt er dann immer zurück. Kurz vor sechs. Denn Mary beruhigt die Wiederholung. Wird sie ihm fehlen, wenn sie stirbt? Vermutlich.

Um sechs Uhr essen Agis und Mary gemeinsam oder fast immer gemeinsam. Wenn nicht um sechs, dann kurz davor oder danach. Mary fragt: Wann essen wir? Agis antwortet: Um sechs. Und es ist schon Viertel nach sechs. Die Erinnerung ist stärker als die Zeit. Sie essen gemeinsam. Die Krümel häufen sich auf der Plastikdecke. Auf den Blumenstängeln. Unter Marys Teller. Sie liebt das Brot. Sie bohrt Gänge in die Brotstange. Das ist der Moment, wo Agis schweigt. Ihr Fingernägel graben sich durch die Brotkrume wie eine Schaufel in die Erde. Mary isst wenig; das restliche Essen verstreut sie auf dem Boden. Agis tut es leid um das Brot, das wegen einer architektonischen Laune vergeudet wird.

Agis raucht auf dem Balkon. Mary steht in der Küche. Ihre Hände berühren die Scheibe. Agis weiß, dass sie auf ihn lauert. Der Balkon erscheint ihm wie ein Gefängnis. Vielleicht ist er es auch. Das Gitter ist genauso hoch wie er. Er ist nicht besonders groß. Mary hat das Gitter anbringen lassen, als er fünf wurde. Sie hatte Angst, die Tiefe würde ihn anziehen. Agis schaut nach unten. Wie unbedeutend die Welt ist. Mary schlägt mit der Hand gegen die Scheibe. Agis presst das Gesicht ans Eisengeflecht. Als die Zeit da war, hat er das Gitter nicht entfernen lassen. Es war ihm zu viel, er vergaß es, hatte nicht das Geld. Sein Glück; er konnte es brauchen. Mary schlägt jetzt mit beiden Händen gegen die Scheibe. Agis drückt die Zigarette aus. Die Reihenfolge der Dinge hat eine innere Uhr. Seine Mutter hat die Reihenfolge der Dinge geschluckt. Ein Wecker, der sie durchzuckt wie elektrischer Strom. Auf Anhieb.

Agis tut, als ob er liest. Mary schaut fern. Agis liest. Lesen ist leichter, als nur so tun. Mary macht sich in die Hose. Das passiert ihr nicht oft. Nur manchmal. Ab und zu. Agis legt das Buch weg. Er mustert sie. Ihre weißen Haare. Das knochige Gesicht. Den misstrauischen Körper. Der Fernseher läuft. Ein anderes Leben umgibt sie. Agis beugt sich und will sie hochheben. Mary wehrt sich: Nein. Es ist noch nicht Zeit zum Schlafengehen. Agis zieht sie mit Gewalt fort. Er ist schockiert, wie viel Widerstand in diesem fleischigen Körper steckt. Er hebt sie auf die Arme. Marys Fäuste treffen ihn in den Nacken. Er zieht sie an den Haaren. Der Fernseher läuft.

In Marys Sprache bedeutet Baden zugleich Spazierengehen. Es sind zwei Wörter mit zeitlicher Verwandtschaft. Nach dem Baden kommt das Spazierengehen. Die Verwandtschaft ist zwingend. Mary hebt den Kopf: Spazieren? Agis hat nicht die Kraft. Wie soll er ihr klarmachen, dass dieses Waschen hier nichts mit dem Spaziergang zu tun hat. Stattdessen schüttelt er den Kopf: Es ist schon zu spät. In Marys Kopf bestimmt nicht die Zeit die Dinge. Die Zeit lebt durch die Dinge, sie bestimmt sie nicht. Agis schüttelt den Kopf: Morgen. Das Versprechen von morgen ist näher am Heute. Mary verzichtete den Mund, sie saugt das Morgen auf.

Wenn sich die Reihenfolge der Dinge ändert, hat das Konsequenzen. Heute Nacht schläft Mary auf dem Sofa. Agis im Kinderzimmer. Die Kleidung beengt ihn. Vielleicht auch der Raum. Normalerweise schläft er auf dem Sofa. Manchmal in den Kleidern, die er den ganzen Tag über getragen hat. Er wechselt die Seite wie Mary die Sender. Aber Mary schläft. Er kann sie hören. Das Schleifen des Atems, der sich beeilt, irgendwo anzukommen. Agis schläft und schläft jetzt doch nicht. In ihm

spuken die Schatten herum, die Ränder, die die Kinderposter an den Wänden hinterlassen haben, die nicht gestrichen wurden. Agis hadert mit dem Kind, das er einmal war. Mit dem Mann, der er nicht geworden ist. Der Schlaf ist ein Abkommen. Ein Kompromiss mit dem, was er tagsüber getan hat. Seit Jahren kann Agis bei Tag und Nacht nicht schlafen. Wegen dem, was er nicht getan hat, wegen dem, was er vielleicht noch tun wird.

Agis schläft nicht. Draußen wird es hell, langsam, quälend. In seinem Kopf zeichnen sich zwei gewölbte Hinterbacken ab. In einer durchsichtigen Hose. Er versenkt die Hand in den Schritt. Kurz darauf ist er fertig. Er steht auf und geht ins Bad. Ein kleiner unsichtbarer Stempel befleckt seine Unterhose. Er sieht ihn nicht, er spürt nur, wie er sie von innen feucht macht. Er wäscht sich gründlich die Hände, reibt die Rillen, die von den Fingergelenken gebildet werden, mit Seife ab. Agis zieht sich aus und stellt die Waschmaschine an. Er ist von der Taille abwärts nackt. Er steht in der Mitte des Bades. Die Zeit ebnet die Unterschiede ein. Die Zeit und das Programm für die Unterwäsche. Seine und die von der Mutter bei 90 Grad. Erwickelt sich in ein Handtuch. Stellt den Boiler an und setzt sich auf den Toilettendeckel. Er wartet, bis das Wasser warm wird. Zählt die Fliesen im Bad. Und noch einmal. Vielleicht hat er all die Jahre einen Fehler gemacht. Mary hängt die Wäsche auf. Agis steht hinter ihr. Bei jeder Bewegung, jeder Abweichung von der Koordination des Körpers und der Hände bildet Agis das Gegengewicht. Er hält die Balance. Mary ist absolut scharf darauf, Wäsche aufzuhängen. Agis kann nicht verstehen wieso. Vielleicht fühlt sie sich vom Klang der Wachmaschine angezogen. Das schweigende, monotone wiederkehrende Motiv. Und die vorübergehende Schwere der nassen Kleidung. Mary ermüdet leicht. Dann ist es an Agis, fertig zu machen, was sie angefangen hat. Die Balance verschiebt sich. Mary sitzt auf einem Stuhl. Ihre Augen folgen seinen Handbewegungen. Sie steht auf. Davor fürchtet sich Agis am meisten. Wie schnell Mary jedes Mal aufsteht. Die Hast, in der die Pantoffeln über den Marmor schleifen. Das bestimmt das Tempo des Tages.

Agis kauft frisches Brot. Das weiße wird schon über Nacht altbacken. Seine Finger verweilen über den dunklen Brotstangen. Die haben Ballast, so kräftig, wie sie aussehen. Von der Verkäuferin verlangt er Weißbrot. Aus Gewohnheit und Resignation. Mary isst das dunkle Brot nicht, es ist kein Luxusartikel. Der einzige Luxus, den Agis kennt, sind die Krümel, die Mary auf den Boden streut. Krümel von ihrem Luxus, den nur ein Spatz zu würdigen wüsste. Mary erwartet ihn hinter der Tür. Sie liegt auf dem Boden. Sie erinnert ihn an ein auf den Rücken gefallenes Insekt, das versucht,

wieder auf die Beine zu kommen. Sie hat sich nichts gebrochen. Agis richtet sie auf. Mary lehnt sich an ihn. Agis stützt sie beim ersten Schritt. Sie sind sich nicht einig über die Richtung. Mary klammert sich an den Türgriff. Agis zerrt sie ins Wohnzimmer. Mary weint. Ihr Weinen ist kläglich. Wie die Rinnseale, die über spitze Steine rieseln. Agis lässt das Brot auf der Küchenanrichte liegen. Der Kühlschrank steht offen. Obst und Gemüse, das gestrige Essen und die Scherben der Milchflasche liegen auf dem Boden. Der Mittagstisch ist auf dem Boden gedeckt. Agis verzicht den Mund. Sein Weinen bleibt innen. Wie die unterirdischen Flüsse, die vom Zement erstickt sind.

Mary will spazieren gehen. In Marys Kopf bestimmt nicht die Zeit die Dinge. Die Zeit lebt aus den Dingen und definiert sie häufig, so wie heute. Ihre Zeit ist die Forderung, ist das Jetzt. Agis zieht Mary das Lieblingskleid an. Das dunkle Kleid ist von Agis' Seite ein Zeichen für guten Willen. Ein Schritt zur Versöhnung. Marys Augen haben einen trüben Glanz. Im Alter ist das Glück wie ein Wasserfall. An ihrem guten Kleid fehlt ein runder Knopf. Ihr Glück ist so groß, dass der Knopf keinen Platz darin hat. Agis chauffiert. Der alte Kassettenrekorder ist sinnlos. Es gibt keine Kassetten mehr. Mary hat das Fenster halb offen stehen. Im verfrühten Sommer wirkt das weiße Haar wie eine verschneite Sonne. Agis schaltet. Mary liebt das Land. Die Bäume, die sich über ihr erheben. Die jahreszeitlich verschiedenen Blumen. Das Grün, das nie genau dieselbe Schattierung hat. Agis geht neben ihr her. Er löst ihr die Kette mit ihrem Namen und seinem Handy vom Handgelenk. Jetzt geht er zwei Schritte vor ihr. Mary lehnt sich an einen Baumstamm. Agis betrachtet sie aus der Ferne. Neben dem Baum sieht sie auch ururalt aus, sie könnte ewig leben, um ihn zu tyrannisieren. Agis geht ein paar Schritte zurück: Ich gehe jetzt weg und komme wieder. Agis rennt. Er betrachtet seine schrumpfenden Hände. Es sind hilflose Fäuste. Knospen, die nicht zur Blüte gekommen sind. Ihre haben die Kenntnis und die Schwierigkeiten der Baumstämme. Sie steht unbewegt da. Wie Äste, die sich nicht im Wind biegen. Er sitzt auf dem zerschlissenen Sofa. Steht auf und schaltet den Fernseher ein. Ein anderes Leben umfängt ihn. Er zählt die Münzen in seinen Taschen. Sie reichen nicht für Zigaretten. Er versenkt die Finger tief in die Sofaritzen; eine Stecknadel sticht ihn. Daneben ein Knopf. Der Schmerz, den er spürt, ist ein kreisrunder Knopf.





# ON'OMATA

Kallia Papadaki

Άγης και Μαίρη

Kallia Papadaki

## ΆΓΗΣ ΚΑΙ ΜΑΙΡΗ

Μαζεύει τα ψίχουλα από το τραπέζι. Με την παλάμη τα σέρνει στις άκρες. Από τον καρπό της κρέμεται μια αλυσίδα. Μαίρη, με σκαλιστά γράμματα, κι από κάτω ένα κινητό τηλέφωνο. Ο Άγης την κοιτάζει. Όχι, δεν θέλει να τη βοηθήσει. Αποστρέφει το βλέμμα του. Γιατί ξέρει τι πρόκειται να συμβεί. Όλα τα ψίχουλα πέφτουν κάτω. Καθώς πέφτουν, σχηματίζουν ένα σταρένιο ψιλοβρόχι. Μετά μια λίμνη, μπορεί και πεδιάδα, ίσως έναν λοφίσκο από μικρά, τιποτένια σωματίδια ψωμιού. Η Μαίρη στέκεται με τη μέση ελαφρά λυγισμένη. Ο Άγης καρφώνει το βλέμμα του στο πάτωμα: «Ασ' τα μάνα, θα τα πάρω με τη σκούπα». Η Μαίρη σέρνει τις παντόφλες στο σαλόνι. Ο Άγης ακουμπά τους αγκώνες στο τραπέζι. Τα ψίχουλα τσιμπούν τα γυμνά του μπράτσα.

Η Μαίρη κάθεται στον φθαρμένο καναπέ. Περιμένει υπομονετικά, με τα χέρια σταυρωμένα στην ποδιά της. Ο Άγης ψυχανεμίζεται το γιατί. Σηκώνεται από το τραπέζι κι ανοίγει την τηλεόραση. Μια άλλη ζωή τούς αγκαλιάζει. Η Μαίρη βαριέται εύκολα. Ο Άγης κάθεται δίπλα της. Της έχει γράψει μια βιντεοκασέτα με διαφημίσεις του '80. Της αρέσουν οι διαφημίσεις. Την καθηλώνουν. Τα μάτια του κλείνουν. Τα χρήματα του ταμείου ανεργίας δεν του φτάνουν για δύο. Ο Άγης κάνει μπάνιο στη Μαίρη. Της λούζει τα μαλλιά με τα πληγιασμένα του δάχτυλα. Τα τρώει από το άγχος. Της τρίβει το δέρμα με το σφουγγάρι: «Σε πονάω;» Η Μαίρη δεν αντιδρά. Μόνο τα μάτια της έχουν μια λάμψη θολή. Της αρέσει το νερό, της θυμίζει κάτι οικείο, κάτι από το παρελθόν της. Ο Άγης σιχαίνεται τα γηρατειά. Τα χέρια που λεκιάζουν με καφέ κηλίδες, το σώμα που μαζεύει σαν σούρα από ρούχο. Παίρνει μια βαθιά ανάσα και της σκουπίζει την πλάτη. Η Μαίρη τού χαμογελά, γιατί κάπως μέσα της ξέρει τη σειρά που έχουν τα πράγματα κι οφείλουν ν' ακολουθήσουν, «Βόλτα, βόλτα;» Ο Άγης τής γνέφει κατευναστικά. Τη βοηθά να μπει στ' αμάξι. Η Μαίρη το ξέρει καλά αυτό τ' αμάξι.

Πώς οι ραφές έχουν σκιστεί, πού η λαμπαρίνα έχει βουλιάξει, πώς η εξάτμιση βαριανασάινει. Το ξέρει σαν μια γνώση που τη συνοδεύει από πάντα. Ο Άγης είναι δέσμιος του πάντα και των μικρών αλλαγών. Το πάντα είναι φτιαγμένο από μικρές αλλαγές. Οι μικρές αλλαγές σηματοδοτούν κάτι το μη αναστρέψιμο. Τον αναστατώνουν. Η μηχανή μουγκρίζει. Αλλάζει ταχύτητα. Τ' αμάξι του πατέρα του αντιστέκεται στη φθορά. Το μέταλλο είναι ανθεκτικό, ο άνθρωπος όχι. Οι ραφές του Άγη είναι σαν τις αντοχές. Σκίζονται, όπως τα δερμάτινα καθίσματα. Το αμάξι επιταχύνει.

Η Μαίρη αγαπά την εξοχή. Τα δέντρα, που υψώνονται πάνω απ' αυτήν. Τα λουλούδια, που προσαρμόζονται στις εποχές. Το πράσινο, που ποτέ δεν έχει την ίδια ακριβώς απόχρωση. Στη Μαίρη αρέσουν η τηλεόραση και η εξοχή. Ο Άγης περπατά δίπλα της. Πάντα δυο βήματα μετρημένα πίσω της. Αν κάτι συμβεί, να προλάβει. Οι γέροι άνθρωποι πέφτουν, τα κόκαλα είναι σαθρά σαν τα μπαγιάτικα τρίμματα. Η Μαίρη στηρίζεται στον κορμό ενός δέντρου. Ο Άγης την παρατηρεί. Δίπλα στο δέντρο μοιάζει κι αυτή υπεραιωνόβια. Θα μπορούσε να ζήσει για πάντα· να τον τυραννά. Φυσάει λίγο. Μπορεί και να βρέξει. Οι μεγάλοι άνθρωποι διαισθάνονται τις αλλαγές του καιρού. Ίσως γι' αυτό να μιλούν τόσο συχνά γι' αυτές. Η Μαίρη είναι ανήσυχη. Το βλέμμα της συναντά το δικό του. Ο Άγης την καθησυχάζει: «Πάμε σπίτι». Η Μαίρη στηρίζεται πάνω του για λίγο. Μετά παίρνουν το δρόμο της επιστροφής. Μπροστά η Μαίρη. Πίσω της ο Άγης. Πάντα δυο βήματα πίσω της.

Τώρα βρέχει με μανία. Πού και πού, ακούγεται το μπουμπουνητό μιας μακρινής απειλής. Η Μαίρη φοβάται τους κεραυνούς. Ο Άγης σπρώχνει το χάπι στο στόμα της Μαίρης: «Θα περάσει». Της δίνει νερό να καταπιεί το χάπι. Η Μαίρη αρνείται. Ο φόβος τής ξεραίνει το στόμα, το χάπι δεν κατεβαίνει. Ο Άγης πιέζει το σαγόνι με τα δάχτυλα, να κλείσει. Οι γέροι άνθρωποι μερικές φορές ξεχνούν ν' αναπνεύσουν. Μπορεί κι από πείσμα. Ο Άγης δεν επιμένει. Τόσο μόνο αντέχει να μπορεί. Της χαιδεύει τα μαλλιά. Οι δικές της αντοχές είναι ανεξάντλητες. Η Μαίρη καταπίνει το χάπι.

Κοιμάται στο δωμάτιό της με την πόρτα μισάνοιχτη· ποτέ κλειστή. Ο Άγης σκουπίζει τα ψίχουλα από το πάτωμα. Μετά πλένει τα πιάτα και συμμαζεύει τον μικρό χαμό που μπορούν να κάνουν δυο άνθρωποι που ζουν με λίγα. Η Μαίρη συχνά βλέπει εφιάλτες. Ο Άγης το καταλαβαίνει. Όσο ξεχνάς, πασχίζεις να θυμάσαι. Κι οι εφιάλτες

ξυπνούν τη μνήμη, γραπώνονται από το τίποτα, να γίνουν κάτι πιο

μεγάλο. Η Μαίρη ανασαίνει γρήγορα. Κακό σημάδι για τον ύπνο να βρίσκεται κανείς σε τόση εγρήγορση. Ο Άγης κάθεται στον καναπέ κι ανοίγει την τηλεόραση.

Κοντεύει τρεις. Τα βράδια, οι μικρές ώρες στοιβάζονται πάνω του. Δεν έχει ύπνο. Είναι που προτιμά τα βράδια. Τότε που η Μαίρη κοιμάται, κι έχει την εντύπωση πως είναι ακόμη πιο μόνος. Αλλάζει κανάλι. Η Μαίρη πετάγεται στον ύπνο της. Φωνάζει ένα όνομα: «Παντελή; Παντελή;» Όχι δεν είναι εκείνος. Τον λένε Άγη: «Να πάρει». Γονατίζει δίπλα στη μάνα του: «Εδώ είμαι». Η Μαίρη ανοίγει τα μάτια και τον κοιτάζει βαθά: «Παντελή». Ο Άγης ξέρει πως δεν είναι και δεν θα γίνει ο Παντελής της. Έχει μόνο βάσανο την ατυχία να του μοιάζει. Βάζει το χέρι της μέσα στο δικό του. Η Μαίρη αποκοιμιέται. Ο Άγης κοιμάται στον καναπέ. Μ' αναμένει το φως. Το σβήνει λίγο πριν ξημερώσει. Πολλές φορές φοβάται ό,τι δεν θα ξημερώσει.

Τότε το αφήνει αναμμένο. Ο δικός του φόβος είναι μετρήσιμος. Στις νυχτερινές κιλοβατάρες της ΔΕΗ. Οι εφιάλτες που τον ζουν είναι σαν τα ποντίκια. Του ροκανίζουν το ταμείο ανεργίας μαζί με τα καλώδια του ηλεκτρικού. Αλλάζει πλευρό· μαζί και μέρα.

Δυσκολεύεται να σηκωθεί το πρώι. Δεν είναι πως δεν μπορεί. Είναι που δεν θέλει. Λίγο πριν βγει από το διαμέρισμα, κοντοστέκεται στην πόρτα της: «Θα φύγω και θα ξανάρθω». Η Μαίρη ανοίγει τα μάτια.

Την αφουγκράζεται που παλεύει να σηκωθεί από το κρεβάτι. Ο Άγης κατεβάζει την ασφάλεια της κουζίνας. Μετά κλειδώνει την πόρτα.

Είναι κουραστικό να φάχνει τη μάνα του στους δρόμους. Την προτιμά να τριγυρνά μέσα στους τέσσερις τοίχους. Η Μαίρη κλαίει. Το κλάμα της είναι γοερό. Όπως τα ρυάκια κυλούν πάνω στις κοφτερές πέτρες. Ο ήχος που κάνουν τα δάκρυα της Μαίρης τού θυμίζει τις γαργάρες που έκανε μικρός. Και τις πρησμένες του αμυγδαλές, που δεν τις έβγαλε ποτέ. Πίστευε πως θ' ανθίσουν. Μετά μεγάλωσε.

Ο Άγης κοντοστέκεται στο προπατζήδικο της γειτονιάς. Δεν παίζει τυχερά παιχνίδια. Έχει μάθει με τα λίγα. Και τα λίγα είναι πιο πολλά από τη μοναδική σύμπτωση πέντε ή έξι αριθμών. Ακόμη κι οι πιθανότητες κοστίζουν. Ο Άγης χάνεται στους δρόμους. Ό,τι δεν κάνει η μάνα του, το κάνει αυτός. Με τη διαφορά ότι όσο κι αν προσπαθεί να ξεχάσει, θυμάται. Επιστρέφει πάντα τ' απόγευμα. Λίγο πριν από τις έξι. Είναι που τη Μαίρη την καθησυχάζει η επανάληψη. Όταν πεθάνει, θα του λείψει μάλλον.

Ο Άγης και η Μαίρη τρώνε πάντα μαζί, ή σχεδόν πάντα, στις έξι. Αν όχι στις έξι, λίγο πριν ή μετά. Η Μαίρη ρωτάει: «Τι ώρα θα φάμε;»

Ο Άγης απαντάει: «Στις έξι». Κι είναι ήδη έξι και τέταρτο. Η μνήμη είναι πιο δυνατή κι από τον χρόνο. Τρώνε μαζί. Τα ψίχουλα στοιβάζονται στο πλαστικό τραπεζομάντιλο. Στους στήμονες των λουλουδιών. Κάτω από το πιάτο της Μαίρης. Της αρέσει το ψωμί. Φτιάχνει λαγούμια μέσα στη φραντζόλα. Είναι η στιγμή που ο Άγης σωπαίνει. Τα νύχια της σκάβουν την ψίχα όπως η τσάπα σκαλίζει τη γη. Η Μαίρη τρώει λίγο· το υπόλοιπο φαγητό το σκορπάει στο πάτωμα. Ο Άγης συμπονάει το ψωμί που χαραμίζεται για ένα αρχιτεκτονικό καπρίτσιο.

Ο Άγης καπνίζει στο μπαλκόνι. Η Μαίρη στέκεται στην κουζίνα. Τα χέρια της αγγίζουν το τζάμι. Ο Άγης ξέρει πως τον παραμονεύει. Το μπαλκόνι τού μοιάζει με φυλακή. Μπορεί και να είναι. Τα κάγκελα έχουν το ίδιο ύψος μ' αυτόν. Δεν είναι ιδιαίτερα ψηλός. Τα σίδερα τα έβαλε η Μαίρη όταν εκείνος έκλεισε τα πέντε. Φοβόταν που τον μάγευαν τα ύψη. Ο Άγης κοιτάζει κάτω. Πόσο ασήμαντος είναι ο κόσμος. Η Μαίρη χτυπάει το τζάμι με την παλάμη. Ο Άγης κολλάει το πρόσωπό του στο σιδερένιο πλέγμα. 'Όταν ήρθε ο καιρός, δεν τα έβγαλε τα κάγκελα. Βαρέθηκε, έχασε, δεν είχε τα χρήματα. Για καλή του τύχη· του ήταν χρήσιμα. Η Μαίρη χτυπάει το τζάμι με τις δυο της παλάμες. Ο Άγης σβήνει το τσιγάρο. Η σειρά των πραγμάτων έχει ένα εσωτερικό ρολόι. Η μάνα του έχει καταπιεί τη σειρά των πραγμάτων. 'Ένα ξυπνητήρι που τη διαπερνά και χτυπά όπως το ηλεκτρικό ρεύμα. Ακαριαία.

Ο Άγης κάνει πως διαβάζει. Η Μαίρη βλέπει τηλεόραση. Ο Άγης διαβάζει. Είναι πιο εύκολο να διαβάζεις από το να προσποιείσαι ότι το κάνεις. Η Μαίρη κατουριέται πάνω της. Δεν της συμβαίνει συχνά. Κάποιες φορές μόνο. Πού και πού. Ο Άγης αφήνει κάτω το βιβλίο. Την περιεργάζεται. Τα λιγοστά άσπρα μαλλιά της. Το οστεώδες πρόσωπο. Το καχεκτικό κορμί. Η τηλεόραση παιζει. Μια άλλη ζωή τούς αγκαλιάζει. Ο Άγης σκύβει να τη σηκώσει. Η Μαίρη αντιστέκεται: «Όχι». Δεν είναι ακόμη ώρα για ύπνο. Ο Άγης βάζει δύναμη να την τραβήξει. Τον σοκάρει πόση αντίσταση έχει το λιπόσαρκο σώμα. Τη σηκώνει στα χέρια του. Οι γροθιές της Μαίρης τον αγγίζουν στο στέρνο. Της τραβά τα μαλλιά. Η τηλεόραση παιζει. Το μπάνιο στη γλώσσα της Μαίρης συνεπάγεται βόλτα. Είναι δυο λέξεις με χρονική συγγένεια. Μετά το μπάνιο έρχεται η βόλτα. Η συγγένεια τους είναι αδιαμφισβήτητη. Η Μαίρη σηκώνει το κεφάλι: «Βόλτα;» Ο Άγης δεν έχει τη δύναμη. Πώς να της εξηγήσει πως αυτό το μπάνιο δεν συνεπάγεται εκείνη τη βόλτα. Αντί γι' αυτό, κουνά το

κεφάλι: «Είναι αργά». Στο κεφάλι της Μαίρης, ο χρόνος δεν είναι κάτι που προσδιορίζει τα πράγματα. Ο χρόνος ζει μέσα από τα πράγματα, δεν τα ορίζει. Ο Άγης κουνά το κεφάλι: «Αύριο». Η υπόσχεση του αύριο είναι πιο κοντά στο σήμερα. Η Μαίρη σουφρώνει τα χείλη, πιπιλά το αύριο.

'Όταν η σειρά των πραγμάτων αλλάζει, υπάρχουν συνέπειες. Η Μαίρη απόψε κοιμάται στον καναπέ. Ο Άγης, στο παιδικό του δωμάτιο. Τον στενεύουν τα ρούχα. Μπορεί κι ο χώρος. Συνήθως εκείνος κοιμάται στον καναπέ. Καμιά φορά, με τα ρούχα που φορούσε όλη μέρα.

Αλλάζει πλευρό, όπως η Μαίρη κανάλια. Η Μαίρη όμως κοιμάται. Την ακούει. Το σύρσιμο της αναπνοής που βιάζεται να φτάσει κάπου. Ο Άγης κοιμάται και δεν κοιμάται τώρα. Τον στοιχειώνουν οι σκιές, τα περιγράμματα που άφησαν οι παιδικές αφίσες στους τοίχους που δεν βάφτηκαν. Ο Άγης τα βάζει με το παιδί που υπήρξε. Τον άντρα που δεν έγινε. Ο ύπνος είναι συνθήκη. 'Ένας συμβιβασμός με όσα έπραξε τη μέρα. Ο Άγης, μέρες, νύχτες, χρόνια τώρα, δεν έχει ύπνο. Γ'αυτά που δεν έπραξε, γλ'αυτά που μπορεί και να πράξει.

Ο Άγης δεν κοιμάται. 'Έξω ξημερώνει, αργά, βασανιστικά. Δυο τουρλωτά οπίσθια διαγράφονται στο μυαλό του. Μέσα από ένα διάφανο παντελόνι. Βυθίζει το χέρι του στο εσωτερικό του καβάλου. Δεν αργεί να τελειώσει. Σηκώνεται να πάει στο μπάνιο. Μια μικρή αδιόρατη στάμπα λεκιάζει το εσώρουχό του. Δεν τη βλέπει, τη νιώθει που υγραίνει το μέσα του. Πλένει τα χέρια του καλά, τρίβει με το σαπούνι τα αυλάκια που φτιάχνουν οι αρθρώσεις στα δάχτυλα. Ο Άγης βγάζει τα ρούχα του και βάζει πλυντήριο. Είναι γυμνός από τη μέση και κάτω. Στέκεται στη μέση του μπάνιου. Ο χρόνος ισοπεδώνει τις διαφορές. Ο χρόνος, και το πρόγραμμα με τα λευκά ρούχα. Τα δικά του λευκά με της μάνας του, στους 90 βαθμούς. Τυλίγει το σώμα του με μια πετσέτα. Ανάβει το θερμοσίφωνα και κάθεται στο καπάκι της τουαλέτας. Περιμένει να ζεσταθεί το νερό. Μετρά τα πλακάκια του μπάνιου. Ξανά. Μήπως κι όλα αυτά τα χρόνια έχει κάνει κάποιο λάθος. Η Μαίρη απλώνει τα ρούχα. Πίσω της στέκεται ο Άγης. Σε κάθε της κίνηση, κάθε μικρή παρέκκλιση του συντονισμού των χεριών και του κορμού, ο Άγης είναι το αντίβαρο. Κρατά τις ισορροπίες. Η Μαίρη επιμένει ν' απλώνει τα ρούχα. Ο Άγης δεν μπορεί να καταλάβει γιατί. 'Ισως είναι ο ήχος από το πλυντήριο που την τραβά. Το σιωπηλό, μονότονο επαναλαμβανόμενο μοτίβο. Και η προσωρινή βαρύτητα των βρεγμένων ρούχων. Η Μαίρη κουράζεται εύκολα. Ο Άγης αναλαμβάνει να τελειώσει ότι ο ίδιος άρχισε. Οι ισορροπίες ανατρέπονται. Η Μαίρη

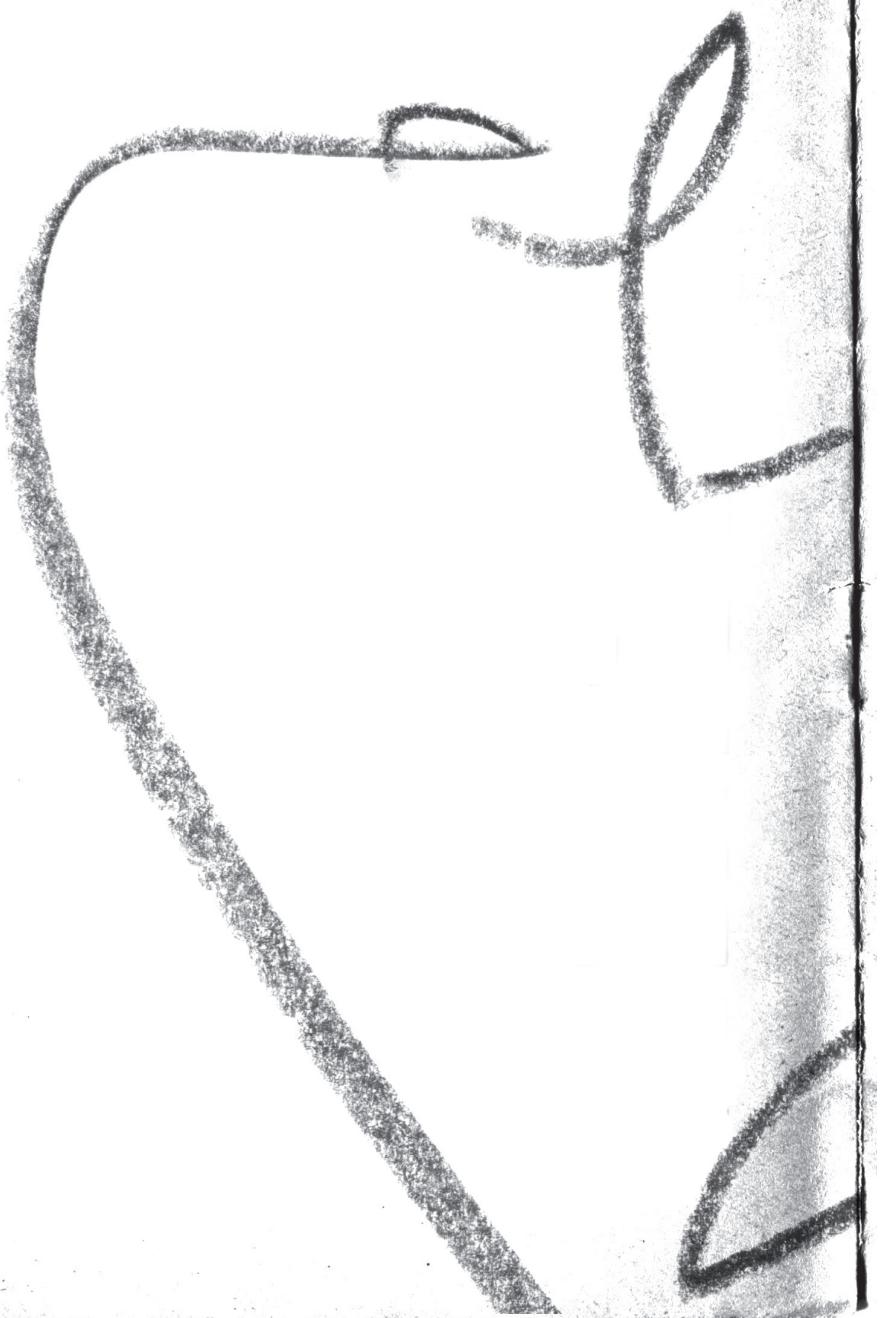
κάθεται σε μια καρέκλα. Τα μάτια της ακολουθούν τις κινήσεις των χεριών του. Σηκώνεται. Αυτό που φοβάται πιο πολύ ο Άγης. Το πόσο γρήγορα θα σηκωθεί η Μαίρη. Τη βιάση στις παντόφλες που σέρνονται στο μάρμαρο. Αυτό που ορίζει το τέμπο της ημέρας. Ο Άγης αγοράζει φρέσκο ψωμί. Το λευκό σε μια νύχτα είναι κιόλας μπαγιάτικο. Με τα δάχτυλά του, αμφιταλαντεύεται πάνω από τις μαύρες φραντζόλες. Έχουν έρμα, έτσι όπως δείχνουν στιβαρές. Απ' την υπάλληλο ζητά λευκό ψωμί. Από συνήθεια κι από παραίτηση. Η Μαίρη δεν τρώει το μαύρο, γιατί δεν είναι πολυτελείας. Η μόνη πολυτέλεια που γνωρίζει ο Άγης είναι τα ψίχουλα που σκορπίζει η Μαίρη στο πάτωμα. Ψίχουλα της δικής τους πολυτέλειας, που μόνο ένα σπουργίτι θα εκτιμούσε. Η Μαίρη τον περιμένει πίσω από την πόρτα. Είναι πεσμένη κάτω. Του θυμίζει αναποδογυρισμένο ζωύφιο που προσπαθεί να ορθοποδήσει. Δεν έχει σπάσει τίποτα. Ο Άγης τη σηκώνει. Η Μαίρη στηρίζεται πάνω του. Ο Άγης την υποβαστάζει στο πρώτο της βήμα. Διαφωνούν στην κατεύθυνση. Η Μαίρη αρπάζει το χερούλι της πόρτας. Ο Άγης τη σέρνει στο σαλόνι. Η Μαίρη κλαίει. Το κλάμα της είναι γοερό. Όπως τα ρυάκια κυλούν πάνω στις κοφτερές πέτρες. Ο Άγης αφήνει το ψωμί στον πάγκο της κουζίνας. Το ψυγείο είναι ανοιχτό. Στο πάτωμα είναι τα λαχανικά με τα φρούτα, το χτεσινό φαγητό και το χυμένο γάλα. Το μεσημεριανό τους τραπέζι είναι στρωμένο στο πάτωμα. Ο Άγης σουφρώνει τα χείλη. Το δικό του κλάμα είναι εσωτερικό. Όπως τα υπόγεια ποτάμια που τα μπάζωσε το τσιμέντο.

Η Μαίρη θέλει βόλτα. Στο κεφάλι της Μαίρης, ο χρόνος δεν είναι κάτι που προσδιορίζει τα πράγματα. Ο χρόνος ζει μέσα από τα πράγματα, και συχνά, όπως σήμερα, τα ορίζει. Ο δικός της χρόνος είναι απαίτηση, είναι το τώρα. Ο Άγης φορά στη Μαίρη την αγαπημένη της ρόμπα. Η σκούρα ρόμπα είναι δείγμα καλής θέλησης από την πλευρά του Άγη. Ένα βήμα συμφιλίωσης. Τα μάτια της Μαίρης έχουν μια λάμψη θολή. Η ευτυχία στα γηρατεία μοιάζει με καταρράκτη. Από την καλή της ρόμπα λείπει ένα στρογγυλό κουμπί. Η ευτυχία της είναι τόσο μεγάλη που δεν χωράει το κουμπί.

Ο Άγης οδηγεί. Το παλιό κασετόφωνο είναι άχρηστο. Δεν υπάρχουν πια κασέτες. Η Μαίρη έχει μισάνοιχτο το παράθυρο. Τα λευκά της μαλλιά θυμίζουν χιονισμένο ήλιο μέσα στο πρώιμο καλοκαίρι. Ο Άγης αλλάζει ταχύτητα. Η Μαίρη αγαπά την εξοχή. Τα δέντρα, που υψώνονται πάνω απ' αυτήν. Τα λουλούδια, που προσαρμόζονται στις εποχές. Το πράσινο, που ποτέ δεν έχει την ίδια ακριβώς απόχρωση.

Ο Άγης περπατά δίπλα της. Της βγάζει από τον καρπό την αλυσίδα με το όνομά της και το κινητό του. Τώρα περπατά δυο βήματα μπροστά της. Η Μαίρη στηρίζεται στον κορμό ενός δέντρου. Ο Άγης την κοιτάζει από μακριά. Δίπλα στο δέντρο, μοιάζει κι αυτή υπεραιωνόβια. Θα μπορούσε να ζήσει για πάντα να τον τυραννά. Ο Άγης πισωπατά: «Θα φύγω και θα ξανάρθω». Ο Άγης τρέχει. Κοιτάζει τα χέρια του, που μικραίνουν. Είναι αμήχανες γρυθιές. Μπουμπούκια που δεν πρόλαβαν ν' ανθίσουν. Τα δικά της έχουν τη γνώση και τους ρόζους των κορμών των δέντρων. Στέκεται ασάλευτη. Όπως τα κλαδιά που δεν λυγίζουν στον άνεμο.

Κάθεται στον φθαρμένο καναπέ. Σηκώνεται κι ανοίγει την τηλεόραση. Μια άλλη ζωή τον αγκαλιάζει. Μετρά τα κέρματα στις τσέπες του. Δεν του φτάνουν για τσιγάρα. Χώνει τα δάχτυλά του στις σχισμές του καναπέ· μια καρφίτσα τον τρυπάει. Δίπλα της, ένα κουμπί. Ο πόνος που νιώθει είναι ένα ολοστρόγγυλο κουμπί.



# SUSANNE HEINRICH

Susanne Heinrich è nata a Lipsia nel 1985. Durante gli anni di scuola ha fondato la sua prima band, recitato a teatro e partecipato a laboratori di scrittura, nel 2004 ha studiato presso il Deutschen Literaturinstitut di Lipsia. Per le sue opere ha ricevuto diversi riconoscimenti, ha partecipato al reading contest del premio Ingeborg-Bachmann nel 2005 e ha trascorso soggiorni di studio presso il Literarischen Colloquium Berlin (2008), Villa Aurora L.A. (2010) e Casa Baldi a Olevano Romano (2011). Ha pubblicato numerosi racconti brevi in raccolte e riviste (Bella Triste, EDIT, VOLLTEXT), presso l'editore DuMont sono usciti: "In den Farben der Nacht" (racconti, 2005), "Die Andere" (romanzo, 2007), "So, jetzt sind wir alle mal glücklich" (romanzo, 2009) e "Amerikanische Gefühle" (racconti, 2011). Susanne Heinrich vive a Berlino, fa la scrittrice ed è la cantante della band "watching me fall".

Susanne Heinrich was born in Leipzig in 1985. While still at school she founded her first band, did theatre work and took part in writing workshops. In 2004 she studied at the German Institute of Literature in Leipzig. She has received various awards for her literature and, among other things, took part in the Ingeborg Bachmann competition in 2005 and was awarded residencies at the Literarische Colloquium in Berlin (2008), Villa Aurora in Los Angeles (2010) and Casa Baldi in Olevano Romano (2011). She has published numerous short stories in various anthologies and magazines (including Bella Triste, EDIT, VOLLTEXT). DuMont has published: "In den Farben der Nacht" (short stories, 2005); "Die Andere" (novel, 2007); "So, jetzt sind wir alle mal glücklich" (novel, 2009) and "Amerikanische Gefühle" (short stories, 2011). Susanne Heinrich lives and works in Berlin as a freelance writer and as a singer in the band "watching me fall".

Susanne Heinrich ist 1985 in Leipzig geboren. Schon während der Schulzeit gründete sie ihre erste Band, spielte Theater und nahm an Schreibworkshops teil, 2004 studierte sie am Deutschen Literaturinstitut Leipzig. Für ihre Literatur erhielt sie diverse Auszeichnungen, u.a. nahm sie 2005 am Wettlesen um den Ingeborg-Bachmann-Preis teil und verbrachte Aufenthaltsstipendien am Literarischen Colloquium Berlin (2008), der Villa Aurora L.A. (2010) und der Casa Baldi in Olevano Romano (2011). Sie veröffentlichte zahlreiche Kurzgeschichten in Anthologien und Zeitschriften (u.a. Bella Triste, EDIT, VOLLTEXT), bei DuMont erschienen: „In den Farben der Nacht“ (Erzählungen, 2005), „Die Andere“ (Roman, 2007), „So, jetzt sind wir alle mal glücklich“ (Roman, 2009) und „Amerikanische Gefühle“ (Erzählungen, 2011). Susanne Heinrich lebt als freie Schriftstellerin und Sängerin der Band „watching me fall“ in Berlin.



# ANNA LEWIS

Nata nel 1984, Anna Lewis ha studiato archeologia all'Università di Manchester e studi celtici all'Università del Galles, a Cardiff. Nel 2010 ha vinto il premio Orange/Harper's Bazaar per il miglior racconto ed è risultata segnalata nella Commonwealth short story competition. Per le sue poesie si è aggiudicata diversi premi e ha ricevuto una borsa di studio di Academi, l'agenzia nazionale gallese per la promozione della letteratura, per lavorare a una prima raccolta. Alcune delle sue composizioni poetiche sono state pubblicate su riviste britanniche e irlandesi tra cui *Agenda*, *Modern Poetry in Translation*, *New Welsh Review*, *Poetry Wales* e *The Shop*. Ha inoltre tenuto dei reading all'Oxford Literary Festival, al Cardiff BayLit Festival, al Dylan Thomas Centre di Swansea e alla Welsh Assembly. Abita a Cardiff.

Anna Lewis was born in 1984. She studied Archaeology at the University of Manchester and Celtic Studies at the University of Wales, Cardiff. In 2010 she won the Orange / Harper's Bazaar short story competition, and was highly commended in the Commonwealth short story competition. She has won several awards for her poetry and is the recipient of a bursary from Academi, the Welsh National Literature Promotion Agency, to work towards a first collection. Her poems have been published in British and Irish magazines including *Agenda*, *Modern Poetry in Translation*, *New Welsh Review*, *Poetry Wales* and *The Shop*, and she has read at the Oxford Literary Festival, the Cardiff BayLit Festival, the Dylan Thomas Centre in Swansea and at the Welsh Assembly. She lives in Cardiff.

Anna Lewis wurde 1984 geboren. Sie studierte Archäologie an der Universität Manchester und Keltologie an der University of Wales in Cardiff. 2010 gewann sie den Kurzgeschichten-Wettbewerb von Harper's Bazaar und Orange und erhielt beim Kurzgeschichten-Wettbewerb der Commonwealth Foundation eine lobende Erwähnung. Mehrfach wurde sie für ihr lyrisches Schaffen ausgezeichnet. Sie ist Stipendiatin der Welsh National Literature Promotion Agency Academi und arbeitet an einem ersten Gedichtband. Ihre Gedichte wurden in britischen und irischen Zeitschriften wie *Agenda*, *Modern Poetry in Translation*, *New Welsh Review*, *Poetry Wales* und *The Shop* veröffentlicht, und sie war auf dem Oxford Literary Festival, dem Cardiff BayLit Festival, dem Dylan Thomas Centre in Swansea und in der Walisischen Nationalversammlung zu Gast. Anna Lewis lebt in Cardiff.



© Philippa Lewis

# PAOLO PICCIRILLO

Nato a Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. Classe 1987.

Finito il liceo si trasferisce a Firenze e poi a Roma, dove inizia a studiare sceneggiatura cinematografica.

Viene selezionato per partecipare al "XIII corso di perfezionamento per sceneggiatori Script/Rai". Contemporaneamente pubblica il suo primo romanzo, "Zoo col semaforo", edito da Nutrimenti.

È nella lista dei migliori scrittori italiani under 40 stilata da "Il sole 24 ore".

Paolo Piccirillo was born in 1987 at Santa Maria Capua Vetere in the province of Caserta.

After secondary school he moved to Florence and later to Rome to study screenwriting.

He was picked for Rai TV's specialization course for scriptwriters ("XIII corso di perfezionamento per sceneggiatori Script/Rai"). At the same time, his first novel "Zoo col semaforo" was published by Nutrimenti.

He is on the "Il sole 24 ore" list as one of Italy's best writers under 40.

Geboren in Santa Maria Capua Vetere, Provinz Caserta. Jahrgang 1987.

Nach dem Gymnasialabschluss zieht er nach Florenz und später nach Rom, wo er sich mit Drehbuchschreiben beschäftigt und zu studieren beginnt.

Zulassung zum XIII. Aufbaustudiengang „Drehbuchschreiben Film/RAI“. Gleichzeitig veröffentlicht er seinen ersten Roman, „Zoo col semaforo“ (Zoo mit Ampel), erschienen im Verlag Nutrimenti.

Aufnahme in die Liste der besten italienischen Schriftsteller „under 40“, veröffentlicht von der Zeitung „Il sole 24 ore“.



© Giulia Natalia Comito

# KALLIA PAPADAKI

Kallia Papadaki è nata a Didymoteicho nel 1978. È cresciuta a Salonicco. Ha studiato scienze economiche negli USA, presso il Bard College e la Brandeis University. La sua raccolta di racconti *O ichos tou akalyptou* (Ed. Polis) ha strappato alla critica giudizi molto positivi ed è stata insignita del premio della rivista *Diavazo* per il miglior nuovo autore. Kallia Papadaki ha inoltre contribuito ad altre raccolte di racconti e ha pubblicato alcune poesie sulla rivista *Nea Estia*. Di mestiere, scrive sceneggiature per lungometraggi.

Kallia Papadaki was born in the village of Didymoteicho in 1978, and grew up in Thessaloniki. She studied economics in the United States at Bard College and Brandeis University. Her short story collection *The Back-Lot Sound* (Polis Publishers, 2009), attracted warm critical reviews and won the New Writers Award from the Greek literary journal *Diabazo*. Her short stories have been included in anthologies and her poems have been published in the Greek journal *Nea Estia*. She works as a professional screenwriter of feature-length films.

Kallia Papadaki ist 1978 in Didymoticho geboren und in Thessaloniki aufgewachsen. Sie hat in den USA am Bard College und der Brandeis University Wirtschaftswissenschaften studiert.

Für den Erzählband „Der Klang des Hinterhofs“ erhielt sie begeisterte Kritiken, die Literaturzeitschrift *Diavazo* zeichnete das Buch mit dem Preis für Ersterscheinungen aus. Einzelne Erzählungen von Kallia Papadaki erschienen in Sammelbänden, eine Reihe von Gedichten wurde in der Zeitschrift *Nea Estia* veröffentlicht. Beruflich beschäftigt sie sich mit dem Verfassen von Drehbüchern für Kinofilme.

Η Κάλλια Παπαδάκη γεννήθηκε στο Διδυμότειχο το 1978. Μεγάλωσε στη Θεσσαλονίκη. Σπούδασε οικονομικά στις ΗΠΑ, στο Bard College και το πανεπιστήμιο Brandeis. Η συλλογή διηγημάτων της ο ήχος του ακάλυπτου, εκδόσεις Πόλις, απέσπασε θερμές κριτικές και το βραβείο πρωτοεμφανιζόμενου συγγραφέα του περιοδικού Διαβάζω. Έχει συμμετάσχει σε συλλογές διηγήματων και ποιήματά της έχουν δημοσιευτεί στο περιοδικό Νέα Εστία. Ασχολείται επαγγελματικά με τη συγγραφή σεναρίων μεγάλου μήκους.

## Βιβλιογραφία

Η προοπτική του δρόμου, διήγημα στη συλλογή Το Στίγμα της Εποχής μας, Καστανιώτης, 2010  
Ληστής Νταβέλης: 9mm, διήγημα στη συλλογή Ελληνικά Ονόματα, Κέδρος, 2010  
Έξι Ποιήματα στο λογοτεχνικό περιοδικό Νέα Εστία, 2010  
Ο ήχος του ακάλυπτου, Εκδόσεις Πόλις, 2009



## Che cos'è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura dell'Unione Europea e proseguito negli anni con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei – insieme a Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania) – e illycaffè, fin dal primo anno partner del progetto. Per il triennio 2010-2012 Scritture Giovani si avvale del contributo di Fondazione Cariplo.

Con l'edizione 2011 Scritture Giovani cresce: oltre alla serie tradizionale degli incontri nei festival collegati, prevede a Mantova un cantiere destinato a giovani aspiranti autori.

### *Scritture Giovani - incontri*

Scritture Giovani per il 2011 seleziona quattro giovani autori di diverse espressioni linguistiche (inglese, italiano, tedesco e greco): agli autori dei tre paesi dei festival Scritture Giovani affianca un autore proveniente da un altro paese europeo (per il 2011 la Grecia).

Il progetto, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni, prevede:

- la pubblicazione nelle lingue dei tre festival coinvolti di una raccolta di racconti: ogni autore ha scritto, appositamente per il progetto, un racconto breve raccolto in questa antologia. Il tema scelto come filo conduttore dei racconti per l'edizione 2011 è *names*.
- la partecipazione degli autori alle edizioni 2011 dei tre festival: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale.

Con Scritture Giovani, Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival e internationales literaturfestival berlin, luoghi di incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, ponendo all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

### *Scritture Giovani - cantiere*

Il cantiere di Scritture Giovani è riservato a dieci giovani di età inferiore ai 27 anni che intendono intraprendere la carriera dello scrittore. Più che una scuola di scrittura creativa, il cantiere si propone come un orientamento al mondo dell'editoria e alle professioni legate alla scrittura.

Nel 2011 le sessioni di lezioni del cantiere si sono tenute tra il 1 e il 3 aprile, e tra l'8 e il 10 aprile ed hanno visto la partecipazione come docenti di scrittori, editori, agenti letterari, editori, traduttori, critici letterari.

### **Il bando per la partecipazione al cantiere 2012 uscirà in occasione di**

**Festivaletteratura 2011 (7-11 settembre)**. Anche per l'edizione 2012, insieme alla domanda di partecipazione, sarà richiesto ai partecipanti di presentare un racconto sullo stesso tema proposto agli autori di Scritture Giovani - incontri.

Aggiornamenti, racconti e notizie sugli autori di Scritture Giovani - incontri e sulle attività del cantiere verranno pubblicati sul sito internet [www.scritturegiovani.it](http://www.scritturegiovani.it).

## What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme and has continued with increasing success. It involves several of Europe's major literary festivals - Festivaletteratura, Hay Festival (United Kingdom), internationales literaturfestival berlin (Germany) - and illycaffè, who have been part of the project since the start. The three year period running 2010-2012 also involves a contribution from Fondazione Cariplo.

Besides the usual series of events at the associated festivals, in 2010 Scritture Giovani set up a workshop in Mantua for aspiring young authors.

### *Scritture Giovani - events*

For the year 2011 Scritture Giovani has chosen four young authors from different linguistic traditions (English, Italian, German and Greek): a writer from another European country (Greece for 2011) has been added to the authors of the three countries where the festivals are held.

Following the successful formula of the past years the project will again entail: publication in the three languages of the festivals a collection of short stories written specifically for the project and contained in this anthology. The subject which will provide the leitmotif for the 2011 edition is names.

Attendance by the authors of the 2011 edition of the three festivals, where each of them will encounter the European reading public by giving a reading and conversing with writers of international repute.

With the Scritture Giovani project, Festivaletteratura, Hay Festival and the internationales literaturfestival berlin highlight their aims and introduce a new generation of writers to the public in these privileged meeting places.

### *Scritture Giovani - workshop*

The Scritture Giovani workshop is for young people under the age of 27 who wish to make a career in writing. Not so much a creative writing school the aim of the workshop is to introduce participants to the world of publishing and jobs associated with writing.

In 2011 the workshop took place from 1 - 3 April and 8 - 10 April and included as teachers writers, publishers, literary agents editors, translators and literary critics.

**The announcement for those wishing to participate in 2012 will appear after Festivaletteratura 2011 (7-11 September).** As for 2011, participants for 2012 will be required to submit a short story on the same theme chosen for the Scritture Giovani event.

Updates, the short stories and news about the Scritture Giovani authors will be published on the website: [www.scritturegiovani.it](http://www.scritturegiovani.it).

## **Was ist Scritture Giovani?**

Scritture Giovani wurde von Festivalettatura, dem italienischen Literaturfestival in Mantova, konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftstellerinnen und Schriftsteller. An dem 2002 mit Unterstützung des Kulturprogramms der Europäischen Union lancierten und in den Folgejahren mit wachsendem Erfolg fortgeföhrten Projekt sind einige der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals beteiligt – neben Festivalettatura sind dies The Telegraph Hay Festival (Großbritannien) und das internationale literaturfestival berlin (Deutschland) – sowie illycaffè, Projektpartner seit dem ersten Jahr. Im Zeitraum von 2010 bis 2012 wird Scritture Giovani durch die Fondazione Cariplo unterstützt.

Seit dem letzten Jahr organisiert Scritture Giovani neben der traditionellen Reihe von Begegnungen auf den Partnerfestivals eine Werkstatt für junge angehende Autoren in Mantova.

### *Scritture Giovani - Begegnungen*

Für das Jahr 2011 hat Scritture Giovani vier junge Autorinnen und Autoren ausgewählt, die in verschiedenen Sprachen schreiben (Deutsch, Englisch, Italienisch und Griechisch). Den Autoren aus den drei Festivalländern stellt Scritture Giovani einen Autor aus einem weiteren europäischen Land (2011 aus Griechenland) zur Seite.

Das bereits in den vergangenen Jahren bewährte Reglement sieht Folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Erzählungen in den Sprachen der drei beteiligten Festivals: Die teilnehmenden Autoren schreiben eigens für das Projekt eine Erzählung, die in diese Anthologie aufgenommen wird. Als Leitfaden vorgegeben ist 2011 das Thema names.
- die Teilnahme der Autoren an Veranstaltungen der drei Festivals im Jahr 2011: Alle beteiligten Autoren stellen sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vor.

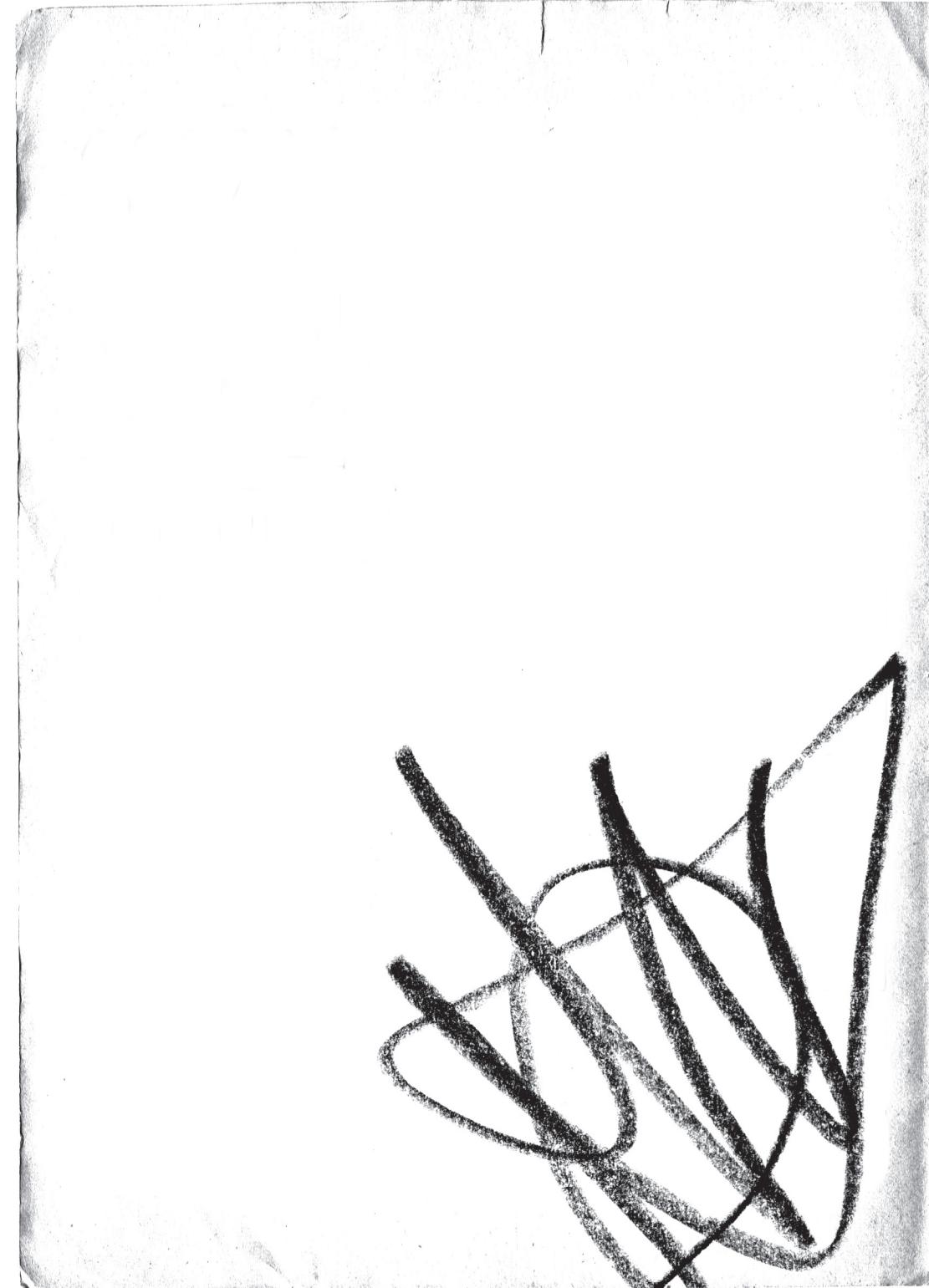
Als privilegierte Foren der Begegnung von Autorinnen und Autoren mit ihrem Publikum übernehmen Festivalettatura, The Telegraph Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin mit Scritture Giovani dabei eine aktive Rolle und machen das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern aufmerksam.

### *Scritture Giovani - Werkstatt*

Die Werkstatt ist zehn jungen Erwachsenen unter 27 Jahren vorbehalten, die Schriftsteller werden möchten. Mehr als eine Schule für kreatives Schreiben soll die Werkstatt Orientierung in der Verlagswelt und in den mit dem Schreiben verbundenen Berufen bieten. Die Werkstattssitzungen 2011 haben vom 1. bis zum 3. April sowie vom 8. bis zum 10. April stattgefunden. Als Dozenten eingeladen waren Schriftsteller, Verleger, Literaturagenten, Lektoren, Literaturübersetzer und Literaturkritiker.

Die **Ausschreibung für die Werkstatt 2012** wird nach dem Abschluss von Festivalettatura 2011 (7.-11. September) veröffentlicht. Auch für das Jahr 2012 wird von den Teilnehmerinnen und Teilnehmern verlangt, dass sie zusammen mit dem Bewerbungsschreiben eine Erzählung zum selben Thema wie die Autoren von Scritture Giovani - Begegnungen vorlegen.

Erzählungen, Aktuelles und Informationen zu den Autoren von Scritture Giovani - Begegnungen und zu den Aktivitäten der Werkstatt werden auf der Website [www.scritturegiovani.it](http://www.scritturegiovani.it) veröffentlicht.



Fondazione Cariplo, uno tra i principali organismi filantropici al mondo, porta avanti una lunga tradizione, un patrimonio costruito in più di 180 anni di storia della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde. Fondazione Cariplo si pone come obiettivo la sussidiarietà, con una missione particolare: essere una risorsa per aiutare le istituzioni sociali e civili a servire meglio la propria comunità, con precise strategie di intervento e strumenti adatti a realizzare iniziative di moderna filantropia, per dare un futuro alle idee. Fondazione Cariplo è impegnata anche nel settore dell'arte e cultura, in particolare nella tutela del patrimonio culturale e nelle attività artistico-culturali. Attraverso il bando "Valorizzare la creatività giovanile in campo artistico e culturale", la Fondazione si propone di sostenere nuovi giovani talenti del settore. Trovare occasioni che stimolino la nascita di idee nuove e la possibilità di esprimere è diventato sempre più raro e necessario. La parola scritta rappresenta una forma di comunicazione naturale e quotidiana, in cui però il talento e la fantasia spesso faticano a conquistarsi un riconoscimento pubblico.

Scritture Giovani è un progetto che permette a giovani autori di misurare la propria creatività e maturità espressiva in un contesto di grande prestigio quale quello del Festivalettatura di Mantova, a cui il progetto si collega, che rappresenta uno dei più importanti ed imitati festival lanciati negli ultimi decenni, con una reputazione di assoluto valore anche a livello internazionale.

Per questo Fondazione Cariplo sostiene il progetto Scritture Giovani, nella speranza che possa fare propri quei valori che già hanno portato il Festivalettatura al successo, e che i giovani che avranno l'opportunità di parteciparvi vedano presto premiata la propria vocazione.

One of the world's leading philanthropic organizations, Fondazione Cariplo is carrying on a long tradition built up in over 180 years of history by the Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde. Fondazione Cariplo operates on the basis of the principle of subsidiarity as a resource that helps social and civil organizations better serve their own community via ad hoc operational strategies and structures that enable modern philanthropy projects and give ideas a future.

One of Fondazione Cariplo's program areas focuses on the promotion of arts and culture including the protection of the cultural and artistic heritage. Young talents in the field are supported by the Foundation through its call for proposals 'Building on youth creativity in arts and culture'.

Today, there is a growing need to find opportunities for breeding new ideas and expressing them, still these opportunities are more and more sporadic. The written word is a natural, everyday form of communication yet talent and creativity often struggle to get public recognition.

Scritture Giovani is a project that helps young authors challenge their creativity and show their maturity of expression and style in a prestigious context, the internationally renowned Mantua Literature Festival 'Festivalettatura', one the most prominent and most imitated festivals of literatures launched in recent decades.

Fondazione Cariplo supports the Scritture Giovani project as the Foundation believes it can foster the values that have led Festivalettatura to its success and help the young talents who have the opportunity to participate in it achieve the recognition they deserve.

Fondazione Cariplo, eine der weltweit führenden philanthropischen Organisationen, röhmt sich einer langjährigen, heute noch anhaltenden Tradition, einem Kulturgut, das in mehr als 180 Jahren Geschichte der Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde aufgebaut wurde.

Leitprinzip der Fondazione Cariplo ist die konsequente Anwendung der Subsidiarität mit einer spezifischen Mission: sich als Ressource im Dienste der sozialen und zivilen Einrichtungen zu bewähren, damit diese im Interesse der Gemeinschaft handeln und bessere Dienstleistungen erbringen können. Eine weitere grundlegende Zielsetzung der Fondazione Cariplo besteht in der klaren Ermittlung von Strategien, Massnahmen und Instrumenten, die auf die Umsetzung von aktuellen und zukunftsorientierten philanthropischen Initiativen abzielen.

Fondazione Cariplo ist auch im Bereich der Kunst und Kultur engagiert, wo sie sich besonders mit Schutz und Förderung der Kultur befasst und künstlerische und kulturelle Projekte unterstützt. Mit der Wettbewerbsausschreibung „Valorizzare la creatività giovanile in campo artistico e culturale“ („Förderung der Jugendkreativität im Kunst- und Kulturbereich“) nimmt sich die Fondazione vor, junge Talente in diesen Bereichen zu unterstützen. Es ist heute zunehmend seltener, aber umso mehr erforderlich, dass das Entstehen neuer Ideen gefördert und ihre jeweilige Umsetzung ermöglicht wird. Das geschriebene Wort stellt eine Form der spontanen und alltäglichen Kommunikation dar, bei der jedoch Talent und Phantasie nur selten und mühsam öffentlich anerkannt werden.

Scritture Giovani ist ein Projekt, das jungen Schriftstellern ermöglicht, die eigene Kreativität und Ausdrucksreife in einem namhaften Kontext wie dem des Festivalettatura von Mantua zu beweisen; Scritture Giovani gliedert sich tatsächlich in den Rahmen eines der bedeutendsten und beispielhaftesten in den letzten Jahrzehnten organisierten Festivals ein, das einen hervorragenden Ruf auch auf internationaler Ebene erworben hat.

Fondazione Cariplo unterstützt Scritture Giovani mit dem Ziel, dass dieses Projekt sich Werte aneignet, die zum Erfolg des Festivalettatura beigetragen haben; die Fondazione verspricht sich auch, dass die jungen Schriftsteller, die die Chance haben werden, an diesem Festival teilzunehmen, eine Auszeichnung ihrer künstlerischen Fähigkeiten erlangen können.



fondazione  
c a r i p l o

Scritture Giovani è il progetto ideato da Festivaletteratura e sostenuto dall'inizio da illycaffè per far conoscere al grande pubblico i nuovi talenti letterari europei. Un progetto che, ad oggi, ha portato alla ribalta decine di autori, molti dei quali hanno trovato occasioni di interventi e opportunità di traduzione in tutta Europa. illycaffè sostiene il progetto Scritture Giovani con l'obiettivo di contribuire alla promozione e diffusione degli autori emergenti e con la volontà di facilitare l'incontro con persone sensibili alla cultura anche attraverso i circuiti culturali e artistici internazionali in cui l'azienda opera da vent'anni con grande attenzione. Del resto il caffè ha da sempre accompagnato i grandi movimenti culturali. Dall'illuminismo ad oggi, dalle storiche caffetterie veneziane agli attuali bar, luoghi contemporanei di incontro sociale, la scura bevanda è sempre stata presente là dove nascono creatività e pensiero. Il Festivaletteratura di Mantova attraverso gli appuntamenti di Scritture Giovani da anni contribuisce a diffondere la lettura e a stimolare confronti con il pubblico. illy condivide il progetto e lo supporta con l'offerta di un caffè dal gusto e aroma inconfondibili.

Scritture Giovani was conceived by Festivaletteratura and supported right from the start by illycaffè, to bring new European literary talent to the wider reading public.

So far the project has brought to the fore dozens of writers, many of whom have been translated and published all over Europe.

illycaffè supports the Scritture Giovani project in the aim to help promote and circulate the work of emerging authors. It also facilitates encounters with a culturally aware public through the international literary and artistic circuits to which the company has dedicated its attention for the past twenty years.

After all, coffee has always gone hand in hand with major cultural movements. From the Enlightenment to the present, from the historic Venetian coffee houses to today's cafés – all contemporary venues for social encounter – this dark beverage has always been on the scene where creativity and thought are generated.

Through Scritture Giovani Mantua's Festivaletteratura has for years been helping to promote reading and foster dialogue with the public. illy shares and supports the project offering you a coffee with that unmistakable flavour and aroma.

Scritture Giovani ist ein Projekt, das von Festivaletteratura entwickelt und von illycaffè von Anfang an unterstützt wurde, um neue europäische Literaturltalente einem breiteren Publikum bekannt zu machen.

Scritture Giovani hat bis heute Dutzende von Autoren auf die Bühne gebracht, von denen viele seither Gelegenheit zu Auftritten in ganz Europa und Übersetzungsmöglichkeiten für ihre Texte gefunden haben.

illycaffè unterstützt Scritture Giovani mit dem Ziel der Förderung und Verbreitung von Texten junger Autoren. Literatur und Publikum sollen in internationalen kulturellen und künstlerischen Zusammenhängen, an denen das Unternehmen illycaffè seit nunmehr zwanzig Jahren regen Anteil nimmt, leichter zueinanderfinden.

Im Übrigen hat der Kaffee schon immer die großen kulturellen Bewegungen begleitet. Von der Aufklärung bis heute, von den historischen venezianischen Kaffeehäusern bis zu den modernen Bars, an den zeitgenössischen Orten sozialer Begegnung – überall, wo Kreativität und Ideen entstehen, ist das dunkle Getränk nicht wegzudenken.

Mantova und das Festivaletteratura tragen mit Scritture Giovani seit Jahren zur Verbreitung der Literatur und zur Förderung der Begegnung junger Autoren mit dem Publikum bei; mit seinem unverwechselbar wohlschmeckenden und aromatischen Kaffee unterstützt illy dieses Projekt.



## Festivaletteratura

via B. Castiglioni, 4  
46100 Mantova  
Italia  
tel. +39.0376.223989  
fax +39.0376.367047  
[segreteria@festivaletteratura.it](mailto:segreteria@festivaletteratura.it)  
[www.festivaletteratura.it](http://www.festivaletteratura.it)

con il sostegno di / with the support of / mit Unterstützung von



Festivaletteratura, Mantova:



internationales literaturfestival berlin:



Istituto Italiano  
di Cultura  
Berlin  
Kulturabteilung  
Italienische Botschaft



Si ringraziano

la Biblioteca Civica e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Merano per la tappa annuale  
di Scritture Giovani;  
Stefano Tettamanti - Grandi & Associati per l'editing del racconto italiano.

progetto grafico e copertina / graphics and cover / grafische Gestaltung und Umschlag  
**Pietro Corraini, corrainiStudio**

stampa / printing / Druck  
Printed in Italy  
**Grafiche SIZ - Verona**  
maggio / May / Mai 2011

**Maurizio Corraini s.r.l.**  
via Ippolito Nievo, 7/A  
46100 - Mantova  
Italy

## The Telegraph HAY FESTIVAL



The Drill Hall  
25 Lion Street  
Hay-on-Wye HR3 5AD  
United Kingdom  
tel. +44.(0)1497 822 620  
fax +44.(0)1497 821 066  
[admin@hayfestival.com](mailto:admin@hayfestival.com)  
[www.hayfestival.com](http://www.hayfestival.com)

## internationales literaturfestival , berlin

Chausseestr. 5  
10115 Berlin  
Deutschland  
tel. +49.(0)30.278786-20  
fax +49.(0)30.278786-85  
[info@literaturfestival.com](mailto:info@literaturfestival.com)  
[www.literaturfestival.com](http://www.literaturfestival.com)

NOTE

NOTE

